
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO LORENSE
37
40 A
29

LA BIBLIOTECA
DE' FANCIULLI

O SIA

RACCOLTA D' OPUSCOLI

INSTRUTTIVI E DILETTEVOLI ADATTATI
ALLA CAPACITA' DEI MEDESIMI

Contenente

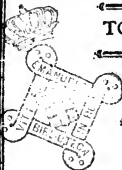
DIALOGHI TRA UNA MAESTRA ED ALCUNI
FANCIULLI SUOI SCOLARI

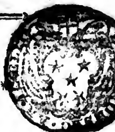
DI MADAMA

LE PRINCE DE BEAUMONT

TRADOTTI DAL FRANCESE.

TOMO QUARTO.





N A P O L I

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXXV.

Con Licenza de' Superiori.





DIALOGO I.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

CONTESSINA SPIRITOSI.



HO copiata, Signora Maestra, una Novella molto piacevole. Permette, che io la legga quì in compagnia?

MAESTRA.

Tanto io, quanto queste Damine la

ſentiremo volentieri. Contentatevi però, che prima ripetano le Lezioni della Sacra Scrittura da loro imparate. Cominciate voi *Donna Emilia*.

DONNA EMILIA.

Dopo la caduta di *Hai* tutti i Re di *Canaam* vennero a conſiglio, e riſolverono di unire inſieme le loro forze per far guerra a *Gioſuè*, ed al Popolo Ebreo. I ſoli Abitanti di *Gabaon* Città Regia, e Capitale di un piccolo Stato preſero un altro partito. Scelſero alcuni Deputati, i quali finſero di eſſere partiti da una Terra molto lontana. Miſero le loro provviſioni dentro di ſacchi logori, e gli otri del vino erano ricuciti in più parti. Aveano le ſcarpe vecchie, e rattoppate, gli abiti ſdruciti, e laceri, ed i pani, che portavano, erano duri, e rotti in più pezzi. In tale equipaggio ſi preſentarono a *Gioſuè*, ed ai Capi della Nazione, dicendo

loro : il desiderio di far la pace con voi ci ha quì condotti da una Terra lontana. Che non foste mai, risposero gli Anziani d' *Israele*, Abitanti del Paese, che a noi appartiene, con i quali non possiamo fare alleanza? Siamo vostri servi, replicarono gli Ambasciatori rivolti a *Giosuè*, veniamo da parti molto lontane in nome del vostro Dio. Abbiamo inteso la fama della sua potenza, e di quanto ha fatto per voi in Egitto. Sappiamo, che col suo ajuto avete vinti i due Re *Amorrèi*, che regnavano di là dal *Giordano*. Imploriamo perciò la vostra amicizia. Giudicate del cammino che abbiamo fatto, dallo stato in cui ci vedete. Quando partimmo i nostri pani erano ancora caldi, gli otri del vino affatto nuovi, e nuove parimente erano le scarpe, e gli abiti, che addesso appena più servono. Ingannato il Generale dalle parole de' *Gabaoniti*, e dalle apparenze di un lungo viaggio, senza consultare sopra

di ciò il Signore, giurò di riguardarli come confederati, e di salvar loro la vita. Lo stesso giurarono i Principi del Popolo in nome del Dio d' *Israele*, ed i Deputati se ne ritornarono alla Patria, contentissimi del buon esito, che aveva avuto la loro astuzia. Ma fu scoperta tre giorni dopo, ed accorgendosi, che le Città *Gabaonite* erano le più vicine a conquistarsi, cominciarono gli *Ebrei* a mormorare, e le avrebbero saccheggiate, e distrutte, se *Giosuè* non si fosse opposto, allegando la santità de' giuramenti, che vietavano di togliere ai *Gabaoniti* le sostanze, e la vita. Condannolli però ad una perpetua imposizione, decretando, che d' allora in poi dovessero impiegarsi nel tagliare le legne, e portar l'acqua necessaria al servigio dell' Altare, e del Popolo.

BARONESSA ANGELUCCI.

Povera Gente! Ho piacere, che *Giosuè* non gli abbia fatti morire. Ma perchè mai, Signora Maeſtra, ha perdonato Dio ai *Gabaoniti* ſoli, e non agli altri?

MAESTRA.

Potrei riſpondervi, ch' egli è padrone di perdonare a chi più gli piace, e che l' umano intelletto deve adorare i ſuoi imperſcrutabili giudizj, ſenza pretendere d' inveſtigarli. Ma non voglio laſciar di dirvi quale ſia ſopra di ciò il mio ſentimento. Iddio è giuſto, e non opera mai ſenza ragione. Dunque s' Egli ha permeſſo, che i *Gabaoniti* trovaſſero il mezzo di ſalvar la loro vita, è credibile, che ciò ſia avvenuto, perchè non erano così malvagi come gli altri Popoli, e più di eſſi diſpoſti a convertirſi.

tirsi intieramente. Proseguite *Baronessa Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Cinque Re di *Canaam* alleati insieme mossero la guerra ai *Gabaoniti*, ed assediarono la loro Capitale, perchè si erano sottomessi agli Ebrei. *Giosuè* fu pronto a marciare in loro soccorso, e diede una battaglia memorabile. Combattè il Signore visibilmente per lui, facendo cadere una tempesta di pietre, la quale uccise più nemici, che la spada degl' *Israeliti*. Restava però ancora un gran numero di *Cananèi* da vincere. Si erano essi sparsi, e ritiratisi in diversi luoghi, e già avvicinavasi la notte opportunamente per favorire la loro fuga. Allora *Giosuè* animato da viva fede parlò al Sole, e gli comandò di non muoversi, per dar tempo all' Esercito vincitore di sconfiggerli intieramente. Ubbidì il Sole, fu il giorno più lun-

go del solito, nè sopraggiunse la notte, se non quando gli Ebrei ebbero riportata una compita vittoria. I cinque Re si nascosero in una caverna, ed essendo stati scoperti, *Giosuè* li fece morire, ed ordinò che i loro cadaveri fossero attaccati ad altrettanti pali. Continuando indi a combattere distrusse in molte battaglie gran parte di Principi, e di Popoli infedeli, che occupavano la Terra Promessa. Sogettata questa al suo dominio, e divisa a sorte tra nove delle dodici *Tribù*, essendo già molto vecchio, e vedendosi vicino al sepolcro, congregati avanti di se i Capi del Popolo, riepilogò loro i precetti della Legge promulgata da *Mosè*, e ad uno ad uno i prodigj della Divina Providenza, con i quali fino a quel punto erano stati assistiti, e protetti, e dopo aver licenziato il Popolo, e dato a ciascuna *Tribù* il possesso di quella parte, che in sorte gl' era toccata, se ne morì glorioso in età di cento dieci anni, e

fu

fu sepolto nel Monte *Efraim*. Furono sepellite quasi nello stesso tempo le ossa di *Giuseppe* intorno alla Città di *Sichem* nel Campo comprato da *Giacobbe*, e cessò di vivere il Sommo Sacerdote *Eleazaro*, a cui successe nella dignità *Finees* di lui Figliuolo.

MAESTRA.

Spetta a voi *D. Placidia*.

DONNA PLACIDIA.

Morto *Giosuè*, fu per ordine del Signore eletto *Giuda* Comandante Generale dell' Armi. Prese egli per Collega suo Fratello *Simeone*, e proseguì la guerra contro il restante de' *Cananèi*, e de' Popoli Idolatri, da cui erano circondate le Tribù d' *Israele*. S' impadronì subito della Città di *Besech* dopo aver dato una sanguinosa battaglia, in cui perirono dodicimila nemici, e rimase prigioniero il Re *Adonibe-*

besech, a cui furono tagliate l' estremità delle mani, e de' piedi, permettendo Dio, che soffrisse, prima di morire, questo genere di tormento, perchè allo stesso supplizio avea egli condannato settantadue Principi caduti nel suo potere. Presa indi, e data alle fiamme la Città di *Gerusalemme*, passò *Giuda* colle sue Armi vincitrici contro i *Cananèi* di *Ebron*, e d' altre Città montuose, e dopo di averle soggiogate, stese le sue conquiste fino a *Gaza*, e ad *Ascalona* Città marittime, che occupò con tutti i loro confini. Ma durò poco tempo dopo la morte di *Giosuè*, e di *Giuda* la prosperità degli *Ebrei*. Imperocchè contentandosi essi, contro l' espressa volontà del Signore, di abitare alla rinfusa, e di contrarre matrimonj reciprochi con gl' Infedeli da loro vinti, e conservati, caddero a poco a poco nell' Idolatrìa, e fatti schiavi degl' Infedeli medesimi in castigo della loro prevaricazione, furono ridotti ad uno stato il

più deplorabile di avvilimento, e di miseria. Stanchi finalmente di tante disgrazie si pentirono, e le loro lagrime avendo mosso a compassione il buon Dio, scelse per Giudice d'*Israele* il bravo *Ottoniel*, il quale liberò la sua Nazione dalla schiavitù di *Cusan* Re di *Mesopotamia*, e le ottenne col suo valore, e consiglio la libertà, e la pace. Morto *Ottoniel* ricadde il Popolo nelle profanazioni, e disordini di prima, e fu fatto schiavo di *Eglon* Re di *Moab*. Usando Dio anche in questa occasione della sua misericordia, gli suscitò un nuovo liberatore nella persona di *Aod* secondo Giudice degl' *Israeliti*. Uccise egli colle sue mani medesime il Tiranno *Eglon*, e dopo aver riportata una celebre vittoria contro i *Moabiti* colla perdita di diecimila de' loro più forti, e valorosi soldati, fu liberato *Israele* dalla cattività, e dall'obbrobrio, a cui soggiaceva. La prima servitù era durata ottant' anni, questa seconda diciotto,

e suc-

e succedette ben presto la terza, che disonorò gli Ebrei per lo spazio di trent' anni continui, in cui vinti da *Jabin* Re di *Canaam* furono da lui trattati con estremo rigore. Si ricordarono di Dio in questa loro afflizione, ed implorarono pentiti assistenza, e perdono. Era allora Giudice del Popolo una Donna per nome *Debora* celebre Profetessa. La elesse il Signore per istrumento delle sue vendette contro i nemici d' *Israele*. Animata pertanto da uno spirito divino, chiamò a se *Barac* uomo coraggioso, ed accorto, e gli ordinò di adunare diecimila guerrieri dalle Tribù di *Zabulon*, e di *Neftali*, di farsene Capo, e di opporsi all' Armata di *Sisara* famoso Generale del Re di *Canaam*, promettendogli per parte di Dio una compita vittoria. Volle *Barac*, che *Debora* lo accompagnasse in quest'impresa, e raccolto l' Esercito prescritto calarono insieme dal Monte *Tabor*, per assalire il Campo di *Sisara*, formidabile non

me-

meno per ben novecento carri armati di ferri a guisa di falce, che per la gran quantità de' soldati, che stavano disposti lungo le rive del Torrente *Cison* per cimentarsi con gli *Ebrei*. Giunti a fronte gli Eserciti; e dato *Debora* il segno della battaglia, impresse il Signore tutto ad un tratto tanto spavento nel cuor di *Sisara*, e delle sue milizie, che le guide de' carri voltarono tosto le briglie, e si diedero in un co' soldati ad una disordinata fuga. *Sisara* medesimo se ne fuggì a piedi, lasciando, che le spade degl' *Israeliti* facessero orrenda strage de' suoi. Arrivato stanco, e smarrito alla Tenda di *Giaele* moglie di *Aber*, amico del suo Sovrano, vi entrò da lei invitato, e le chiese un poco d' acqua per ristorarsi dalla sete, che sofferiva. Ella in vece gli diede del latte, e colcatosi in terra per la stanchezza, lo coprì col mantello in atto di nasconderlo. Accortasi poi, ch' egli erasi addormentato, prese da una mano

no un lungo chiodo, e tenendo dall' altra un martello, glielo conficcò nelle tempie, e l' uccise. *Debora* intanto, ch' era stata a parte della vittoria riportata da *Barac*, udita la morte di *Sisara*, intonò sul Campo di battaglia un sublime Cantico di ringraziamento all' Altissimo. Il Re *Jabin* umiliato da questa sconfitta fu alla fine soggiogato, e distrutto, e gl' *Israeliti* goderono quarant' anni di tranquillità, e di riposo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi pareva da principio una crudeltà l' ammazzare tutti questi Popoli. Ma conosco presentemente perchè Iddio gli avea riprovati. Sapeva, ch' erano incorreggibili, e che in vece di abbandonare i loro Idoli, avrebbero fatto ogni sforzo per indurre gl' *Israeliti* a divenir Idolatri.

D. Giu-

D. Giustina.

Ed io ſperava, che doveſſero laſciare i loro Idoli per adorare il vero Dio. Mi rincreſceva perciò moltiſſimo, che ſe ne faceſſe continua ſtrage. Ma non s' inganna il Signore ne' ſuoi giudizj. Erano fiſſi quei Popoli nella perverſità, poichè ricuſarono di fargli un ſacrifizio dei loro Idoli anche dopo di aver inteſi, e conoſciuti i prodigj da lui operati a favor degli Ebrei.

Maestra.

Le voſtre rifleſſioni, Figlie mie, ſono giuſtiſſime. Il Signore è così buono, e miſericordioſo, che non riprova ſe non coloro, i quali negano di pentirſi, e di corregerſi. Quando fa morire una perſona di freſca età, che ſi è data al male, conoſce, che anche vivendo cent' anni non diventerebbe

migliore. Giova altresì il riflettere, che non bisogna esitar mai di fare a Dio un sacrifizio delle occasioni di peccare. Senza di ciò è quasi certo, che si cadrà in peccato, perchè chi ama il pericolo perisce sicuramente. Ogni giorno si sentono delle persone, che dicono: Vorrei pur una volta cambiar vita, e costumi: mi provo a farlo, ma con tutti i miei sforzi non vi riesco. Mi figuro per esempio una Dama, sul fior degli anni, che ami il Mondo, le conversazioni, i divertimenti, che non si prenda alcun pensiero de' suoi figliuoli, e domestici, che impieghi in somma tutto il suo tempo in cose inutili, senza pensar quasi mai nè all' anima, nè a Dio. Questa Dama dirà senza dubbio: veramente conosco, che la vita, ch' io fo non è da Cristiana, e che offendo continuamente il Signore, trascurando i doveri del mio stato. Ma non posso corregermi. Se mi risolvo di restare sola in casa, ecco subito

visite. Viene a prendermi ora un' amica, ora un' altra. Capitano ogni poco inviti. Non vorrei disgustar nessuno. Come s' ha da fare per emendarsi? Allontanatevi per qualche tempo dalla Città, risponderei io a questa Dama. Abbandonate la compagnìa di quelle Persone, le quali, a somiglianza di voi, non pensano ad altro, che a divertirsi. Fate amicizia con Dame savie, e rispettabili, il di cui esempio vi serva di stimolo, e d' istruzione per vivere cristianamente. O questo poi nò, dirà ella, se dovessi star sola in Villa morrei di noja. Lascerò io di trattare la tale, e la tal' altra Dama? Questo è impossibile; mi piace troppo la loro compagnìa, e non mi dà l' animo di distaccarmene. Dunque mentite, io le replico, quando affermate di volervi correggere. Siete simile agl' *Israeliti*. Non volete fuggire le occasioni di far male. Questo è segno, che non parlate davvero. Un' altra Dama sarà solita d' inquietarsi; d' an-

dare in collera, di travagliare tutta la famiglia, quando perde al giuoco. Dirà, che vuol levarsi questa cattiva assuefazione; ed io le rispondo, ch' è falso, quando non si risolva di lasciar il giuoco, ch' è la cagione de' suoi trasporti. Chiunque vuol' essere dabbene deve indispensabilmente allontanarsi dalle occasioni di far del male. Imprimetevi bene in mente questa massima, care le mie Damine, perchè importa moltissimo. Diteci ora *D. Giustina* gli altri Stati, che la Real Casa di *Savoja* possiede in *Italia*.

D. Giustina.

Eccoli. Il *Piemonte*, Paese assa fertile, che hà per Capitale *Torino* Città Arcivescovile, e Residenza del Re di *Sardegna*. Si distingue *Torino* dalle altre Città d' *Italia* per la regolarità esteriore degli edifizi, e delle strade, che sorprende a vederla. La sua Università, e l' Accademia per la gioven-

ventù nobile ſono molto rinomate per tutta l' Europa . Il *Piemonte* contiene il Ducato d' *Aoſta*, che prende il nome dalla ſua Capitale, Città antica, e Patria di S. Anſelmo Arciveſcovo di Cantorbery ; Il *Vercelleſe*, che ha per Capitale *Vercelli*, Città delle più antiche, altre volte fortificata, ora aperta per eſſere ſtate demolite le ſue mura nelle guerre di queſto ſecolo ; il *Canaveſe*, la di cui Capitale è *Ivrea* ; L' *Aſtigiano*, che ha per Capitale *Aſti* ; Il Marcheſato di *Suſa*, e di *Saluzzo*, che portano il nome delle loro Capitali ; Il Territorio di *Nizza*, che porta parimente il nome della ſua Capitale, Città antica ; e celebre per aver reſiſtito ai Turchi comandati dal famoſo Corſaro *Barbaroſſa*, Generale dell' Armata Navale di Solimano II. E' ſituata al Mare con un Porto, ma molto anguſto, vicino al quale vi è quello più grande di *Villafranca* . Vi ſono in *Piemonte* alcune Fortezze conſiderabili, cioè



Pinarolo appiè dell' Alpi, *Feneſtrelles*, *Cuneo*, *Mondovì*, ed altre.

Oltre il *Piemonte* appartiene al Re di *Sardegna*, il *Monferrato*, la di cui Capitale è *Caſale*, in cui v' era una Cittadella fortiſſima ſul *Pò*, ch' è ſtata diſtrutta. Queſto Ducato poſſeduto prima dai Duchi di Mantova, è ſtato ceduto in diverſe volte alla Caſa Reale di *Savoja*, che ne ha preſentemente il poſſeſſo di tutto. Le cedè anche il Territorio di *Serravalle*, che prende il nome da una piccola Città con Caſtello, e le *Langhe*, che comprendono varj luoghi montuoſi ſu i confini del Genoveſato, eccettuato *Loano*, ch' è al Mare; ed ha avuto ultimamente il titolo di Città. Il Principato di *Oneglia* al Mare è parimente ſotto il dominio di quel Sovrano.

Poſſiede Egli finalmente diverſe Provincie dello Stato di *Milano*, che gli ſono ſtate cedute in diverſi tempi, cioè l' *Aleſſandrino*, che ha per Capitale *Aleſſandria* detta *della Paglia*, con

una

una Fortezza considerabile sul Fiume *Tanaro*, fabbricata a' nostri tempi secondo le più esatte regole dell' Architettura Militare, ond' è riputata una delle più considerabili dell' *Italia*; Il *Tortonese*, la di cui Capitale è *Tortona*, celebre per la Fortezza, da cui è difesa; Il *Novarese*, il *Vigevanasco*, e la Contèa d' *Anghiera*, che prendono il nome dalle loro respettive Capitali, *Novara*, *Vigevano*, *Anghiera*; Il *Pavese* meridionale dov' è *Voghera*, e il Territorio di *Bobbio*. Dell' Isola di *Sardegna*, che parimente a Lui spetta, ne parleremo a suo luogo.

DONNA EMILIA.

Che cosa vuol dire *Università*?

MAESTRA.

Sotto il nome di *Università* s' intendono le Scuole Pubbliche, dove s' insegnano alla gioventù le Scienze, e

 vien

vien conferito in esse il grado di Dottore. Vi sono in *Italia* varie Università. Ve n' è una in Roma, che si chiama la *Sapienza*. Si scelgono per Professori, o siano Maestri delle Università gli Uomini i più dotti, e sperimentati, che si possono trovare. In quella di *Bologna* è stata scelta la celebre *Laura Bassi*, la quale colla sua dottrina, e saviezza fa tanto onore al suo Sesso, ed all' *Italia*.

Contessina Spiritosi.

Che bella gloria esser Maestra d' una *Università!*

Maestra.

Già mi aspettavo, che questa notizia v' avrebbe fatta impressione. E' veramente un caso particolare. Ma appunto per questo non bisogna fissarvisi molto. La Provvidenza non ci ha destinate a far pubblica comparsa di sapere. Lo studio principale di una donna

na consiste nel dare una buona educazione ai suoi figliuoli, nell' invigilare al governo della casa, e nel vivere cristianamente. Farebbe però assai male, se trascurasse di coltivare il suo spirito con quelle cognizioni, le quali convengono alla sua nascita, ed alla figura, che deve fare nel Mondo. Tutti gli estremi sono viziosi. Una donna affatto ignorante non potrà mai adempir bene i doveri del proprio stato.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Che Scuola fa in *Bologna* la Signora *Bassi*?

MAESTRA.

Insegna Filosofia, e GIUSEPPE II. Imperatore, in occasione del suo breve soggiorno in quella Città, avendo voluto onorare colla sua presenza l' Istituto delle Scienze, assistè a qualche esperimento di Fisica, di cui gli fece

el-

ella la ſpiegazione. Sentiamo adeſſo la Novella, che vi ſiete propoſta di leggerci.

Contessina Spiritosi.

Un Re nominato *Arpagone*, uomo di povero, e riſtretto cuore, e traſportato da ſordida paſſione d'avarizia, ſi riſolſe di prender moglie. Non andò egli in traccia nè di bellezza, nè di virtù, nè di ſpirito. Baſtavagli una Principeſſa fornita di ricca dote, e intereſſata al pari di lui. Gli riuſcì finalmente di trovarla come appunto la deſiderava, e ſpoſolla ſegretamente per riſparmiare i regali, e la ſpeſa delle nozze. Diede ella alla luce un figlio, al quale fu poſto nome *Tito*, ed un anno dopo ne partorì un altro, che chiamò *Griſone*. Era *Tito* molto più avvenente, e ſpiritoſo del fratello. Il Re però, e la Regina lo guardavano di mal' occhio, perchè liberale, e gentile di ſua natura, non aveva nul-

nullá per se, e faceva parte di tutto agli altri fanciulli nobili dell' età sua, che andavano a tenergli compagnìa, e a divertirsi con lui. *Grifone* al contrario era una vera arpìa. Lasciava andar male e zuccheri, e frutte, e ciambelle, e quanto avea, piuttosto di permettere, che ne godessero gli altri. Non si serviva dei suoi balocchi, per paura di logorargli, e capitandoli in mano qualche cosa, la teneva talmente stretta, che non se gli poteva più cavare, anche quando dormiva. Era in somma una Copia somigliantissima all' Originale, e per questo i suoi Genitori avevano riposta in lui solo la lor tenerezza.

I due Principini divennero adulti, e persuaso il Padre, che *Tito* avrebbe dispensato il denaro innavvedutamente, non gli assegnò neppure un quattrinò da spendere a suo piacere. Accadde un giorno, che stando *Tito* alla caccia, uno dei suoi Scudieri correndo a cavallo urtò in una povera

Vec-

Vecchia; e la fece cadere in un fosso. Gridava ella ad alta voce, e dolevasi, che s' era rotta una coscia; ma lo scudiere in vece di compatirla, se ne prendea gioco. *Tito*, che aveva un cuor nobile lo riprese gravemente, ed accostandosi alla Vecchia l' ajutò ad alzarsi. V' accorse anche un suo paggio per nome *Fidalmo*, ch' era il favorito del Principe, e reggendola ciascheduno per un braccio, la portarono alla capanna vicina, dove abitava. Fu allora afflittissimo il buon *Tito* di non aver denaro per soccorrerla. A che mi giova, diceva, l' esser nato figlio d' un Re, quando non ho la maniera di far del bene? Togliere ad un Sovrano il contento di sollevare gli oppressi, di proteggere i poveri, e di promuovere il merito, qual' altro piacere può trovar egli nel proprio stato, che non gli sia comune col rimente degli uomini? Intese *Fidalmo* queste parole, e gli offerì subito tutto il denaro, che si trovava avere

pres-

presso di se. Lo accettò egli volentieri, per darlo alla Vecchia, e promise a lui di ricordarsene quando sarebbe salito sul Trono. Avvertita la Regina di questo fatto, sgridò il figlio per aver ajutato quella povera Vecchia a levarsi da terra, dicendogli con aria di disprezzo, e d' insulto: veramente sarebbe stata una gran disgrazia, che quella femmina fosse morta in un fosso. Si doveva scomodare un Principe a darle il braccio, e avete fatta una bella cosa coll' abbassarvi a soccorrerla. Signora, rispose *Tito*, ho pensato sempre, che i Principi non sono mai più grandi, e più somiglianti a Dio, di cui rappresentano in Terra l' immagine, che quando fanno del bene. La vostra maniera di pensare è da sciocco, replicò la Regina, la quale all' usanza degli avari, non conosceva nè umanità, nè compassione, nè punto d' onore.

Nel giorno seguente ritornò *Tito* alla caccia, e non lo fece ad altro fine,

fine, che per vedere come ſtava la Vecchia. Trovò che era guarita, e la buona donna gli reſe affettuoſe grazie della ſua carità. Voglio ſupplicarvi d' un favore, gli diſſe. Ho delle nocciuole, e delle neſpole d' un ſapore particolare. Degnatevi, ve ne prego, di guſtarne alcune. S' induſſe il Principe a contentarla, ſul dubbio che il ricuſarle non foſſe da lei riguardato come un atto di diſprezzo; e le trovò veramente ſquiſite. Giacchè vi piacciono, ſoggiunſe la Vecchia, fatemi la grazia di prender le altre, che reſtano, e ſerviranno per frutte alla voſtra Tavola. In queſto mentre inteſe cantare la ſua gallina, e preſo l' uovo, che aveva fatto, l' offerì a *Tito* con tanta buona maniera, che per compiacenza accettò anche quello. Ma nel tempo ſteſſo ordinò a *Fidalmo*, che le deſſe una mancia generoſa, col denaro, che ſi faceva impreſtar da ſuo padre per ſomminiſtrarlo al Principe. Ritornato egli a Palazzo dimandò a

cena le nespole, le nocciuole, e l'uovo regalatogli dalla Vecchia, e nel romperlo vi trovò dentro con sua gran sorpresa un grosso diamante. Anche le nocciuole, e le nespole erano piene di diamanti più piccoli. La Regina n' ebbe notizia, e corse subito all' appartamento di *Tito*.

MAESTRA.

La vostra novella al vedere và molto in lungo, e non v' è più tempo di terminarla. Sarà bene, che riserbiate il resto per quest' altra volta.

DIA-

DIALOGO II.

La Maestra, e dette.

MAESTRA

alla Contessina Spiritosi.

NON vedea l' ora la Baronessina *Angelucci*, che voi arrivaste. Via contentatela, e proseguite la vostra novella. Siete rimasta quando la Regina, dopo aver intesa la notizia, che l' uovo, le nocciuole, e le nespole si erano convertite in diamanti, corse frettolosa all' Appartamento di *Tito*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Avendoli ella veduti, presa da un tra-

trasporto non già d' amore, ma d' avarizia, diede un abbraccio al Principe, e lo chiamò per la prima volta suo caro figlio. Dopo una quantità di finte carezze, vi compiacereste, gli disse, di farmi un dono di questi diamanti? Volentieri, rispose *Tito*: Ella è padrona, e quanto ho tutto è suo. Siete veramente un buon ragazzo, ripigliò la Regina: non dubitate, vi sarò grata. Ciò detto, se gli portò via tutti, e mandò poi in regalo a *Tito* alcune coserelle di pochissimo pregio, e valore. I paggi del Principe, che si trovarono presenti quando gli furono recate, non poterono trattenersi dal ridere, e si lasciarono scappar di bocca qualche facezia, che andava a ferir la Regina. *Tito* mostrossene offeso, e trattandoli da temerarj gli scacciò dalla sua presenza: tanto era alieno dal voler soffrire, che in cosa benchè minima si fosse mancato di rispetto alla Madre.

Ella intanto avvertì *Arpagone* del

fatto, e gli disse: la Vecchia, che *Tito* ha soccorsa, è al vedere qualche gran Fata.. Sarà bene, che domani andiamo a farle una visita. Ma in vece di *Tito* condurremo *Grifone*, ch' è assai più attento, ed economo. Quegli è un dissipatore senza giudizio. Dà via i diamanti, come se fossero pezzi di vetro. Bisogna fare tutto il possibile perchè la Fata si scordi del Primogenito, e prenda affezione al Cadetto. Partirono dunque, ed arrivati alla capanna della Vecchia, mostrò la Regina di essere andata per chiederle scusa dell' insulto fattogli dallo scudiere di *Tito*. Questo succede, diceva, perchè mio figlio non sa scegliere buoni servitori. Ma state pur sicura; quell' insolente sarà licenziato, e punito come merita. Finse la Vecchia di restar confusa, e ringraziò il Re, e la Regina della degnazione, che avevano avuta di visitare una povera donna della sua qualità. Oh non dite così, replicò la Regina.

Noi

Noi ſappiamo, che ſiete una gran Fata, e non permettono di dubitarne i diamanti, che avete dati al Principe *Tito*. Io non ſo nulla di diamanti, ripigliò ella. So unicamente di aver dato al Principe un uovo, con poche neſpole, e nocciuole. Me ne ſono ancora rimaſte alcune. Qualora Voſtra Maeſtà le gradiſca, mi ſtimerò fortunata di potergliele preſentare. Le accetto volentieri, ſoggiunſe ſubito la Regina, e ſperando di trovar nel regalo una nuova miniera di diamanti, lo ricevette con dimoſtrazioni di particolar gradimento, facendo alla Vecchia un mondo di ringraziamenti, e di carezze.

Ritornata alla Corte non indugiò un momento a cuocer l' uovo, e ruppe di ſua mano le nocciuole, e le neſpole. Ma non trovò nel primo, che un piccolo pulcino, e vide, che le altre erano tutte piene di vermi. Diede allora nelle furie, diſſe, che la Vecchia era una ſtrega, ſi proteſtò di

volerla far morire, ed ordinò, che si radunassero i Giudici per processarla. Informato *Fidalmo* del malvagio disegno, corse subito alla capanna della Vecchia per avvertirla del pericolo, a cui era esposta, se non mettevasi in salvo, e le offerì un sicuro, e segreto asilo nella casa di suo padre. Lo ringraziò ella cortesemente, e gli disse, che cessasse pure di stare in pena, perchè dall' odio della Regina si sarebbe difesa da se medesima. Deposta indi tutta ad un tratto la figura di Vecchia, se gli diede a vedere nella sembianza sua naturale, e gli comparve talmente bella, che ne rimase sorpreso. Volea gettarsegli ai piedi, ma ella nol permise, e gli proibì di svelare un tal fatto al Principe *Tito*, ed a qualunque altra persona. Il vostro buon cuore, soggiunse poi, merita di essere ricompensato. Chiedetemi quella grazia, che più bramate. Voglio darvi una prova della mia gratitudine. Signora, replicò *Fidalmo*, io amo

ſtimo molto il Principe mio Padrone, e null' altro deſidero, che di potergli piacere, e giovare. Vi prego perciò di farmi diventare inviſibile tutte le volte, che ſarà di ſuo vantaggio, ed in particolare per iſcoprire, e diſtinguere i Cortigiani, che ſe gli fingono affezionati, e fedeli, da quelli, che lo ſono veramente. La grazia è fatta, riſpoſe la Fata, ma è giuſto altresì, che io paghi i debiti di *Tito*. Non ha egli preſo in preſtito del danaro da voſtro padre, e da voi? E' vero, ripigliò *Fidalmo*; ma penſa egli ſteſſo a reſtituirlo, e lo farà in breve a forza di riſparmio, perchè ha per maſſima, che non v' è coſa, la quale più diſonori un Principe, e ſia per lui vergognoſa, quanto il non ſoddisfare i ſuoi debiti. Lo ſo anch' io, diſſe la Fata, ma ſo ancora, che gli diſpiacerà moltiſſimo di non potervi rendere aſſai più di quello, che ha ricevuto, eſſendo egli perſuaſo, che un Principe non ſolamente deve dare ad ognu-

no il suo, ma ricompensare altresì con una generosità, e magnificenza che sia degna di lui; e questo appunto è il debito, che voglio pagare. Ecco una borsa piena di monete d' oro. Portatela a vostro padre. Egli vi troverà sempre la medesima somma, purchè non impieghi il denaro, che in opere buone. Ciò detto sparve, e *Fidalmo* portò al padre la borsa, a cui riferì il discorso tenutogli dalla Fata, e raccomandò il segreto.

Frattanto i Giudici convocati col solo fine d' indurgli a sentenziar la Vecchia a morte, erano intrigatissimi, e non sapevano a qual partito appigliarsi. Conoscevano da una parte, che quella povera donna era innocente, ma temevano dall' altra di disgustar la Regina, e di esporsi alla di lei persecuzione, ed inimicizia. Onde per salvar se medesimi, deliberarono finalmente di condannar la Vecchia ad essere, come strega abbruciata viva. Vi fu però tra di loro un solo, il qua-

quale non volle sottoscrivere l' iniqua sentenza, e disse apertamente. Io voglio piuttosto perder la vita, che condannare un' innocente, e sacrificar la giustizia ad un privato riguardo. La Regina lo seppe, e trovò il modo con maliziose arti, e calunnie di farlo privar della carica, e di ridurlo all' estrema miseria. *Fidalmo* allora prese una grossa somma dalla borsa della Fata, e con questa provvide ai di lui bisogni, consigliandolo ad andare in un altro Paese, dove permise Iddio, che in premio della sua virtù fosse colmato di ricchezze, e di onori.

Quì però non fermossi la malvagità della Regina. Disse ella un giorno al marito. Gran disgrazia è per noi, che *Tito* sia primogenito. Ci affanniamo continuamente ad ammassar tesori, e costui divenuto Re non penserà, che a dissiparli. Quanto maggior conto ne terrebbe *Grifone!* Egli in vece di mandargli male, proccure-

rebbe di sempre più accrescergli colla sua economìa, e parsimonia. Mi fa veramente rabbia, che debbano toccare a chi meno gli merita. Non vi sarebbe modo di levargli la primogenitura? Questo è un punto di somma importanza, rispose il Re, e bisogna esaminarlo ben bene prima di decidere. Nel caso però, che un tal pensiero sia impossibile ad eseguirsi, l' unico mezzo per impedire, che non ne faccia cattivo uso, sarà quello di seppellirgli. *Fidalmo*, ch' entrava spesso invisibile nel Gabinetto del Re, intese questo discorso, ed ebbe campo di scoprire molti altri segreti. Ma siccome era un giovine discreto, e prudente; così non rapportava mai cosa alcuna, la quale potesse recar pregiudizio, e dispiacere a chicchessia, e si prendeva unicamente pensiero di ciò, che risguardava la salvezza, ed il buon servizio del suo Padrone.

Avvenne in questo mentre, che un Re vicino, credendosi offeso nella perso-

fona del proprio Ambasciatore, gli ordinò, che partisse immediatamente dalla Corte di *Arpagone*, e che in suo nome gl' intimasse la guerra. Essendo egli un Principe vile, e timidissimo di sua natura, gli cadde il cuore a tale annunzio, e sembrandogli di aver già la morte dinanzi agli occhi, stava in continuo travaglio, ed angustia. Trovò la Regina il modo di confortarlo, e gli disse: via fatevi animo. Tutto il male non vien per nuocere. Manderemo *Tito* a comandar l' Armata, col pretesto di onorarlo. Egli è pieno d' idee romanzesche, e volendo distinguersi in questa spedizione con prove straordinarie di coraggio, vi lascerà senz' altro la vita. Così avremo il contento, che gli succeda *Grifone*, ed erediti colla Corona anche i nostri tesori. Piacque al Re il consiglio, e chiamato *Tito* lo nominò Generale di tutte le sue Truppe, dandogli carta bianca per la guerra, e per la pace, affinchè

chè avesse più largo campo di segnalarsi, e di esporre a maggiori pericoli la propria vita. Marciò egli subito coll' Esercito, e giunto alle frontiere del Regno paterno risolse di aspettare ivi il nemico, e frattanto si occupò a far fabbricare una Fortezza in un luogo angusto, e molto importante, per cui volendo entrare negli Stati del Re *Arpagone*, bisognava passare necessariamente.

Andando un giorno a visitare le alture, e provando gran sete per la fatica sofferta, entrò in una casa di campagna, e chiese al contadino, che l' abitava, un poco d' acqua per dissetarsi. Si chiamava egli *Nitidio*, ed aveva una figlia bellissima per nome *Delia*. Ne rimase il Principe abbagliato, e non si tosto le fissò gli occhi in viso, che si sentì rapito da occulta forza ad amarla. Trovò quindi varj pretesti per ritornare a vederla frequentemente, e trattenendosi più volte a discorrer seco, venne a cono-

noſcere, che la virtù, e lo ſpirito di cui era fornita, non cedevano punto alla di lei bellezza; onde dicea bene ſpeſſo dentro di ſe: ah foſs' io padrone di me medeſimo! non eſiterei un momento a ſpoſarla. *Delia*, è vero, non è nata Regina, ma *Delia* merita di divenirlo. Creſcendo intanto di giorno in giorno l' amor di *Tito* verſo di lei, determinò finalmente di ſcriverle. Sapendo ella però, che una fanciulla ſavia, ed oneſta non deve ricever lettere dagli uomini, portò ſubito a ſuo padre il foglio mandatole dal Principe, ſenza nemmeno diſigillarlo. Lo leſſe *Nitidio*, e vedendo, che *Tito* era innamorato di *Delia*, ſtimò bene di farla partire ſegretamente lo ſteſſo giorno, e la mandò da una ſua zia, che abitava molto lontano.

Trafitto il povero Principe dal dolore di averla perduta, vivea in continuo rammarico, e non trovava più pace. N' ebbe compaſſione la Fata, e gli

e gli comparve improvvisamente per consolarlo. State pur di buon animo, gli disse: io sono la Vecchia da voi soccorsa con tanta bontà, e vengo a darvi una prova della mia gratitudine. So quanto sia grande la virtù di *Delia*, e quanto onesto l' amore, che le portate. Vi prendo perciò ambedue sotto la mia protezione, e vi prometto di farvi felici. Passati due anni sarà vostra sposa. Preparatevi però a soffrire in questo frattempo molti disastri. Per addolcirvene la pena, verrò a vedervi una volta al mese, e condurrò *Delia* in mia compagnia. Ritornò il Principe da morte a vita, e contentissimo di tal promessa, rivolse tutto il suo pensiero alla gloria. Venne a battaglia col Re nemico, che si chiamava *Juribrando*, e sconfitto interamente il suo esercito lo fece prigioniere. Fu allora consigliato a profittar della vittoria, ed a spogliarlo del Regno. *Tito* pensò meglio, e rispose: potrei farlo, è vero, ma non de-

devo. I Sudditi amano ſempre più il proprio Principe, che un Conquiſtatore ſtraniero. Impazienti di ſoffrirne il giogo, tentano ad ogni occaſione di ſcuoterlo, e di far rientrare nel poſſeſſo dei ſuoi Stati il loro antico Sovrano. Rinovanſi ogni poco le ſollevazioni, le violenze, la guerra. Si rovinano due Popoli, e tanto il vinto, quanto il vincitore ſono egualmente infelici. Diaſi dunque a *Juribrando* la libertà. Egli è generoſo: cambierà l' odio in amore, e ci ſarà più utile la ſua amicizia di un Regno, ſopra di cui non abbiamo ragione alcuna. Così fece, e ſi avverò appunto quanto avea preveduto. Reſtò *Juribrando* talmente preſo, e legato da queſt' atto di generoſità, che giurò al Re *Arpagone*, ed al Principe *Tito* una perpetua alleanza.

MAESTRA.

Baſta così, *Spiritoſi*. Direte il reſto

sto quest' altra volta. Temo che ci manchi il tempo per la *Geografia*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ah Signora Maestra, ci faccia il favore di lasciarla finire. Piuttosto resteremo quì quanto vuole, ma non ci rimandi a casa con questa voglia.

MAESTRA.

Bisogna, mia cara, sapersi privare delle cose, che piacciono. Io sono pronta, se così volete, a contentarvi. Ma verressimo a trascurare ciò, che è più utile, ed importante, la qual cosa non conviene; onde vi consiglio a fare per ora questo piccolo sacrifizio. Una fanciulla savia non deve mai assuefarsi a secondare il suo genio, nè vi crederei capace di sacrificarlo in verun tempo al vostro dovere, se vi lasciate vincere in questa occasione. Chi non ha forza di spirito, e coraggio nel

nel poco, l' ha molto meno nelle cose grandi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ebbene me ne asterrò, ma sappia, che mi costa caro.

MAESTRA.

Per far l' obbligo suo si prova spesso della ripugnanza, e del tedio. Dipende però la felicità di tutta la vostra vita dal formare fin d'ora il buon abito di mortificarvi in queste piccole cose. Se non vi avvezzate adesso a negare la propria volontà, sarà peggio col crescer degli anni, e non farete mai nulla a dovere. Vi salterà il capriccio di uscire quando sarebbe bene, che vi tratteneste in casa. Quando dovrete restituir qualche visita, vi verrà voglia di andare a passeggiare. In somma sarete sempre in un continuo disordine. Bisogna dunque formarsi un

si un buon sistema di vita, e dopo averlo fissato, non alterarlo giammai senza precisa necessità. Passiamo ora alla Sacra Scrittura. Cominciate voi *Donna Emilia*.

DONNA EMILIA.

Dopo la morte di *Debora* gl' *Israeliti* caddero di nuovo nell' Idolatrìa. Iddio permise, che fossero soggiogati da *Madianiti*, e ridotti ad uno stato di sommo avvilimento, e miseria. Faceano questi Popoli delle frequenti scorrerìe nelle Terre degli Ebrei, e dovunque mettevano piede, mandavano tutto ad esterminio, e rovina. Vedendo quegli infelici le loro campagne distrutte, e i loro armenti depredati, e mietuto in erba il frutto delle loro fatiche, si rivolsero umiliati, e pentiti al Signore, dimandandogli perdono, ed implorando soccorso. Mosso egli a pietà del suo Popolo, dopo avergli rinfacciato per bocca di un Profeta

la

la sua ingratitudine, mandò a *Gedeone*, nel tempo che stava purgando il grano, un Angelo, il quale gli disse: Il Signore è teco, o di tutti gli uomini il più forte. Come! replicò *Gedeone*. Se il Signore è con noi, ditemi di grazia, perchè ci ha egli abbandonati, dandoci in mano dei *Madianiti*? Va tu, soggiunse l' Angelo, colla tua fortezza libererai il Popolo d' *Israele*, ed io ti farò compagno in questa impresa. Volendo allora *Gedeone* accertarsi, che un tale invito veniva da Dio, pregò l' Angelo ad aspettarlo fintantochè ritornasse, ed avutane la promessa, andò a casa, fece cuocere un capretto, preparò dei pani azimi, mise l' uno e gli altri in un canestro, e portando il brodo in una pentola; giunto che fu alla presenza dell' Angelo, offerì a lui ogni cosa. Ordinò egli a *Gedeone*, che ponesse le carni del capretto, ed i pani su di una pietra, che era in quel luogo, e che vi versasse sopra il brodo, lo che pron-

tamente eseguì: l' Angelo allora coll' estremità della verga, che teneva in mano, toccò le carni, ed i pani. Uscì in un istante da quella pietra un fuoco miracoloso, che consumò il tutto. L' Angelo disparve, e rimase *Gedeone* talmente atterrito, che dubitò di dover morire. Fu però confortato dal Signore, il quale nel tempo stesso gli comandò di rovesciare il Tempio di *Baal*, che apparteneva a *Gioas* suo padre; di tagliare tutti gli alberi del bosco, da cui era circondato, di alzare un Altare al vero Dio sopra la pietra medesima, dove avea poste le carni del capretto, e di offerirgli in olocausto un toro, con farlo ardere sopra una catasta di legna del bosco distrutto. Adempì *Gedeone* il comando di Dio, ma in tempo di notte, per timore degli abitanti di quel luogo; i quali informati il giorno dopo, che era stato l' autore del fatto; voleano costringere *Gioas* suo padre a darlo loro nelle mani per punirlo di morte.

Si

Si oppose egli alle loro richieste, dicendo, che se *Baal* era un Dio, come credevano, non avea bisogno dell' opera altrui per vendicare i suoi torti, e calmati in tal guisa i loro animi, *Gedeone* fu salvo. Frattanto gli *Amaleciti*, i *Madianiti*, ed altri Popoli Orientali collegati insieme si erano accampati con poderoso esercito nella Valle di *Gezrael*. Avvalorato *Gedeone* dallo spirito del Signore prese in mano una tromba, al di cui suono convocò i suoi congiunti, e nello stesso tempo spedì Messi alle Tribù di *Manasse*, di *Aser*, di *Tabulon*, e di *Neftali* per adunar soldati, e formare un' Armata da opporre al nemico. Fu secondato il suo zelo, e in pochi giorni si unirono a lui da diverse parti trentadue mila *Israeliti*. Prima però di esporsi al cimento si rivolse a Dio con umiltà e fiducia, e gli fece questa preghiera. Se volete, o Signore, come avete detto, salvare *Israele* per mia mano, degnatevi di darmene la ri-

riprova, che ardisco di chiedervi. Stenderò per terra un vello. Se la rugiada bagnerà esso solo, ed il terreno intorno resterà asciutto, saprò allora di certo, che il vostro Popolo sarà liberato dall' oppressione, e dalla prepotenza di *Madian*. Così parlò *Gedeone*, e la cosa succedette appunto come aveva bramato. Levatosi di notte trovò la terra affatto secca, e la lana del vello talmente inzuppata, che spremutala empì una conca di rugiada. Ma non ancora del tutto pago e sicuro, pregò di nuovo il Signore, che facesse un secondo miracolo intieramente contrario al primo, cioè, che la rugiada bagnando il terreno vicino, lasciasse il vello arido, e secco. Dio lo compiacque in questo, e perciò deposta ogn' incertezza, e timore si mosse col suo esercito per dar battaglia ai nemici.

MAESTRA.

Proseguite *Donna Placidia.*

DONNA PLACIDIA.

Giunto in vicinanza d'una fontana, chiamata *Arad*, gli disse il Signore. L'Armata, che conduci teco è troppo numerosa. Non voglio, che *Israele* possa attribuire alle sue forze l'onore della vittoria. Fa dunque pubblicare un ordine, che tutti coloro, i quali non hanno coraggio, e temono di combattere, se ne ritornino pure alle proprie case. Ubbidì egli al comando di Dio, e ventidue mila soldati profittando della facoltà accordata ad ognuno di ritirarsi abbandonarono il campo, cosicchè *Gedeone* rimase con soli dieci mila. Anche questi, soggiunse il Signore, son troppi. Guidali al fiume vicino, ed ivi farai una nuova scelta. Quei, che stando in piedi prenderanno senza

arrestarsi, e porteranno colla mano l'acqua alla bocca, gli separerai dagli altri, i quali per bere piegheranno a terra le ginocchia. Fece egli l' osservazione prescrittagli da Dio, e di dieci mila soldati non ve ne furono che trecento, i quali continuando il loro cammino, andavano bevendo l' acqua per dissetarsi nel cupo della mano. *Gedeone* gli divise dal gran numero di quei, che per bere con loro comodo si erano inginocchiati sulla riva del fiume, ed il Signore così gli parlò: prendi teco questi trecento, con essi soli libererò il mio Popolo, e sarai vincitore dei *Madianiti*. Tutta l' altra moltitudine si ritiri, e ritorni al luogo dond' è venuta. Ciò fatto gli comparve di nuovo in tempo di notte, e gli ordinò, che alzatosi subito scendesse la collina per accostarsi al campo nemico. Ubbidì egli, ed accompagnato da un suo garzone, arrivò senza essere scoperto vicino alla sentinella, dove udì un soldato *Madianita*, il qua-

quale discorrendo col compagno gli diceva: ho fatto poc'anzi un sogno, e mi è parso di vedere un pane d' orzo cotto sotto la cenere, il quale rotolandosi per il campo è andato ad urtare in una tenda, e l' ha rovesciata. Siamo perduti, rispose l' altro. Non può dinotare questo pane, che la spada di *Gedeone* figlio di *Gioas*. Si vede chiaramente, che Iddio ha dato i *Madianiti* in suo potere. Inteso il sogno e la spiegazione, adorò egli il Signore, e comprendendo l' oracolo, ritornò senza dimora a raggiungere i suoi trecento soldati. Gli divise in tre corpi; e dando a ciascheduno in vece d' arme una tromba, ed un vaso di creta voto con entro una lampada accesa, disse loro: Fate tutti ciò, che che vedrete fare a me. Entrerò il primo nel Campo de' Nemici. Quando suonerò io la mia tromba, voi date fiato alle vostre, e rotti l' uno con l' altro i vasi di creta, sostenete le lampadi colla mano. Indi alzando la

voce gridate quanto più potete : la ſpada di Dio, e di *Gedeone*. Ciò detto ſi avanzò verſo il Campo, diſpoſe i ſuoi ſoldati, ed entratovi ſulla mezza notte diede il ſegno concertato. All' improvviſo ſtrepito delle trombe, alla viſta delle lampadi acceſe, ed alle ſtrida, che rimbombavano da diverſe parti, preſi dallo ſpavento i *Madianiti* ſi miſero a fuggire, e ad urlare diſperatamente. Ma non ceſſando i trecento *Iſraeliti* di ſuonare le loro trombe, s' accrebbe talmente il diſordine univerſale, che la maggior parte s' ammazzarono fra di loro, e quei pochi, che ſi diſperſero quà e là per le campagne furono inſeguiti, e raggiunti dalle Tribù di *Aſer*, di *Neftali*, e di *Manaſſe*, che ne fecero ſtrage. Pieno il Popolo d' ammirazione, e di gratitudine verſo *Gedeone*, voleva eleggerlo Re d' *Iſraele*, ma egli ricusò queſt' onore, dicendo che Iddio ſolo era il Sovrano, a cui dovevano ubbidire. Domandò ſolamente una par-

parte delle ſpoglie tolte ai Nemici, ed eſſendogli ſtata ceduta di buon grado una gran quantità di orecchini d'oro, fece con eſſi formare un *Efod* ſontuoſo da conſervarſi nella Città di *Efra*, che fu poi occaſione agl'*Iſraeliti* d'Idolatrìa, e di rovina alla ſua Caſa. Ceſsò di vivere dopo una ſanta ed onorata vecchiezza, e dopo aver governato il Popolo Ebreo quarant'anni, nel qual tempo godè ſempre una tranquilla pace e ripoſo. Fu ſotterrato nel ſepolcro di ſuo padre, e laſciò dopo di ſe una numeroſa Famiglia, compoſta di ſettanta figliuoli, che aveva avuti da più mogli, non compreſo un altro chiamato *Abimelecco*, natogli da una ſua Donna, che teneva in *Sichem*.

MAESTRA.

Non ſi può leggere ſenza ribrezzo la ſtoria di queſt' indegno figliuolo. Voglio raccontarla io, per riſparmiare al-

alla mia cara *Angelucci* la pena di ripeterla. Dirà ella in vece la lezione, che seguita.

Dopo la morte di *Gedeone* prevaricarono di nuovo gl' *Israeliti*, e riconobbero *Baal* per loro Dio. Profittò *Abimelecco* della pubblica irreligione, e scostumatezza, ed aspirando alla sovranità ricusata dal padre, cominciò con l'ajuto de' suoi zii materni a far partito in *Sichem*, ed a conciliarsi il favore degli Abitanti, i quali essendo già acciecati dalla loro perversità, si lasciarono facilmente abbagliare dalle mendicate ragioni, con cui procurò di sedurli. Ottenne da essi settanta libre d'argento, di cui spogliarono il Tempio del loro Idolo, e con questo denaro assoldò un gran numero di poveri e di vagabondi. Fattosi capo di quei malviventi entrò nella Città di *Efra*, ed investita la Casa paterna, gli riuscì di aver nelle mani tutti i suoi fratelli, a riserva dell' ultimo chiamato *Gioatam*, che si nascose.

Non

Non contento di questa violenza gli fece barbaramente trucidare sopra una pietra, che era vicina alla loro abitazione, e dopo un eccesso così detestabile ritornò in *Sichem*, dove fu proclamato Re ad onta delle parole di *Gioatam*, il quale stando sull' alto di una montagna, tentò inutilmente di ammonire, e correggere quei Cittadini disleali ed ingrati. Iddio però non permise, che trionfasse lungamente della sua iniquità, e scorsi appena tre anni di Regno, lo rese abominevole ai *Sichemiti* stessi, i quali allora detestarono in lui quel misfatto, che prima avevano applaudito, e coronato. S' ammutinarono per tanto contro quel mostro di crudeltà, e di ambizione, gli tesero insidie in più luoghi, e trattarono di ucciderlo. *Gioad* figlio di *Obed* si mise alla testa de' sollevati, ed usciti fuori della Città, devastarono le terre di *Abimelecco*, gli mandarono mille maledizioni, e si animarono l' un l' altro a morir piuttosto, che as-

assoggettarsi di nuovo al suo dominio. Fu egli intanto segretamente avvisato da *Zabul* suo servo dell' emozione popolare, e fu insieme avvertito del modo, con cui poteva vendicarsene. Intesa *Abimelecco* una tal nuova, si portò subito col suo esercito all' assedio di *Sichem*, e presala per forza d' armi, uccise tutti gli Abitanti, distrusse dai fondamenti la Città, e vi seminò sopra il sale. Così rimase punita la malvagità de' *Sichemiti*, e di tanti altri, che avevano avuto parte nella di lui elezione. *Abimelecco* poi non ancor sazio di rovine e di stragi, passò ad assediare la Città di *Tebe*, in mezzo della quale alzavasi una gran Torre, in cui si erano ritirati gli Abitatori per difendersi. S' accostò egli combattendo furiosamente alla porta, ma nell' atto che stava per attaccarvi il fuoco, una donna gli scagliò contro dalla sommità della Torre medesima un pezzo di pietra da molino, che lo colpì mortalmente in capo, e gli fe-

fece spargere le cervella per terra. Lo scellerato sentendosi venir meno chiamò il suo scudiere, e gli disse: sfodera la tua spada, e trafiggimmi, affinchè non si dica, che io sono morto per mano d'una femmina. Ubbidì lo scudiero, e morì *Abimelecco* percosso da una pietra, giacchè sopra una pietra aveva fatti morire i suoi innocenti fratelli.

D. GIUSTINA.

Sono veramente ammirabili le giuste disposizioni di Dio nel gastigare i colpevoli. Egli fece morire *Abimelecco* per le mani dei sediziosi, che lo avevano eletto Re, e fece nel tempo stesso, che i *Sichemiti*, i quali avevano favorita l'usurpazione, fossero dati in preda al ferro ed al fuoco dall' usurpatore medesimo.

BARONESSA ANGELUCCI.

E del povero *Gioatam*, che ne avvenne?

MAESTRA.

Dopo aver fatto intendere ai *Sichemiti* la ſtravaganza della loro condotta, dopo averne preſagite le funeſte conſeguenze, preſe la fuga, e per timor del fratello ſi ritirò in *Brera*, dove finì i ſuoi giorni. Dite ora la voſtra lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Morto *Abimelecco*, fu eletto Giudice d'*Iſraele Thoa*, indi *Jair*, e poi *Gefte* figlio di *Galaad*. Avendolo i ſuoi fratelli ſcacciato di caſa, ſe ne andò ad abitare nella Terra di *Tod*. Era egli coraggioſo ed inclinato alla guerra. Una truppa d'uomini miſerabili,

li, assuefatta a vivere di rapine, se lo prese per capo, e salì ben presto in credito di sperimentato e prode guerriero. Gli Ebrei allora lo invitarono ad accorere in loro ajuto, per opporsi alle violenze degli *Ammoniti*, e gli offrirono il comando di tutta l'Armata. Lo accettò *Gefte*, dopo aver loro rinfacciati i cattivi trattamenti, ch'era stato costretto a soffrire dai suoi fratelli, senza trovare nè giustizia nè compassione, e gli fece giurare in nome del Signore, che lo avrebbero riconosciuto ed ubbidito come loro Principe, e Giudice in tutto *Galaad*. Proccurò indi di rimuovere colle buone il Re degli *Ammoniti* dall'usar la forza contro gli Ebrei; ma non valsero ragioni per ispirargli sentimenti di pace, e persistè inflessibile nell'ingiusto disegno di continuare la guerra. Animato allora dallo spirito del Signore adunò *Gefte* da varie parti un poderoso esercito, ed avanzossi contro i nemici. Prima però di venire con essi a battaglia,

glia, promise a Dio, che dandoglieli in potere, gli avrebbe offerta in sacrifizio la prima persona, che uscendo dalla sua casa gli sarebbe andata incontro nel suo ritorno. Fatto al Signore questo voto solenne, gli assalì con tanto impeto e valore, che sconfitta intieramente la loro Armata, devastate venti Città nemiche, ed umiliata la superbia de' figli di *Ammone*, ne scosse il giogo, e rimise gl' *Israeliti* in libertà. Ma l' allegrezza della sua vittoria si cambiò ben presto in cordoglio. Imperocchè ritornando trionfante nella Città di *Masfa*, dove abitava, ed aveva stabilita la sua famiglia, la prima persona, che gli venne incontro fu l' unica sua figlia, la quale accompagnata da altre donzelle, si affrettò di manifestare al padre, col suono di timpani e di musicali stromenti, il suo giubbilo per la gloriosa vittoria da Lui riportata. Il povero *Gefte* in vederla si squarciò le vesti, e diede segni di estremo dolore. Ella udi-

udita la cagione del turbamento, e dei sospiri del padre, si mostrò prontissima all'adempimento del voto. Gli richiese solamente due mesi di dilazione per ritirasi in tal tempo sulle montagne di *Massa* a piangere la sua verginità in compagnìa d'altre donzelle, a cui era unita di società, e d'amicizia. Spirati i due mesi ritornò dal padre, ed il voto fu adempito.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Cred' ella, Signora Maestra, che *Gefte* fosse obbligato ad adempire il voto, e che avrebbe peccato non sacrificando la figlia? Può egli il buon Dio compiacersi di simili sacrifizi?

MAESTRA.

Nò certamente. Io sono persuasa, che Iddio gli ha in orrore, e che *Gefte* fu imprudente nel fare il voto, ed empio nell' eseguir-

lo (*a*); contuttociò la di lui intenzione non è ſtata cattiva. Scacciato egli ancor giovine dalla Caſa paterna, e non bene iſtruito della Legge di Dio, ebbe commercio con i Popoli Idolatri, i quali, contro l'ordine del Signore, non erano ſtati diſtrutti dagl' *Iſraeliti*. E' perciò faciliſſimo, che al pari di loro ne adottaſſe i peſſimi coſtumi, e che credeſſe di fare un' ottima azione offerendo al vero Dio un ſacrifizio ſimile a quelli di *Tiro*, e di *Sidone*, dove ſi ſacrificavano vittime umane ad un Idolo chiamato *Saturno*. Ma comunque ſia ſtato traſportato dal pregiudizio e dall'errore ad un'azione cotanto irregolare; non laſcia però di eſſer lodato come ſanto nella Sacra Scrittura, perchè fu un uomo, ch'ebbe fede in Dio, che combattè per la cauſa di Dio, e che da Dio fu animato di quell'eroico valore, con cui ottenne la ſconfitta de' ſuoi nemici. Può dirſi ancora, che conoſciuto il ſuo fallo

(*a*) Vid. S. Thom. quaeſt. 88. art. 2. ad 2.

lo, se ne pentisse, e ne meritasse il perdono. Passiamo ora alla *Geografia*. Diteci *D. Giustina* ciò, che possiede in in *Italia* la *Casa d'Austria*.

D. GIUSTINA.

La *Casa d'Austria* possiede in *Italia* il Ducato di *Milano*, il quale si divide in tredici Territorj. Otto di essi, come abbiamo veduto, sono stati ceduti in diversi tempi al Re di Sardegna. Gli altri cinque sono i seguenti.

Il *Milanese* proprio, che ha *Milano* per Capitale, situata in una pianura tra il fiume *Adda*, ed il *Tesino*. Contiene questa Città un gran numero di Abitanti, e di Famiglie illustri. Il suo Castello, il Duomo, la Libreria pubblica, detta l'*Ambrosiana*, lo Spedal maggiore, le Accademie, i Musèi, i Collegj, gli Uomini grandi, di cui è Patria, i Sommi Pontefici, che ha dati alla Chiesa, i Santi Arcivescovi,

 da

da cui è ſtata governata, tutto in ſomma concorre a renderla una delle più inſigni , e coſpicue Città d' *Italia*.

Il *Paveſe Settentrionale*, dov' è la Città di *Pavìa*, antica Reſidenza dei Re *Longobardi*.

Il *Comaſco*, la di cui Capitale è *Como*, Città ſopra il Lago dello ſteſſo nome , e Patria del Santo Pontefice Innocenzo XI.

Il *Lodigiano*, ed il *Cremoneſe*, che prendono il nome dalle loro Città Capitali, *Lodi*, e *Cremona*, vicino a cui è la celebre Fortezza di *Pizzighitone*.

Oltre di queſti cinque Territorj fertiliſſimi, ed abbondanti d' ogni ſorte di commeſtibili, poſſiede la *Caſa d' Auſtria* in *Italia* anche il Ducato di *Mantova*, che porta il nome della ſua Capitale, Città fortiſſima, e ſituata ſopra una Palude, che vi forma il fiume *Minuo*. Queſto Ducato appartenne lungo tempo come Feudo Imperiale alla *Caſa Gonzaga*; ma eſſendo morto ſenza prole nel principio di queſto Se-

co-

colo il Duca *Carlo*, ricadde di nuovo all' Impero, e ne fu investita la *Casa d' Austria*, che lo ha unito al Ducato di *Milano*.

BARONESSA ANGELUCCI.

La *Casa d' Austria*, Signora Maestra, cos' è?

MAESTRA.

E' una Casa Sovrana, e delle primarie d' *Europa*, per i vasti Stati, che possiede, per la sua insigne pietà, per la costante assistenza, e difesa prestata alla nostra Santa Religione contro gl' Infedeli, e gli Eretici, per la giustizia e clemenza, con cui ha sempre governati i suoi Sudditi, e per infiniti esempj di virtù, di generosità e di valore, con i quali si è distinta continuamente. Quasi tutti gl' Imperatori di *Germania* da cinquecent' anni in quà sono stati di questa Famiglia. Il primo

mo di essi fu *Rodolfo*, di cui voglio raccontarvi una bella Istoria, e con questa finiremo la nostra conversazione. Era egli Conte d' *Ausburg* prima di esser eletto Re de' Romani. Divertendosi un giorno alla caccia, s'incontrò a caso in un Paroco, che portava il Santissimo Viatico ad un Infermo. Pioveva dirottamente, e la strada era tutta piena di fango. La vista di quel Sacerdote, che andava a piedi lo commosse, e smontato subito da cavallo, ve lo fece salir lui, nè contento di questo, lo accompagnò col capo scoperto fino alla Casa dell' Infermo, e lo ricondusse alla Chiesa. Ammirando il Paroco quest'atto di pietà, e di zelo così notabile in un Principe, dopo avergli data la benedizione, gli predisse, così ispirato da Dio, che avrebbe egli il primo di sua Famiglia occupato il Trono Imperiale, e che una lunga serie de' suoi Discendenti sarebbero stati Imperatori di *Germania*.

DIA-

DIALOGO III.

La Maestra, e dette.



MAESTRA.

ABbiamo oggi nella continuazione della Sacra Scrittura una bellissima Istoria. Sentirete un complesso d' azioni sorprendenti, che vi piacerà assai.

BARONESSA ANGELUCCI.

E il Principe *Tito*?

MAESTRA.

Non dubitate. Sarò di parola, e la Contessina *Spiritosi* finirà senz'altro la sua Novella. Ma cominciamo dall' Isto-

Istoria Santa. Vi tocca appunto ad esser la prima. Dite su dunque la vostra lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Diede a *Gefte* un nuovo motivo d' afflizione la Tribù di *Efraim*, la quale in vece di godere tranquillamente il frutto delle vittorie da lui riportate contro i comuni nemici, ne concepì gelosìa, e dispetto. Pretese di attribuirgli a delitto il non essere stata a parte delle sue imprese, minacciò d' incendiarli la Casa, e passato il *Giordano* mosse le armi a danno delle Tribù, che avevano militato sotto di lui. Giustificando il buon *Gefte* la sua condotta, proccurò di rimuovere gli *Efraimiti* dal loro disegno, ma s' ostinarono contro ogni ragione a voler la guerra. Vennero dunque a battaglia, e sconfitti dall' Armata, di cui aveva egli il comando, pagarono il fio della loro pertinacia, e baldanza. Que-

sta

sta nuova vittoria, che costò la perdita di quarantaduemila soldati agl' ingiusti aggressori, mise fine alla sedizione, e rimase libero in tal guisa tutto *Israele* dalle civili discordie e dalle violenze degli *Ammoniti*. Morì *Gefte* dopo aver governato sei anni, e fu seppellito in *Masfa* nel Paese di *Galaad*. A lui succeslero diversi altri Giudici, e caduti nuovamente gli Ebrei nell' Idolatrìa, furono per lo spazio di quarant' anni abbondonati da Dio in potere de' *Filistèi*. Riguardandoli finalmente colla solita sua clemenza, suscitò loro un nuovo Eroe di fortezza, il quale senza compagni, e senz' armi fece fronte da se solo ad un' intera Nazione, e fu il più celebre difensore della libertà d' *Israele*. Comparve un Angelo ad annunziarne la nascita alla Madre, e le disse: Tu sei sterile, e senza prole, ma darai alla luce un figlio. Astienti però dal bere vino, o altra bevanda capace d' ubriacare, e non mangiar cos' alcuna

na, che sia proibita dalla Legge. Partorirai un Bambino, a cui rasojo non toccherà i capelli, e sarà Nazarèo, cioè consecrato al Signore fino dalla sua infanzia. Andò ella immediatamente a ritrovare il marito, nominato *Manue*, e tutta piena di giubbilo: ho veduto, gli disse, un Uomo di Dio: era bello di viso come un' Angelo, ma spirava nel tempo stesso maestà, e terrore. L' ho interrogato per sapere chi era, d' onde veniva, e come si chiamava. A tutte queste richieste non ha egli risposto nulla. Mi ha solamente promesso, che sarò madre d' un figlio, il quale comincerà a liberare *Israele* dall' oppressione de' Filistèi. Credette *Manue*, e desiderando di esser meglio istruito della maniera, con cui conveniva allevarlo, pregò il Signore, che si degnasse di far vedere a lui pure il suo Messaggero. La sua preghiera fu esaudita, ed apparve un' altra volta alla moglie, la quale corse subito a darne avviso al marito.

Par-

Parlò egli con l' Angelo, da cui intese, che il figlio doveva astenersi da tutto ciò, che era stato vietato alla madre. Pieno *Manue* di riconoscenza, e d' allegrezza, lo invitò cortesemente a mangiar seco un capretto, e gli domandò il suo nome. A che giova il saperlo? rispose l' Angelo. Il mio nome è ammirabile. Ti basti questo, ed offri a Dio in olocausto il capretto, che mi hai esibito. Ubbidì *Manue*, e mentre dall' Altare alzavasi il fumo della Vittima verso il Cielo, vi si ravvolse l' Angelo, e sparve. Preso egli allora dallo spavento, disse alla moglie. Non v' è per noi più speranza di vita. Abbiamo veduta la faccia di Dio. Prepariamoci dunque a morire. Perchè temere, ripigliò ella, ed affannarci senza ragione? Se volesse il Signore mandarci la morte, non avrebbe certamente gradite le nostre oblazioni, e manifestato a noi il futuro. Le di lei speranze non furono deluse, e corrispose l' effetto alla sua fidu-

fiducia. Partorì a suo tempo il figlio annunziatole dall' Angelo, e fu chiamato *Sansone*.

MAESTRA.

Continuate *D. Emilia*.

DONNA EMILIA.

Divenuto egli adulto, lo spirito del Signore, da cui era animato, lo condusse a viaggiare nel paese de' *Filistei*, dove invaghitosi d'una donna di quella Nazione, risolvè di sposarla. Ne diede avviso al padre, ed alla madre, pregandoli a non opporsi al disegno, che aveva formato. Eglino però non conoscendo, ch' era mosso a ciò fare per impulso di Dio: e che? gli dissero: mancano forse fra noi fanciulle? Perchè accasarsi con una straniera, e idolatra? Perchè mi piace, rispose *Sansone*, e fisso nel suo volere, indusseli ad andar seco in *Tama-*

mata ; dove ella abitava per domandarla in ſpoſa . Nell' avvicinarſi alla Città s' avvide *Sanſone* , che da una vigna gli veniva incontro ruggendo un lioncino pieno di ferocia . Inveſtito egli dal divino ſpirito gli va addoſſo , lo afferra per le fauci , e ſenz' aver in mano nè baſtone , nè armi, lo ſquarcia a brani a brani , come ſe foſſe ſtato un capretto . Dopo alcuni giorni ripaſſando colà , uſcì di ſtrada , per oſſervare il cadavere del leone da lui ucciſo , e vide, che uno ſciame di api aveva formato un favo di miele nella bocca di quell' animale . Lo preſe egli , lo guſtò , e ne diede a mangiare ai ſuoi genitori, ſenza però manifeſtar loro dove l' avea trovato. Intanto ſi celebrarono le nozze , e *Manue* , ſecondo il coſtume , fece un lauto convito, a cui intervennero trenta Giovani *Filiſtèi* . Si offerì *Sanſone* di proporre ad eſſi un indovinello, con patto , che ſpiegandolo dopo ſette giorni di tempo, avrebbe dato a ciaſchedu-

duno di loro una veste, e non sapendolo sciogliere, ne avrebbono eglino date a lui altrettante. Accettarono il partito, e l'indovinello fu questo. Chi mangia ha finito il cibo, e dal forte è uscita la dolcezza. Ma per quanto andassero fantasticando non riuscì loro di penetrare il senso dell'enimma. Si rivolsero perciò alla nuova sposa, e con preghiere e minacce la indussero a cavarlo di bocca al marito. Resistè egli da principio, ma si lasciò poi vincere dalle sue lagrime, e nel settimo giorno le comunicò il segreto. Lo scoprì ella ai suoi Concittadini, e con tal mezzo guadagnarono la scommessa. Capì *Sansone*, che la moglie l'avea tradito, e portatosi in *Ascalone*, uccise trenta *Filistèi*, gli spogliò dei loro abiti, e si servì di quelle vesti per darle ai giovani, che avevano dichiarato l'enimma. Non bastò la morte di essi a calmare il suo sdegno, ma pieno di mal talento contro la moglie, determinò di lasciarla

la, e di ritornarſene alla ſua Caſa paterna. Vedendoſi ella abbandonata, ſposò uno dei trenta giovani, ch' erano ſtati ſcelti per aſſiſtere alle ſue nozze. Non molto dopo andò a *Tamata Sanſone* per rivederla, eſſendo il tempo della mietitura del grano. Giunto colà, e volendo entrare nelle di lei ſtanze, ſe gli fece incontro il padre, e gli proibì d' inoltrarſi, con dire, che giudicandola da lui abbandonata per ſempre, aveva ſtimato bene di rimaritarla. Irritato *Sanſone*, così dunque, riſpoſe, un *Filiſtèo* mi diſonora? E i *Filiſtèi* lo ſoffrono? E bene tocca a me a farmi giuſtizia. Da queſto punto in poi dichiaro a tutti la guerra. Le ſue minacce ſi avverarono ben preſto. Fece egli caccia di trecento volpi vive, le legò a due a due per la coda, vi attaccò in mezzo delle faſcine acceſe, e laſciolle andare da diverſe parti nelle pianure dei *Filiſtèi*, in tempo che le biade, altre erano già mietute, e ridotte in mucchj,

chi, ed altre secche, e mature per la messe. Correndo le volpi quà e là, destarono, e sparsero un tale incendio, che non solamente le biade, ed il grano, ma gli oliveti, e le vigne furono consumati intieramente dalle fiamme. Sofferscro i *Filistèi* un danno gravissimo; e divulgatosi, che *Sansone* n' era stato l'autore, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta dal suocero, corsero tumultuariamente alla di lui Casa, abbruciarono vivi il padre, e la figlia; e sfogata in tal guisa nel primo bollore la loro rabbia, presero poscia le armi, si unirono in gran numero, entrarono nelle Terre degl' *Israeliti*, e si accamparono tutti nella Tribù di *Giuda*, in qualche distanza dalla Rocca di *Etam*, dove *Sansone* si era ritirato in una caverna. Impauriti gli Ebrei, e sorpresi dimandarono loro il motivo di questa improvvisa scorrerìa. Per prender *Sansone*, risposero eglino, e rendergli il contraccambio di quel che ci ha fatto. Udita questa risposta

sta , tremila uomini di quella Tribù andarono a trovarlo, e dopo essersi lagnati seco lui della maniera, con cui in circostanze sì critiche aveva trattati i *Filistèi*, gli fecero intendere, ch' erano risoluti di darlo nelle loro mani, e di sacrificare la vita di un solo, per non mettere a repentaglio la salvezza di tutto un Popolo. Consentì egli d' esser legato con funi nuove, e condotto al Campo nemico. Quando i *Filistèi* lo videro fecero schiamazzi d' allegrezza, e corsero in folla ad incontrarlo. Lo investì allora lo spirito del Signore, e strappate in un momento le corde, diede di mano ad una mascella d' asino, che trovò in terra accidentalmente, ed uccisi con essa mille *Filistèi*, mise gli altri in fuga.. Terminato il conflitto, sentendosi morir di sete, si rivolse a Dio, il quale mosso dalle sue preghiere, fece scaturir acqua dall' apertura di un dente della mascella, e dissetatosi il Vincitore ricuperò le sue forze.

MAESTRA.

Terminate *D. Placidia* la ſtoria di *Sanſone*.

DONNA PLACIDIA.

Andò un giorno nella Città di *Gaza*, e ſaputolo i *Filiſtèi*, circondarono la Caſa dove fu veduto entrare. Diſpoſero indi le Guardie alla cuſtodia delle Porte per ucciderlo la mattina ſeguente nell' uſcire. Dopo aver dormito fino alla mezza notte, balzato dal letto ſi miſe in via, ed avendo trovate le Porte chiuſe, ne levò i due ſtipiti con i catenacci, e le ſerrature, ſe le poſe ſopra le ſpalle, e le portò in cima di una montagna. Innamoratoſi però di un'altra Donna *Filiſtèa*, la quale ſi chiamava *Dalida*, cadde finalmente nelle loro inſidie. Andarono i Capi della Nazione a ritrovarla, e le promiſero una ſomma conſiderabile di denaro, qualora le foſſe riu-

riuſcito di cavargli di bocca in che conſiſteſſe la ſua fortezza, e come poteſſe eſſer vinto. La ſcaltra femmina ſi miſe all' impreſa, e ſcelto il tempo opportuno, gli domandò d' onde mai venivagli quella forza di corpo che lo rendeva così formidabile, e qual ſorta di legame vi foſſe, che non gli deſſe l' animo di ſciogliere. Se ſarò legato, riſpoſe *Sanſone*, con ſette corde ancora bagnate, non avrò più vigore di quel, che abbino tutti gli altri uomini. Preſe *Dalida* le ſette corde bagnate, che le portarono i medeſimi Satrapi de' *Filiſtèi*, lo legò con eſſe mentre dormiva, e ſtando in agguato nella ſua ſtanza gli uomini deſtinati all' inſidia, lo ſvegliò gridando: ſalvatevi *Sanſone*, Ecco i *Filiſtèi*, che vi ſtanno addoſſo per prendervi. Si ſcoſſe egli dal ſonno, ſtrappò le corde, come ſe foſſero ſtato un filo di ſtoppa, e l' inganno andò a voto. Rimaſta deluſa la rea femmina non ſolamente queſta volta, ma due altre

ancora, in cui riuscironle inutili i suoi tentativi, si riscaldò sempre più nell' impegno, e tanto fece colla sua importunità, e colle sue lagrime, che mancando in *Sansone* la prudenza di fuggire, ed il coraggio di resistere, cedè finalmente alle sue istanze, si lasciò sedurre, e gli scoperse la verità. Cessate, gli disse, di tormentarmi. Volete ch' io vi manifesti il segreto? Eccomi pronto a confidarvelo. Sappiate dunque, che io sono *Nazarèo*, cioè consecrato a Dio prima di nascere. Uno dei doveri annessi al mio stato, è di non farmi tagliare i capelli. L' ho finora mantenuto, e da questo dipende la mia forza. Per privarmene affatto basterebbe radermi il capo.. S'accorse *Dalida*, che *Sansone* le aveva questa volta scoperto sinceramente il suo cuore, e spedì subito ad avvisare i Capi della Nazione, che si portassero da lei colla somma del denaro promessole. Chiamò poi un barbiere, e fece radere il capo a quell' infelice, men-

mentre dormiva profondamente senza timore d' esser tradito . Lo risvegliò indi dicendo: ecco, *Sansone*, ecco i *Filistèi*. Destatosi egli credè di potersi difendere, e liberare come l'altre volte, ma lo spirito del Signore lo aveva abbandonato . Fu preso dai suoi Nemici, i quali gli cavarono gli occhi, e lo condussero incatenato in *Gaza*, dove lo condannarono a girare una mola, come se fosse stato un giumento. Tutto il Popolo attribuì la vittoria riportata contro un Nemico sì formidabile al suo Dio *Dagone*: ed i Principi della Nazione ordinarono una festa solenne per onorarlo, e sacrificargli le più scelte, e più pingui vittime in rendimento di grazie. Terminati i preparativi necessarj, e venuto il giorno stabilito per celebrare una tale solennità, i Capi, e le Persone più qualificate si congregarono nel Tempio dedicato al loro Idolo. Vi accorse altresì una gran moltitudine d' uomini, e di donne d' ogni grado , e fecero

venire *Sansone*, a cui frattanto erano cresciuti i capelli, affinchè servisse al Popolo di trastullo e spettacolo. Compite le cerimonie religiose si dispósero le mense in quel vasto Edifizio, e crapulando tutti allegramente, si prendevano gioco di quel meschino, la di cui cecità, e umiliazione era l' oggetto delle pubbliche derisioni, ed insulti. Stanco egli di più soffrire tanti scherni, ed ingiurie, disse al garzoncello, che gli serviva di guida. Lasciami in grazia accostare alle due colonne, che reggono il Tempio, per appoggiarmi, e prendere un poco di riposo. Lo compiacque il fanciullo, e *Sansone* allora invocò il Signore con questa preghiera: Ricordatevi di me, Dio mio, e restituitemi la forza di prima, affinchè io possa vendicarmi de' miei nemici, e far ad essi pagare il fio della mia cecità. Stese indi ambe le braccia alle due colonne, e scuotendole fortemente: si muora, disse, ma si muora co' *Filistei*. Non resisterono

le

le colonne al terribile crollo, e il Tempio precipitò. Vi perì egli sotto le rovine con tutti i Principi, i Sacerdoti, ed il Popolo colà adunati, ed uccise più *Filistèi* morendo, che non ne aveva uccisi in vita, e nei vent' anni, che fu Giudice del Popolo Ebreo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ha detto bene, Signora Maestra, l' Istoria di *Sansone* è veramente un complesso di maraviglie. Si contenti perciò, che io le faccia due dimande per mia istruzione.

MAESTRA.

Sentiamole.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Sansone è morto in peccato?

MAESTRA.

Nò mia cara. San Paolo lo mette nel numero de' Santi del Testamento Vecchio.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma non si è data la morte da se?

MAESTRA.

E' vero, ma lo ha fatto per impulso particolare del Signore, il quale gli ha restituita in un punto la forza perduta, ed ha sacrificata la propria vita in difesa del suo Popolo, e contro i nemici d' *Israele*, e di Dio. Ond' è, che la sua morte non solamente fu esente da peccato, ma deve chiamarsi una morte generosa, e degna di lode.

CON-

Contessina Spiritosi.

La caccia, che fece di tante volpi, è una cosa miracolosa, oppur naturale?

Maestra.

Io non ardisco di deciderlo. So, che di questi animali ha sempre abbondato la *Palestina*, e particolarmente la Terra di *Dan*, ove *Sansone* dimorava. La Scrittura non dice quanto tempo impiegasse per prenderle, di quali arti si servisse, se fosse solo, oppure si valesse di altri compagni. Contentiamoci dunque di credere il fatto, ch'è indubitato, e riguardiamo, dissi, un'immagine la più espressiva dei nemici della vera Religione, i quali sebbene si uniscano tra di loro a danno della Chiesa, non si accordano però mai nelle loro opinioni, e giudizj; e nelle cose, che appartengono alla Fede, pensano tutti diversamente. Sono pure que-

queste volpi una figura di coloro, i quali con discorsi imprudenti, con mormorazioni, e rapporti accendono il fuoco della discordia nelle case, e nelle famiglie. Dobbiamo pertanto ringraziare il Signore, che ci ha fatto nascere nel grembo della sua vera Chiesa, e pregarlo continuamente, che tenga lontano l' errore dal nostro intelletto, e santifichi la nostra lingua, avendo noi bisogno d' un ajuto speciale per ben custodirla.

D. Giustina.

Io stupisco come mai *Sansone* non abbandonasse *Dalida* sino dalla prima volta, che tentò di tradirlo. Perchè continuare a trattarla dopo averne conosciuta, e toccata con mano la perfidia?

Mae-

Maestra.

Le passioni, figlia mia, non danno luogo a riflettere, offuscano la mente, privano l' uomo della ragione, lo rendono simile agli animali medesimi, e lo strascinano al precipizio. Ne abbiamo in *Sansone* un esempio terribile, e se fussimo informate di ciò, che accade nel Mondo, ne vedremmo molti altri. Quante donne vi sono ingannatrici al pari di *Dalida*, e quanti uomini così ciechi, che conoscendone la perfidia, non lasciano di trattarle.

Baronessa Angelucci.

Che cosa sono le api, Signora Maestra?

Maestra.

Sono certi animaletti simili alle mosche, ma più grossi, e di diverso colore,

lore, i quali fanno il miele, e la cera. Quando anderemo in villeggiatura ve le farò conoſcere, perchè non v' è coſa più maraviglioſa d' uno ſciame d' api. Formano eſſe come un piccolo regno, e il luogo dove ſtanno ſi chiama alveare. Ogni ſciame ha la ſua Regina, la quale non lavora come l' altre, ma è mantenuta ſenza far nulla. Ad eſſa ſola è permeſſo di ſtare in ozio. Se voleſſe un' altra far la poltrona, guai a lei, ſarebbe uccisa ſenza remiſſione. Ognuna di loro ha il ſuo impiego. Alcune ſono deſtinate a nettar l' alveare; altre hanno l' incarico di ſopraintendere alle operaje. Queſte cominciano di buon mattino a volar quà e là, per eſtrarre dai fiori quel ſugo, con cui formano il miele e la cera, e devono bene ſpeſſo andar molto lontano per trovarne. Quando ne hanno fatto una ſufficiente provviſta, ſe ne ritornano cariche all' alveare, nè v' è pericolo che ſmarriſchino mai la ſtrada. Sieno pu-

pure gli alveari vicini, fieno molti, fieno fomiglianti quanto fi vuole, non v' è cafo che per errore entrino mai in un altro. Sanno inoltre raccogliere dai fiori ciò, che ferve a comporre il miele, e ciò, che ferve a far la cera, adoperando quefta per formare dei piccoli ceftellini, nei quali racchiudono il miele medefimo, per confervarlo con pulizia. Potrei dirvi in quefto propofito molte altre cofe curiofe, ma mi riferbo a farlo quando faremo in Villa. Adeffo è tempo che la Conteffina *Spiritofi* termini la fua Novella, e ci racconti quello, che avvenne al Principe *Tito*, dopo aver finita la guerra con tanta fua gloria.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Diede *Arpagone* nelle furie, quando gli giunfe la notizia, che *Tito* aveva conceduto la libertà al Re *Juribrando* fenza fargli pagare un groffo rifcatto, e profittando la Regina del mal talen-

to

to da lui concepito contro del figlio, lo ſtimolò a privarlo della Corona. Acciecato il marito dalla propria paſſione, e vinto dalle preghiere della moglie, promiſe di compiacerla. Per prevenire ogni ſiniſtro accidente, ed oſtacolo, concertarono inſieme varj mezzi e preteſti, e conchiuſero di far carcerare il Principe nel ſuo ritorno. *Fidalmo* inteſe i loro diſcorſi, e ſpedì ſubito una lettera a *Tito*, in cui l'avvertiva del diſegno formato contro di lui, e lo conſigliava a metterſi in ſalvo colla fuga. Pianſe egli nel leggerla, e poco mancò, che il dolore non l'uccideſſe. Avrebbe dato di buon grado il Regno e la vita. L'unico ſuo rammarico proveniva dal riguardarſi come l'oggetto della perſecuzione, e dell'odio de' ſuoi genitori.

In queſto mentre gli comparve la Fata, e dopo averlo eſortato a ſoſtenere arditamente i ſuoi diritti: io ſono ſtanca, gli diſſe, di più ſoffrire la malvagità della Regina, e la vergognoſa de-

debolezza di vostro padre. L' Armata è pronta a seguirvi, ed a spargere tutto il suo sangue per voi. Andate ad assalirli fin dentro la Reggia, e rispingete colla forza dell' armi l' ostilità e la violenza, con cui tentano di opprimervi. Difenderò l' esercito, seconderanno i sudditi, e proteggerò io la giustizia della vostra causa. Imprigionateli ambedue, e con loro insieme *Grifone*, da cui deriva ogni male. L' impresa è sicura. Salirete sul Trono, e darete la mano di sposo a *Delia*, che tanto amate. L' amo, è vero, rispose *Tito*, ma il desiderio, che ho di sposarla non mi farà mai trasgredire i doveri di figlio, e sceglierei piuttosto di morire, che di prender le armi contro i miei genitori. Venite, ch' io vi abbracci, caro Principe, ripigliò allora la Fata. Ho voluto fare una prova della vostra virtù. Se voi aveste consentito alle mie insinuazioni, vi sarei divenuta nemica. Ammiro adesso sempre più il vostro bel cuore,

vi

vi giuro un' eterna amicizia, e voglio darvene in questo punto un nuovo attestato. Prendete quest' anello. Portandolo in dito muterete fisonomìa in maniera che nessuno potrà riconoscervi. Andate scorrendo tutto il vostro Regno, ed osservate da voi medesimo come sono trattati i vostri sudditi, per poter discoprire, e correggere, quando sarete Re, i difetti d' un cattivo governo. Esaminate la pratica dei Tribunali nell' amministrar la giustizia, il sistema, con cui vengono distribuite, ed esatte le imposizioni, il metodo, che si osserva nell' educare la gioventù, nel coltivare i terreni, nel disciplinar la milizia. Informatevi del stato, in cui si ritrovano le arti, le scienze, il commercio, ed imparate i mezzi di perfezionarlo. Avete appreso quanto basta collo studio de' libri. Vi manca però l' esperienza, ch' è il Maestro migliore. Se volete esser buon Re, procurate di acquistarla viaggiando. *Fidalmo* intanto continuerà a fermar-

mar in Corte, e non mancherà di darvi nella vostra assenza le notizie opportune.

Pose in esecuzione il Principe i consigli della Fata, e vide un mondo di cose, che lo fecero inorridire. Si vendea la giustizia, e si sacrificava in tutti i Tribunali all' interesse privato il bene generale della Nazione. I Governatori mettevano a sacco le Provincie, il Popolo era tiranneggiato dai Grandi, e portava egli solo il peso delle pubbliche imposizioni. La vanità, la dissolutezza, ed il lusso privavano le campagne di coltivatori, le arti di operaj, e la patria di cittadini. Tutto in somma era in disordine, e minacciava la total decadenza del Regno.

Passati due anni gli scrisse *Fidalmo*, che il Re suo padre era morto, e che la Regina non potendo eseguire il disegno di far coronare *Grisone*, perchè vi si erano opposti i Nobili, ed il Popolo sulla voce da lui fatta sparge-

 re,

re, che viveva tuttavìa il legittimo Erede, si era ritirata in una Provincia ribellatasi in di lei favore, ed aveva messo in ordine un forte esercito per costringerli a riconoscerlo colla violenza dell' armi. *Tito* allora, ripresa la sua prima figura, si fece vedere nella Capitale, e fu subito proclamato Re. Dopo aver ricevuti i soliti omaggi scrisse tosto una lettera piena di tenerezza, e di rispetto alla madre, in cui la pregava a non voler eccitare una guerra civile, ed offeriva non meno a lei, che al fratello le più onorevoli condizioni. Presumendo ella delle sue forze, gli rispose imperiosamente, che voleva la Corona, e che sarebbe andata a strappargliela di capo colle sue mani. Informata però, che il Re *Juribrando* si era posto alla testa d'una poderosa Armata per accorrere in ajuto di *Tito*, fu costretta suo malgrado di cedere, e di accettare il partito propostogli dal figlio, il quale l'accolse graziosamente, e tanto verso

di

di lei, quanto verso il fratello non cessò mai di usare le più gentili maniere.

Divenuto pacifico possessore del suo Regno, sposò con giubbilo universale la bella *Delia*, e rivolse poi ogni pensiero, e sollecitudine a ristabilire il buon ordine ne' suoi Stati. A questo fine diede adito a tutti di poter parlare, e ricorrere a lui medesimo o per giustizia, o per grazia, e proibì alle sue Guardie sotto pene rigorosissime, che non avessero ardire di mandar indietro chi che sia, quando anche fosse stato un mendico presentatosi per chieder l'elemosina. Aveva perciò sempre in bocca queste parole: Io sono il padre di tutti i miei sudditi, tanto dei poveri, quanto de' ricchi, e gli amo tutti egualmente. I Cortigiani, e i Ministri non fecero da principio gran caso di queste buone disposizioni, e discorsi. Il Re, dicevano, è giovinetto, e si stancherà presto di soffrire le molestie, e le brighe, da cui sarà da ogni parte assediato.

 Il

Il desiderio di conservarsi, l' amor dei piaceri, la stanchezza, il tedio, le adulazioni l' obbligheranno finalmente ad abbandonare nelle nostre mani il maneggio degli affari, ed il governo del Regno. Ma le lusinghe, e i disegni loro andarono in fallo. Distribuì *Tito* così bene il suo tempo, e si formò un sistema di vita regolato con tanta saviezza, che potè continuarlo sino alla morte, senza mancar giammai a quanto doveva a Dio, a se medesimo, e alla felicità de' suoi sudditi. Colmò *Fidalmo* di beneficenze, e di onori; introdusse ne' suoi Stati il buon ordine, fece fiorire la Religione, le Leggi, le manifatture, il commercio, e meritò d' esser chiamato la delizia del suo Popolo.

MAESTRA.

Sarete contenta *Angelucci*, la Novella è finita.

BARONESSA ANGELUCCI.

Mi ſarebbe piaciuta più ſe non foſſe terminata così preſto. Dubito, Signora Maeſtra, che l'abbia fatta troncare.

MAESTRA.

Se continuerete ad eſſer ſavia, e ad imparar bene le Lezioni della Scrittura, vi prometto di raccontarvene una io, che vi darà forſe maggior guſto di queſta. Ma non ci ſcordiamo della *Geografia*: Cominciate *D. Giuſtina* dallo Stato di *Genova*.

D. GIUSTINA.

La Repubblica di *Genova* è governata da un Capo, che ſi chiama *Doge*, e dai Senatori, i quali ſi eſtraggono a ſorte da un Conſiglio di Nobili. Non durano che due anni, ed a miſura che ceſſa-

no i vecchj, subentrano i nuovi. Il *Doge* pure si cambia ogni due anni, e terminata che ha la sua carica passa ad essere Senator perpetuo. Il Governo di questa Repubblica è *Aristocratico*, ed il suo Stato, che si stende lungo le Coste del Mar *Ligustico*, si divide ordinariamente in due *Riviere*, una delle quali si chiama la *Riviera* di *Levante*, e l' altra di *Ponente*.

In mezzo di esse è situata parte in piano, e parte in collina, a guisa d' Anfiteatro la Città di *Genova*, Capitale di tutto il Dominio. Ha un bel Porto molto frequentato dai Legni Nazionali, e Stranieri, ed è celebre per il suo commercio, per la magnificenza dei Palazzi, e dei pubblici Edifizi, e per l' industria de' suoi Abitanti.

La *Riviera* di *Ponente* contiene le Città di *Savona*, di *Noli*, d' *Albenga* e di *Ventimiglia*, con diversi altri Luoghi considerabili, fra i quali meritano di essere nominati *San Remo*,

ed il *Finale*, che fu venduto ai Genovesi dall' Imperator *Carlo Sesto*. Oltre il Principato di *Oneglia* posseduto dal Re di Sardegna, v' è anche in questa *Riviera* il Principato di *Monaco* sotto la protezione della *Francia*, che appartiene ad un Principe di Casa *Grimaldi*, il quale ne prende il nome, come lo prendono ambedue questi piccoli Principati dalle loro respettive Capitali *Oneglia*, e *Monaco*.

Nella *Riviera* di *Levante* v' è la Città di *Sarzana*, e la *Spezia*, che ha un Porto molto grande, e sicuro formato dalla Natura nel *Golfo* dello stesso nome. Comprende pure un buon numero d' altri Luoghi marittimi, i quali malgrado la qualità del Territorio di *Genova*, che generalmente è sterile, e montuoso, non lasciano di essere a forza di cultura, e d' industria assai fertili, e deliziosi.

Le Città di *Brugneto*, e di *Novi* dentro terra appartengono parimente al Dominio di *Genova*, da cui hanno

avuto origine il celebre *Cristoforo Colombo*, che ha scoperta l' *America*, il famoso *Andrea Doria*, varj Sommi Pontefici, fra i quali meritano di essere nominati *Sisto Quarto*, Padre delle Belle Arti, e *Giulio Secondo*, Difensore dello Stato Ecclesiastico, da Lui con rara fortezza di animo custodito, e ampliato.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che cosa significa Governo *Aristocratico*?

MAESTRA.

Per meglio capirlo dovete sapere, che tutte le Nazioni del Mondo, le quali vivono in società, o sono governate da un solo, o si governano in Repubblica. Quando in una Repubblica tutto il Corpo del Popolo ha parte nel Dominio, allora il suo Governo si chiama *Democratico*, e ne abbiamo un' idea nella Repubblica d' *Olan-*

Olanda, e nell' *Elvezia*, come mi ricordo di avervi già detto. Quando poi la Sovranità è in mano solamente de' Nobili, allora si chiama Governo *Aristocatico*; e tale appunto è il Governo delle Repubbliche di *Genova*, di *Venezia*, e di *Lucca*.

Gli altri Stati, che non si governano in Repubblica dipendono dal comando di un solo, presso del quale risidede la sovrana potestà, ch' egli esercita dentro i limiti di leggi fisse, e stabilite, che non gli è lecito di violare, ed il solo Governo, si chiama *Monarchico*. Gli Stati di *Francia*, di *Prussia*, di *Danimarca*, e di *Spagna*, e molti altri sono tutti esempj d' una perfetta *Monarchìa*. V' è anche un' altra specie di Governo, che dicesi *Dispotico*, nel quale il Sovrano non riconosce altra Legge, che la propria volontà, com' è quello del *Gran Signore* dei *Turchi*. Proseguite Contessina *Spiritosi* a descriverci i due Ducati di *Parma*, e di *Modena*.

CON-

Il Ducato di *Parma* si divide in *Parmigiano*, la di cui Capitale è *Parma*, dove risiedono i Duchi, ed in *Piacentino*, che ha per Capitale *Piacenza* situata sul *Pò*. La Città di *Borgo San Donnino*, e la maggior parte del Principato di *Val di Taro* è compresa parimente in questo Ducato, il di cui Territorio è molto fertile, ben coltivato, e delizioso. Non v'è in *Europa* un Teatro più grande, e più singolare di quello di *Parma*. Sono anche celebri l'Università, il Collegio de' Nobili, e *Colorno*, Luogo di delizie in vicinanza della Capitale. Essendo stato ultimamente ceduto al Reale Infante di Spagna *D. Filippo* il Ducato di *Guastalla*, ch'era prima della Casa *Gonzaga*, forma anche questo una parte del dominio, che gode in *Italia* il Duca *Ferdinando* suo Figlio.

Il Ducato di *Modena* appartiene alla.

la Casa d' *Este*, una delle più antiche d' *Italia*. Il suo Stato si divide in quattro parti, e sono il Ducato di *Modena*, il Ducato di *Reggio*, dove si fa una Fiera di gran concorso, il Ducato della *Mirandola*, posseduto già dalla Casa del famoso *Pico*, uno dei più gran Letterati del suo Secolo, ed il Principato di *Novellara*, che tutti prendono il nome dalle loro respettive Capitali, *Modena*, *Reggio*, *Mirandola*, e *Novellara*. La Città di *Modena*, è l' ordinaria Residenza dei Duchi, ed è rinomata non tanto per la sua antichità, essendovi stato assediato *Bruto* da *Marc' Antonio*, quanto per gli Uomini grandi in Lettere, di cui può gloriarsi, fra i quali si è distinto il celebre *Muratori*. Tutto lo Stato di *Modena* è molto fertile, ed abbondante.

MAESTRA.

Brave le mie Damine. Ha fatto ognu-

na di voi la ſua parte aſſai bene. Continuate ſempre come oggi, ed a miſura che anderete profittando, creſcerà in voi la voglia d'imparare, e in me l'impegno d'iſtruirvi.



DIA-

DIALOGO IV.

La Maestra, e dette.

MAESTRA.

LA Storia di *Ruth*, che udirete oggi dalla Baronessina *Angelucci*, è talmente bella, che Iddio medesimo ha voluto distinguerla, con farla descrivere in un libro particolare della Sacra Scrittura. Siccome però la precederono due altri fatti; così sarà bene, che io ve l' accenni brevemente. Il primo dunque è d' un certo *Mica* Idolatra, a cui gl' *Israeliti* della Tribù di *Dan* tolsero gl' Idoli d' argento, che teneva in una sua Cappella domestica, e condotto seco il *Levita* Ebreo, che faceva da Sacerdote, s' impadronirono della Città di *Lais*, Ca-

Capitale d'un Paese fertile, e spazioso nelle pertinenze di *Sidone*, e vi stabilirono il loro soggiorno. Il secondo fatto, che non può leggersi senza ribrezzo ed orrore, risguarda un *Levita*, il quale ritornandosene al luogo della sua dimora in compagnia della moglie, fu gravemente oltraggiato dagli abitanti della Città di *Gabaa*, i quali erano della Tribù di *Beniamino*. Chiamò egli a parte dell'ingiuria sofferta tutte le altre Tribù d'*Israele*, e la vendetta, che ne fu fatta, terminò con la strage della Tribù, che lo aveva disonorato, e con la rovina, e l'incendio di tutte le Città, e Luoghi da essa posseduti. Dite ora Baronessa *Angelucci* la vostra Lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Nel tempo de' Giudici un Uomo di *Betleme* per nome *Elimelec*, fuggendo la carestia, ch'era sopraggiunta nella *Giudèa*, se n'andò ad abitare nel pae-

paese de' *Moabiti* con sua moglie, chiamata *Noemi* e con due suoi figliuoli. Vi morì dopo qualche tempo, e continuò la vedova a trattenervisi assieme con i figli, i quali sposarono due donne *Moabite*. Passati dieci anni, cessarono essi pure di vivere, e rimasta *Noemi* senza marito, e senza figliuoli, sentendo, che Iddio aveva riguardato pietosamente il suo Popolo, e che la penuria era cessata, deliberò di ritornarsene alla sua patria. Si pose dunque in viaggio, e nell' atto di separarsi dalle nuore, le quali l' accompagnavano, addio disse loro, baciandole teneramente; addio figlie mie. Il Signore vi rimeriti tutto quel bene, che avete fatto ai miei figliuoli, ed a me; Vi conceda la grazia di viver felici, e di godere contentezza e quiete con i nuovi mariti, che vi toccherà in sorte di prendere. Io non cesserò mai di pregar per voi, di ricordarmi del vostro buon cuore, e d' implorarvi da Dio ogni sorta di prosperità, e di bene-

nedizioni. Diedero elleno a queste parole in un dirotto pianto, e protestarono di volerla seguitare sino a *Betleme*, e di volere star seco fino alla morte. Le ringraziò *Noemi*, e fece loro capire, ch' essendo ella povera non avea modo di mantenerle, e che non potevano sperar nulla da lei. Ciò inteso, una delle nuore prese il partito di ritornarsene alla casa della madre, e piangendo si licenziò. L' altra chiamata *Ruth*, malgrado l' esempio della cognata, e le replicate insinuazioni di *Noemi*, risoluta a qualunque costo di non abbandonarla: deh, le disse, non mi parlate più di lasciarvi. Dovunque andrete voi verrò anch' io. Adorerò il Dio, che adorate, e la vostra Nazione sarà la mia. Voglio morire dove voi morirete, e voglio, che al mio corpo sia data sepoltura in quella terra medesima, dove il vostro sarà seppellito. La sola morte potrà dividermi da voi. Vedendo *Noemi* la di lei costanza, cessò di contradirle, e di

di consigliarla a partire. Continuando pertanto il loro cammino, arrivarono insieme a *Betleme*. Era allora il tempo della messa, e *Ruth* domandò licenza alla suocera di andare a raccogliere le spighe abbandonate dai mietitori. Vi consentì ella di buon grado, ammirando in cuor suo la sollecitudine e l' affetto, con cui la nuora industriavasi di provvedere al reciproco sostentamento. Il campo, in cui le avvenne di entrare, apparteneva ad un Uomo ricco, ed avanzato in età, il quale era parente di *Elimelèc* padre di suo marito, e chiamavasi *Booz*. Essendosi egli portato a vedere i mietitori, gli salutò con quel bel saluto, col quale la Chiesa per bocca del Sacerdote saluta i Fedeli nella santa Messa, dicendo: *Il Signore sia con voi*, a cui essi risposero: il Signore vi benedica. Domandò indi al direttore del campo, chi fosse quella giovane, che vedeva ivi per la prima volta, ed egli gli disse, che era una donna

Moabita venuta con *Noemi*, la quale aveva chiesto di poter raccogliere le spighe, ed erasi occupata indefessamente dalla mattina sino a quel punto a spigolare, senza tornar più a casa. *Booz* allora se le accostò, e gli disse cortesemente: non vi partite, o figlia dal mio campo per andare in un altro. I miei mietitori vi saranno favorevoli, e starete molto meglio quì che altrove. Commossa ella dalle affabili maniere, e dal grazioso invito di *Booz*, si prostrò a terra, e le disse: donde mai, o Signore ha potuto meritare una straniera, qual' io mi sono, che voi abbiate tanta bontà, e degnazione per lei. Ho saputo, rispose *Booz*, come vi siete portata con vostra suocera, e m' è stato riferito, che per seguitarla avete lasciati i Parenti, e la Patria. Il Signore ve ne darà la ricompensa. Intanto non mancate di unirvi all' ora destinata co' mietitori per prendere seco loro la solita refezione, ed intignere il pane nell'

nell' aceto. Ordinò poi ai medesimi di usarle rispetto, e di lasciarsi sfuggire a bella posta qualche spiga di più, affinchè potesse con minor fatica raccoglierne in abbondanza. Dopo avere spigolato ella tutto il giorno, se ne ritornò a casa la sera; e portò a *Noemi* tre misure di grano con alcuni avanzi di tavola, che avea raccolti. La buona Vecchia mandò a *Booz* mille benedizioni, e continuò *Ruth* per tutto il tempo della mietitura a spigolare nel di lui campo. Desiderando *Noemi* di veder premiata la virtù, e la bontà della nuora, l'avvertì, che *Booz* essendo suo parente, la Legge l' obbligava a sposarla, e le suggerì il modo, con cui dovea regolarsi per indurvelo. Ebbe il consiglio ottimo effetto, ma sapendo *Booz*, che in *Betleme* v' era un parente più stretto di *Ruth*, volle prima interpellarlo, ed avendoli proposto il di lei matrimonio avanti i Rettori, ed il Magistrato della Città, gli cedè egli ogni suo di-

 rit-

ritto, e rifiutò di prenderla in moglie. La sposò allora *Booz* con applauso di tutto il Popolo, il quale si mise ad esclamare: faccia il Signore, che questa donna sia una nuova *Rachele*, ed un' altra *Lia*, che risplenda in *Efrata* l esempio della sua virtù, e che *Betleme* ne celebri il nome. Non andarono a vuoto i pubblici voti. Diede ella alla luce un figlio, che fu chiamato *Obed*, da cui discese *Isai*, padre del Re *David*. Meritò per la sua bontà di cuore di entrare nella Genealogìa di *Gesù Cristo*, e tutte le donne del Paese si congratularono con *Noemi*, la quale volle educare il bambino, da cui ricavava nella sua vecchiezza i più dolci motivi di consolazione, e conforto.

Maestra.

Io non leggo mai, figlie mie, quest' Istoria senz' ammirare la saviezza, l'ubbidienza, ed il buon cuore di

Ruth

Ruth verso la Suocera. Beate le famiglie, se tutte le nuore ne imitassero l' esempio. Ammiro altresì la bontà di *Booz*, che volle farle del bene senza mostrarlo. Fermiamoci un momento a considerare questo tratto di carità, che veramente lo merita. Non basta il far del bene al suo prossimo, bisogna anche saperlo fare. Vi sono di quei, che assistono i poveri, ma con maniere così aspre, e pressanti, che in vece di sollevarli gli ricoprono di confusione, e rossore. Supponete un Uomo di nascita civile calato in miseria. Se voi nel soccorrerlo gli diceste, che doveva conservare il suo senza ridursi vergognosamente a mendicare l' altrui assistenza, che si è regolato male, che non ha avuto giugizio, e cose simili, vedete bene, che la vostra limosina gli sarebbe di maggior crepacuore, che la fame medesima. Taluno poi fa servizio ad un amico, ma con una spezie di vanagloria, e di pompa, che toglie intiera-

 men-

mente ogni merito al benefizio. Non lascia mai di parlargliene quando l' incontra, si vanta con tutti, che quel tale gli ha molte obbligazioni, esige ogni poco de' riguardi, e finisce, che non se gli ha più debito alcuno. Quando si fa un favore, convien proccurare, che il beneficato medesimo, per quanto è possibile, non lo sappia neppure; farlo in maniera come se la cosa fosse succeduta a caso, e non gloriarsene, e non parlargliene mai. S' egli viene in cognizione, che voi siete stata la sua benefattrice, mostratevi più contenta d' averlo servito, ch' ei non lo è di aver ricevuto il servizio. Chiunque non opera così, dà indizio di un animo basso, che non conosce la vera generosità, nè sa pensar nobilmente. A voi *D. Emilia*.

DONNA EMILIA.

Dopo la morte di *Sansone* fu dichiarato Giudice d' *Israele* il sommo Sacer-

cerdote *Eli*, e fu Capo nello stesso tempo della Religione, e del Popolo. Eravi in questo mentre un uomo nominato *Elcana*, il quale aveva due mogli. La prima chiamata *Anna*, non faceva figli, e passava i suoi giorni in continuo pianto, e rammarico a cagione dell' altra per nome *Fenenna*, la quale prendeva tuttodì motivo dalla propria fecondità di oltraggiarla, e deriderla. Cercava in vano il marito, il quale amavala teneramente, di mitigare con dolci atti, e parole la di lei afflizione. Tutto era inutile per consolarla. Se n' andò un giorno da se sola avanti la porta del Tabernacolo, e fece al Signore questa preghiera: Degnatevi o Dio degli Eserciti di rivolgere uno sguardo pietoso alla mia confusione, ed al mio cordoglio. Ricordatevi della vostra serva, e concedetegli la grazia d' esser madre. Se mi mandate un figlio, fo voto di consacrarlo a Voi, e vi prometto, che in tutto il tempo della sua vita sarà

 desti-

destinato al vostro servizio, nè mai rasojo arriverà a radergli un sol capello. Mentr' ella andava pregando con un fervore straordinario, fu osservata dal Gran Pontefice *Eli*, il quale ingannato dagli atti, e dal muover delle labbra, la prese per una donna riscaldata dal vino, e le fece un rimprovero. Nò, mio Signore, rispose *Anna*, non ho bevuto nè vino, nè altro liquore, che potesse ubriacarmi. La mia fede mi ha qui condotta. Ho aperto a Dio il mio cuore, gli ho esposte le mie angustie, ed è un effetto della grandezza, e veemenza del mio dolore la maniera, con cui gli ho parlato finora. Conobbe *Eli* il suo errore, e formando miglior concetto di quell' infelice: andate in pace, le disse. Il Dio d' *Isreale* esaudisca i vostri voti, e diavi quella consolazione, che merita la vostra fiducia, e pietà. Partì *Anna*, e le sue preghiere essendo state esaudite, divenne ben presto gravida, e partorì a suo tempo un figlio,

figlio, a cui pose il nome di *Samuele*. Fattosi grandicello lo condusse in compagnìa del marito nella Città di *Silo*, dov' era la casa del Signore, e presentatolo al Gran Sacerdote: Io sono, gli disse, quella donna medesima, che pregai, e piansi alla vostra presenza per ottenere un figlio da Dio. Mi ha egli esaudito, e questo è il fanciullo, che si è degnato di darmi. Vengo ad adempire il voto, che ho fatto di consacrarlo per sempre al di lui culto. L' abbandono dunque nelle vostre mani, e spero, che santamente educato nell' esercizio delle virtù, e de' sacri Misteri, si renderà degno del sublime impiego, a cui la Provvidenza lo ha destinato. Accettò il Pontefice l' offerta, e fece *Anna* in questa occasione un bellissimo Cantico di ringraziamento, terminato il quale se ne ritornò al luogo della sua dimora, accompagnata dalle benedizioni di *Eli*, e dai felici annunzj di nuova prole. Si avverarono in fatti, e diede alla

luce

luce tre altri maſchi , e due femmine, rimunerando Iddio in tal guiſa il ſacrifizio, che gli aveva fatto del primogenito. Creſceva egli intanto in virtù, ed in ſapere, lo viſitava di quando in quando la madre, recandogli in dono delle piccole tonache lavorate colle proprie mani, e veſtito dell' *Efod* di lino, che portavano i *Leviti* ne' lor miniſteri, ſerviva il Gran Sacerdote in quelle funzioni, dov' era ammeſſo, conciliandoſi colla ſua pietà, e modeſtia l' univerſale ammirazione, ed affetto. Quanto però *Samuele* era caro a Dio, ed agli uomini, altrettanto i due figli di *Eli* chiamati *Ofni*, e *Finees*, ſi rendevano abominevoli al Cielo, e alla Terra con la loro diſoneſtà, e avarizia. L' amor del ripoſo, il peſo degli anni, e l' avverſione alle cure, che porta ſeco il Governo, erano ſtati cagione, che il vecchio padre abbandonaſſe in mano loro una gran parte dell' autorità, e del comando, che aveva da princi-

pio

pio esercitato con tanta rettitudine, e lode. Ne abusarono eglino con distruggere tutte le Leggi, e commettere ogni sorta d' iniquità, e di violenze. Lo scandalo era pubblico, ed i clamori del Popolo giunsero finalmente all' orecchio di *Eli*. In vece però di punirli, e di rimuoverli dall' impiego, che profanavano, si contentò egli di fare ad ambedue una privata, e sterile ammonizione, la quale in luogo di renderli migliori, non servì, che ad accrescere la loro pertinacia, e baldanza. Iddio medesimo gli rimproverò per bocca di un Profeta la sua indolenza, e lo minacciò di prenderne vendetta. Ma egli sempre debole, e sempre indulgente non pose mai il dovuto riparo ai loro disordini, e da ciò ebbero origine le sue digrazie, la sua morte, e la rovina della sua casa.

MAESTRA.

Continuate *D. Placidia*.

DONNA PLACIDIA.

Dormendo *Samuele* di notte nel Tempio dov' era l' Arca, fu svegliato da una voce, la quale chiamollo per nome distintamente. Credendo egli, che quella fosse la voce di *Eli*: eccomi, rispose subito, e levatosi corse da lui per sapere, che cosa volesse. T' inganni, disse il Pontefice. Io non ho chiamato alcuno. Vattene pure a dormire. Ubbidì *Samuele*, e chiusi appena gli occhi si sentì chiamare un' altra volta. Andò di nuovo da *Eli*, il quale gli fece la stessa risposta di prima. Avendo però inteso il buon giovinetto la terza chiamata, e non avvezzo ancora a distinguere la voce di Dio da quella degli uomini, essendosi nuovamente portato dal Pontefice, s' avvisò di quel che era, e gli disse. Ritor-

torna a dormire, e se da quì avanti sarai chiamato, risponderai in questa guisa: Parlate o Signore, che il vostro servo vi ascolta. Eseguì *Samuele* il comando del Sacerdote, e Iddio allora gli rivelò i castighi da Lui preparati contro la casa di *Eli*, per l' iniquità dei figli, e per l' indolenza del padre. Avrebbe egli volentieri tenuto nascosto al Pontefice un tal segreto per non funestarlo, ma richiesto la mattina seguente, e pregato da *Eli* a manifestargli tutto ciò, che il Signore si era compiaciuto di dirgli, non lo potè più occultare, e gli espose sinceramente la verità. Udita *Eli* pronunziare la sua sentenza: Il Signore, disse, è padrone. Sia fatta la sua volontà.

MAESTRA.

Che ve ne pare, *Spiritosi*, di questa risposta?

CON-

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io per me la credo buonissima.

MAESTRA.

Eppure non è così. Le parole in se stesse sono da santo. Ma non basta, che le parole sieno piene di rassegnazione e d' umiltà, quando i sentimenti interni del cuore non le accompagnano. *Eli* le smentì colla sua debolezza, e col troppo presumere nella clemenza di Dio, giacchè si elesse piuttosto d' incorrere i suoi castighi, e il suo sdegno, che di condannare, e punire i figliuoli colpevoli.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io aveva di *Eli* un' opinione migliore. Lo riguardavo come un uomo dabbene, ed attribuivo dentro di me non a difetto suo proprio, ma solamente a sua disgrazia, che *Osni*, e *Fi-*

e *Finees* fossero così malvagi. Lo erano in fatti, perchè non somigliavano al padre.

MAESTRA.

Ma lo erano per colpa sua, altrimenti Iddio ch' è giusto, non glielo avrebbe rimproverato. Si contentava di riprenderli leggermente, quando dovea, per i gravi misfatti, che commettevano, far uso di tutta la sua autorità, e punirli a rigore secondo il loro demerito. Quanti padri, e quante madri saranno infelici in questo Mondo e nell' altro, per non aver castigato i loro figliuoli! Quanti *Eli* si trovano ai giorni nostri, i quali, sebbene ascoltano le minacce, che Iddio fa loro per bocca de' suoi Ministri, e nelle Sacre Scritture; con tutto ciò per timore di contristare le creature, si espongono ad incontrare lo sdegno e la vendetta del Creatore. Imparate da ciò, figlie mie, a conoscere, ed a persuadervi, che convien

vien rassegnarsi ai genitori, ed ai maestri, quando si servono delle ammonizioni, e dei castighi per correggere le mancanze dei loro figliuoli, ed allievi. Vi sono obbligati indispensabilmente, e guai a loro, se trascurassero questo dovere. Ne sarebbero la penitenza in vita, e molto più dopo morte. Proseguite.

Donna Placidia.

Presero i *Filistèi* nuovamente le armi, e mossero la guerra contro gl' *Israeliti*, i quali nella prima battaglia voltarono le spalle al nemico, e si dispersero per le campagne, dove ne furono uccisi più di quattromila. Sbigottiti gli Anziani del Popolo all' annunzio di questa sconfitta, determinarono di far venire da *Silo* l' Arca del Signore, e di trasportarla nel Campo. Tutta l' Armata la ricevè con dimostrazioni di giubbilo, ed avendone sperimentato altre volte il soccorso, la ri-

riguardavano come un pegno ficuro di salvezza e vittoria. Gli stessi *Filistèi* ne concepirono timore, e tutti costernati andavano dicendo fra di loro: guai a noi. E'giunto il Dio d' *Israele* in mezzo al suo Popolo. Chi potrà mai liberarci dalle sue mani? Egli ha percosso gli *Egiziani* con ogni sorta di avversità, e di travagli: come avremo noi forza di resistergli? Permise però il Signore, che ripigliassero coraggio, e venuti un'altra volta a battaglia, furono gli Ebrei intieramente disfatti. Trentamila de' loro pedoni rimasero estinti in quel conflitto, l' Arca Santa di Dio cadde in potere de' *Filistèi*, e morirono i due figli di *Eli*, *Osni*, e *Finees*, che l'avevano accompagnata. Corse un Beniamita a recarne in *Silo* la funesta notizia, ch' empì la Città di costernazione, e presentatosi colle vesti lacere, e col capo sparso di cenere al Gran Sacerdote: quando egl' intese, che l' Arca era stata presa, cadde dalla sedia all' in-

 die-

dietro, e sflagellatosi la testa, spirò in età di novant' anni, dopo averne impiegati nell' esercitare la carica di Giudice gli ultimi quaranta della sua vita. Morì pure a tale avviso la moglie di *Finees* nel dare un figlio alla luce, a cui pose nome *Icabod*, per indicare, che la gloria d' *Israele* era passata negli stranieri. Pieni in fatti di alterigia, e di baldanza per l' ottenuta vittoria, portarono i *Filistèi* in trionfo l' Arca del vero Dio nella Città di *Azoto*, e la collocarono nel Tempio del loro Idolo *Dagone*. Ma la mattina seguente lo trovarono rovesciato sul pavimento, del che confusi i Sacerdoti, s' affrettarono a rialzarlo, ed a restituirgli il perduto onore, con riporlo nel luogo di prima. Il giorno dopo però essendo andati di nuovo ad aprir di buon' ora le porte del Tempio, videro sulla soglia le mani, e la testa del loro Idolo, e il di lui tronco mutilato giacer disteso per terra avanti l' Arca, in modo da non poter

poter più essere risarcito, e rimesso nel luogo suo. Passò indi la vendetta divina dall' Idolo agl' Idolatri: e gli Abitanti d' *Azoto* furono afflitti da ulcere vergognose, e da una gran moltitudine di sorci, che infestarono tutto il Paese. Conobbero allora, che tali flagelli venivano dalla mano di Dio, e chiamati i loro Satrapi a consiglio, deliberarono di cavar l' Arca dal Tempio, e di mandarla in giro per le altre Città. Dovunque però arrivava, attaccati quegl' Infedeli dalla stessa malattìa, morivano in grandissimo numero con le viscere imputridite, ed erano talmente tormentati, che le strida, e gli urli universali giungevano fino al Cielo. La ritennero con tutto ciò nelle loro Città per lo spazio di sette mesi; e vinta finalmente la comune ostinazione dal rigor del castigo, risolverono di mandarla agli Ebrei, accompagnandola con doni, e dimostrazioni d' onore. La posero pertanto sopra un carro nuovo, a cui

attaccarono due vacche, le quali lattavano i loro vitelli, e non avevano ancora portato il giogo. Presero esse da se medesime la strada di *Betsames*, senza rivolgersi ai loro parti, senza ricalcitrare, e senza deviar mai nè a destra, nè a sinistra; ed entrate nei confini degli Ebrei, si fermarono nel campo di un *Betsamita*, chiamato *Giosue*, dove stavano i mietitori tagliando il grano. Fecero i *Betsamiti* gran festa, e deposta i *Leviti* l' Arca sopra una gran pietra, ridussero il carro in pezzi, vi misero fuoco, e alla presenza dei *Filistèi*, offerirono le vacche in olocausto al Signore. Mossi poi da curiosità si affollarono intorno all' Arca per osservarla, e Dio punì di morte settanta *Betsamiti* dei principali del Popolo, e cinquantamila della plebe. Fu perciò trasportata in *Gabaa*, e custodita in casa di *Aminadab* dal di lui figlio *Eleazaro*, consacrato a tal ministero. Si pentirono gl' *Israeliti* della loro infedeltà, e tolta l' abominazio-

ne degl' Idoli, meritarono, che Iddio alla preghiere di *Samuele* si riconciliasse con loro, e gli assistesse con nuovi miracoli a liberarsi dal giogo de' *Filistèi*, i quali in una battaglia furono talmente umiliati, ed indeboliti, che restituirono le Città usurpate, e non ebbero più ardire di entrare nei confini degli Ebrei. Potè allora *Samuele* esercitare tranquillamente le funzioni della Giudicatura, girare ogni anno in diversi luoghi, presiedere alle Assemblèe delle Tribù, decidere le loro controversie, e promuovere sempre più il culto del vero Dio, e l' osservanza della sua Santa Legge.

BARONESSA ANGELUCCI.

Era dunque il veder l' Arca un peccato così grande da meritar la morte?

MAESTRA.

E chi può dubitarne? Iddio è giusto ne' ſuoi caſtighi, e non puniſce mai gl' innocenti. Riſiedeva Egli nell' Arca in una maniera più particolare, e ſenſibile, che in qualſivoglia altro luogo. Non lo ignoravano gli Ebrei, e ſapevano altresì, ch' era proibito ai *Leviti* medeſimi il riguardarla irriverentemente, e per mera curioſità. Furono perciò rei di graviſſimo delitto nell' affollarviſi intorno ſenza la dovuta venerazione, e voler oſſervare quanto era in eſſa riposto, ſi meritarono di cader vittime della loro irriverenza, e del loro ardire. Impariamo, figlie mie, da queſto eſempio a riſpettare le Chieſe, dove riſiede il Signore in modo aſſai più particolare, che non riſiedeva nell' Arca. Ricordatevi, che la Chieſa è caſa di Dio, ed è caſa d' orazione. Biſogna andarvi unicamente per pregare, e trattenerſi con divozione. Senza di ciò a-

ſpettatevi pure di eſſere punite ſeveramente o in queſta vita, o quel ch' è peggio, nell' altra. Paſſiamo ora alla *Geografia*. *D. Giuſtina* ha preparata una bella lezione ſulla *Toſcana*. Sentiamola.

D. Giustina.

La *Toſcana* era prima diviſa in tre piccole Repubbliche, le quali abbracciavano i tre Territorj, *Fiorentino*, *Seneſe*, e *Piſano*, in cui ſi divide preſentemente. *Aleſſandro de' Medici* ſe ne reſe padrone, e dalla ſua Caſa, ch' era una delle più ricche, e delle più ragguardevoli di *Firenze*, fu poſſeduta per due ſecoli interi, fino alla morte di *Gio: Gaſtone*, ultimo di queſto Famiglia. Ottenne il titolo di Gran-Ducato dal Sommo Pontefice *Pio Quinto*, ed ora appartiene al Gran-Duca *Pietro Leopoldo*, Secondogenito dell' Imperator *Franceſo Primo*, al quale pervenne in cambio del Ducato di *Lorena*, che fu ceduto alla *Francia*.

Firenze, dove risiede il Gran-Duca, è la Capitale del Territorio *Fiorentino*, e di tutto lo Stato. Le deliziose colline, che la circondano, l' *Arno*, che le scorre in mezzo, l' amenità del clima, dov' è situata, la vaghezza de' ponti, delle strade, degli edifizi, che l' adornano, ogni cosa in somma concorre a renderla una delle più belle, e ridenti Città d' *Italia*. Sono in grandissimo credito la sua Università, e l' Accademia detta del *Cimento*. Vi fu celebrato un Concilio Generale, a cui intervennero il Papa *Eugenio Quarto*; e *Giovanni Paleologo* Imperador d' *Oriente*, e vi si ammirano il Palazzo de' *Pitti*, la Gallerìa, il Duomo, ed una gran quantità d' altre Opere dei più eccellenti Maestri nelle belle Arti, il risorgimento delle quali, come anche delle lettere, e delle scienze, lo dobbiamo a questa Città, ch' è stata madre di molti Sommi Pontefici, di Letterati insigni, e di famosissimi Artefici, tra i quali meritano di esser

no-

nominati il celebre *Galilèo*, il gran *Michelangelo Buonaroti*, e *Amerigo Vespucci*, che diede il nome all'*America*.

Nel Territorio *Fiorentino* vi sono pure le Città d' *Arezzo*, Patria di *Guido* Monaco Benedettino, che inventò la ſcala delle note di muſica; *Cortona*, dov' è fondata un' Accademia d' Antichità *Etruſche*, *Peſcia*, *Piſtoja*, *Prato*, e *Borgo San Sepolcro*.

La Capitale del Territorio *Piſano* è *Piſa*, Città antichiſſima, con una famoſa Univerſità, e magnifica Cattedrale, il di cui Campanile pende in maniera da una parte, che par che ſtia per cadere. Comprende pure le Città di *Volterra*, di *Colle*, e di *Livorno*, con Porto molto frequentato, e mercantile.

Siena è la Capitale del *Seneſe*. La ſua Cattedrale merita di eſſer veduta, e la ſua Univerſità non è meno antica di quella di *Piſa*. Queſta Città è ſtata Patria di moltiſſimi Uomini illuſtri in ogni genere, e contiene nel

ſuo

ſuo Territorio, *Montepulciano*, *Pienza*, *Montalcino*, *Groſſeto*, e *Sovana*.

Nella *Toſcana* v' è la Repubblica di *Lucca*, il di cui Governo è in mano dei Nobili. Il Magiſtrato, ed il Capo, che ſi chiama *Gonfaloniere*, ſi cambiano ogni due meſi. La Capitale dello Stato è *Lucca*, Città di commercio per l' olio, e le ſete di cui abbonda. Poſſiede nella *Garfagnana*, *Minucciano*, e *Caſtiglione*, ed il Luogo di *Viareggio* al mare.

V' è altresì il Principato di *Maſſa* e *Carrara*, celebre per le ſue cave di marmi bianchi, che appartiene alla Principeſſa *Maria Tereſa* di caſa *Cibo*, maritata col Principe Ereditario di *Modena*.

Sulle Coſte della *Toſcana* vi ſono lo *Stato dei Preſidj*, ſoggetto al Re di *Napoli*, ed il Principato di *Piombino*, che ne gode la protezione. La Capitale del primo è *Orbitello*, e comprende anche *Port' Ercole*, che ha un buon Porto di mare. L' altro Principato,

che prende il nome dalla ſua Capitale appartiene al Principe di *Piombino*.

MAESTRA.

Vi ſiete ſcordata di nominare lo Stato di *Pontremoli*, e il Marcheſato di *Filaterra*, che il Gran Duca poſſiede con altri piccoli Luoghi nella *Garfagnana*. Io però non mi voglio ſcordare di dare a queſte Signorine una buona notizia. Sappiate dunque, che abbiamo fatto acquiſto di una nuova Damina.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E' forſe Donna *Violante*?

MAESTRA.

Appunto Sua ſignora madre l'ha meſſa nelle mie mani, e ſtarà quì in caſa per qualche tempo. L'aſpetto domani, e interverrà ella pure alla no-

noſtrà converſazione. Ho già preparata un' iſtoriella curioſa: La dirà *D. Giuſtina*, e ſpero, che la ſentirete con piacere. A rivederci dunque queſt' altra volta.

DIA-

DIALOGO V.

Una nuova Damina per nome DONNA VIOLANTE, *e dette.*



MAESTRA.

BAsta così, Signorine. Donna *Violante* è contenta delle cortesìe ricevute, e delle dimostrazioni d'affetto, che le avete dato. Sedete, e non perdiamo più tempo in far complimenti. D. *Giustina* ha in pronto una novelletta curiosa. Cominceremo da questa la nostra conversazione. Così sarà più piacevole. Via raccontatela, che noi la sentiremo volentieri.

D. GIUSTINA.

Ubbidisco subito.

LA

LA SCUOLA DE' MARITI.

Visse già una Dama così mal' educata, e fantastica, ch' era il martirio continuo della sua casa. Non lasciava passar momento senza inquietar la famiglia, cambiava ogni poco dei servitori, e nel provvederne de' nuovi cadeva sempre di male in peggio. Indiscreta, e capricciosa col suo sangue medesimo, trattava un unico figliuolo, che avea con tant' asprezza, che divenuto ben presto irragionevole, finì di vivere nella più tenera età. Il povero marito soggiacque egli pure all' istessa sorte, e riuscì finalmente a quella furia di farlo morire disperato a forza di crepacuori. Rimase vedova nel fiore della sua gioventù, e sembrava, che la natura e la fortuna avessero gareggiato insieme per favorirla, tanto era ricca, e avvenente. Di quanti però la conoscevano, non vi fu alcuno, a cui cadesse in mente il pen-

pensiero di sposarla. Tutti l' odiavano, e la temevano.

La vide a caso un Gentiluomo forestiere, se ne invaghì, e deliberò di prenderla in moglie. Ne fece la richiesta, fu concluso quasi subito il matrimonio. Divulgatasi per la Città la notizia di un tal fatto, siccome trattavasi di un Cavaliere, che era universalmente in grandissima stima per il suo merito, e le amabili qualità, così ognuno compiangeva la sua disgrazia, e si studiava di frastornar queste nozze. Chi gli faceva un ritratto orribile del carattere, e della maniera di pensar della sposa: chi lo informava minutamente d' ogni disordine, e stravaganza della sua vita: e chi cercava di spaventarlo con cattivi prognostici, esaggerando i pericoli, e le conseguenze funeste, alle quali esponevasi. Egli senza turbarsi rispondeva a tutti con viso ridente. Non temete. Se vi sono dei mali nel Mondo, vi sono anche dei rimedj.

Conosco gli uni, e saprò far uso degli altri.

Fu celebrato il matrimonio sul far dell'alba in un casino di campagna della Dama medesima. Uscita dalla Cappella domestica si volea ritirare nel suo gabinetto per abbigliarsi, e per ricevere le visite con tutto il corredo, e la pompa, che credea convenire ad una Sposa, e ad un giorno di nozze. Vi si oppose il marito, e le disse: Non occorre che, pensiate per ora a mettervi in gala. Ho determinato di condurvi a pranzo nel mio Castello, e desidero di partire in questo punto.

Immagini chi può la sorpresa della Dama. Che stravaganza è questa? rispos'ella con aria imperiosa, e risentita. Siete voi pazzo, o scherzate? Dovreste pur ricordarvi dell'invito fatto, e dei Commensali, che aspetto. Non devo dar conto a nessuno, e molto meno a voi, delle mie risoluzioni, ripigliò il Cavaliere. Imparate

ad ubbidirmi ſenza replicare. La voſtra reſiſtenza non ſervirebbe, che a maggiormente irritarmi, ed accreſcere il voſtro pentimento. Montate ſubito in Caleſſe.

Diede la Dama nelle furie a queſte parole, ſi miſe a piangere di rabbia, e proteſtò di non voler partire aſſolutamente. Il Gentiluomo ſenza punto commuoverſi, chiamò quattro de' ſuoi ſervitori, che aveva condotti ſeco, e ſcelti fra tutti gli altri d' una fiſonomìa da far paura, e comandò loro riſolutamente, che ricuſando la Dama di montare in Caleſſe colle buone, ve la metteſſero per forza, e la legaſſero dentro. Vedendo ella di non poter reſiſtere, preſe il partito di sfuggire un' aperta violenza, e vi andò da ſe medeſima, vomitando un mondo d' imprecazioni, e di villanìe contro il marito, che faceva finta di non badarvi.

Nell' atto che ſtavano per partire, una cagnuolina, per cui moſtrava un

affetto particolare, cominciò a faltellargli intorno, ed a far festa più del solito, quasi volesse avvertirlo a ricordarsi di lei, ed a prenderla in sua compagnìa. Egli affettando di esser sopra pensiero, e di mal' umore: va via, le disse, non m' infastidire colle tue carezze. La povera bestiola, che non potea sopportare di vederlo partire senz'andar seco, le raddoppiava sempre più, e sforzavasi in tutti i modi di vincere la ritrosìa del Padrone. Non fece egli altra replica, ma dato di mano ad una pistola, le tirò un colpo, e la stese morta per terra. Spaventata la Dama da questo spettacolo, s' ammutì subito, e non ebbe più ardire di lasciarsi scappar di bocca la menoma ingiuria. L' esempio della cagnuolina la fece rientrare in se stessa. Cominciò a riflettere, che sebbene l' amasse, il solo credersi disubbidito era bastante per indurlo ad ucciderla, concepì tal sospetto, e timore del nuovo marito, che riguardandolo come un

un uomo beſtiale, in mano di cui poteva dubitar d' ogni coſa, non ſi credea più ſicura della vita medeſima. Immerſa in queſti penſieri proſeguì il ſuo viaggio ſenza mai aprir bocca, e ſenza nemmeno arriſchiarſi di guardarlo in viſo.

Arrivati in vicinaza del Caſtello s' adombrò un cavallo, e per quanto il poſtiglione s' affaticaſſe, non trovava modo di farlo andar avanti. Non reſſe che pochi momenti il Cavaliere a vederlo ricalcitrare, e preſa un' altra piſtola, t' inſegnerò io, gli diſſe, ad eſſer docile, e ubbidiente, e ſceſo di caleſſe inſieme con la moglie, gli ſcaricò il colpo in un orecchio, e sfragellogli la teſta. Dio mio abbiate pietà di me, diceva la Dama in cuor ſuo. Che ſarà mai della mia vita con queſto frenetico?

A tali anguſtie di ſpirito s' aggiunſe l' incomodo di dover fare a piedi il rimanente della ſtrada, coſicchè giunſe al Palazzo tutta bagnata di ſudore,

 e più

e più morta che viva. Se ne sarebbe fuggita volentieri, ma il tentarlo era inutile, e l' eseguirlo impossibile. Non conosceva nessuno della famiglia, in cui poter confidare, e si perse d' animo intieramente dopo aver osservata la sommissione, ed il rispetto grandissimo, con cui tutti i domestici pendevano dai cenni del Padrone, al quale bastava un' occhiata per contenerli, e farli tremare. Non ebbe a pranzo, ed a cena altra compagnìa, che quella del marito, e resa compiacente dal timore, si sforzò di mangiare, sebbene contro sua voglia, e senza il minimo appetito.

Venne finalmente l' ora del riposo. Prese egli due pistole, e condusse in camera la moglie. Si diede ella per morta, e riguardò quella stanza come il luogo del suo sepolcro. Entrati che furono, chiuse subito la porta, pose le armi sopra d' un tavolino, e postosi a sedere, le ordinò, che gli cavasse i stivali. Ubbidì la Dama senza

za far motto, e ſenza la minima ritroſìa. Alzatoſi allora il Cavaliere, le porſe gentilmente la mano per ſollevarla da terra, e fattala ſedere ſulla ſedia medeſima, levò le ſcarpe anche a lei. Richiamando indi ſul viſo la naturale ilarità e dolcezza: è ben giuſto, le diſſe, che io vi dia una prova della mia corriſpondenza, e che a voi renda quel ſervizio medeſimo, che a me faceſte. Io tratto gli altri come ſono trattato. Queſto è il mio naturale; queſto, e non altro deve eſſer la regola del voſtro. Se mi farete un' azione cattiva, ſtate ſicura d' eſſere corriſpoſta con una peggiore; ma ſe al contrario uſerete meco le buone maniere, e la compiacenza dovuta, accertatevi pure, che molto maggiore ne uſerò con voi. Sta in voſtra mano la felicità, o la miſeria del voſtro ſtato. Potete eſſere la più fortunata, e la più infelice donna del Mondo, e da voi ſola dipende la ſcelta. Povera voi, ſe penſate d'eſſer meco qua-

le ſiete ſtata col primo marito. Non avrete mai un' ora di bene.

Baſta così, riſpoſe la Dama. Comprendo il mio dovere, e saprò profittare della buona lezione, che mi avete data. Mantenetemi ſolamente la parola, e non domando di più. Se le mie azioni, com' è ben giuſto, devono conformarſi alle voſtre, non avrete mai più motivo di trattarmi nella maniera, che avete fatto in queſt' oggi, perch' io non avrò più in avvenire volontà, e cuore che per ubbidirvi, ed amarvi. Riconoſciuta in fatti l' irregolarità della paſſata condotta, e perſuaſa, che il nuovo ſpoſo non era uomo da ſoffrirla, determinò di correggerſi, e vi riuſcì così bene, che con ſorpreſa univerſale non vi fu matrimonio più felice di queſto.

MAESTRA.

Confeſſate le verità, Signorine, non potea prendere il Cavaliere miglior par-

partito di questo. Voi vedete per esempio quanto io sono affàbile, e compiacente con tutte. Nessuna può dolersi di aver da me ricevuto un benchè minimo motivo di dispiacere. Il mio naturale medesimo vi ripugna. Ma se vi fosse tra di voi chi somigliasse alla Dama, sarei allora costretta, contro mia voglia, ad imitare il contegno del Cavaliere. Questo è l' unico mezzo di ridurre a dovere le persone, che ricusano di emendarsi colle buone. Quando le insinuazioni e la ragione non bastano, bisogna necessariamente far uso dell' autorità e della forza. Mi lusingo, coll' ajuto di Dio, che non avrò mai occasione di venire a tali estremità. *D. Violante* non vorrà certamente esser da meno dell' altre sue compagne. Il loro esempio potrà servirle di stimolo, e di regola per ben condursi, e continueremo in tal guisa a vivere insieme con quella reciproca soddisfazione, e perfetta armonìa, con la quale siamo

 vi-

vivute finora. Che ne dite mia cara, non è così?

D. Violante.

Lo spero, Signora.

Maestra.

Chiamatemi Maestra, come fanno l' altre, e non vi mettete in soggezione. Venite quà che io vi abbracci. Voglio esservi buona amica, come lo sono di tutte queste Damine. Cercano elleno di compiacermi in ogni cosa, ed io non ho altra premura, che di tenerle allegre, e contente. Interrogatene *D. Emilia*. Ella può dirlo più d' ogni altra. Vorrei, che l' aveste veduta prima d' ora. Parea una vipera; tanto era stizzosa, e cattiva. Adesso però s' è fatta così buonina, ch' è diventata la mia favorita.

Ba-

BARONESSA ANGELUCCI.

Non lo dica, Signora Maestra, di voler più bene a *D. Emilia*, che a me, altrimenti mi farà esser gelosa.

MAESTRA.

State pur tranquilla. Io vi amo di cuore, ed amo tutte in maniera che nessuna ha motivo di lagnarsi del mio affetto. Confesso però ingenuamente il mio debole. Non posso far di meno, che non senta qualche maggior propensione per quelle, che sono un poco bizzarre, quando mi riesce di piegarle e di vincerle.

D. VIOLANTE.

Se così è, potrei anch' io diventare la sua favorita.

MAE-

MAESTRA.

Come, mia cara? Sareste voi forse una testina . . . .

D. VIOLANTE.

A che serve il dissimularlo? Già son certa, che la signora madre l' ha informata d' ogni cosa. Cred' ella ch' io non abbia capito, che la novelletta è stata fatta apposta per me?

MAESTRA.

Non vi voglio ingannare. L' avete indovinata, e ne sento piacere. Questo mostra, che lo spirito non vi manca. Basta solamente, che la buona volontà corrisponda, e non mi spavento di tutti i vostri difetti. Quando anche fossero maggiori, son persuasa, che ci riuscirà di correggerli. State bene attenta alle lezioni della Sacra Scrittura, che sentirete ripetere.

Vi

Vi troveremo forse qualche Passo, che vi darà lume e coraggio per superarli, e per divenire una Damina savia e di garbo, qual' io vi desidero. Cominciate voi *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Aggravato *Samuele* dal peso degli anni, sostituì all' impiego di Giudice da lui esercitato fino a quell' ora con somma integrità, *Gioele*, ed *Abìa* suoi figli. Ma non seguirono eglino le pedate del padre, e lasciandosi corrompere dai regali, pervertirono la giustizia, e la resero arbitraria, e venale. Unitisi perciò tutti i Primarj *Israeliti*, si presentarono a *Samuele*, e gli dissero: Voi siete invecchiato, ed i vostri figliuoli allontanandosi dalla buona strada da voi tenuta, si mostrano indegni di succedervi nel governo. Dateci dunque un Re, come hanno tutte le altre Nazioni. Dispiacquero queste parole a *Samuele*: ed avendo

fatta orazione per domandar consiglio al Signore, gli rispose egli così: Ascolta pure le richieste del Popolo, e soffri pazientemente la di lui ingratitudine, e disprezio. Non rigettano gli Ebrei il tuo governo, ma il mio. Dacchè gli ho cavati dalla schiavitù d' Egitto, sono stati sempre sconoscenti, ed indocili. Siccome hanno potuto abbandonar me per servire ad Idoli stranieri, così lo stesso fanno ora teco. Non lasciar però di avvertirli, e di presagir loro le funeste conseguenze del nuovo dominio. Adempì *Samuele* il comando di Dio, ed espose fedelmente al Popolo le sue parole. Eccovi, disse, quale sarà il diritto del Re, a cui chiedete d' assoggettarvi. Vi prenderà i figli per obbligarli a condur carri, a scortarlo a cavallo, ed a precedere il suo cocchio. Dovranno a costo della loro vita servirlo in guerra, coltivare i suoi campi, ed esercitare tutti i mestieri più gravosi, a cui vorrà destinarli. Le vostre figlie

figlie medesime impiegate da lui a cucinargli le vivande, a fargl' il pane, ed a comporgli i profumi, non saranno esenti da pesi e fatiche. Si sarà padrone delle campagne, delle vigne, e degli oliveti, che ora son vostri, e ne disporrà a suo talento. Avrete ogn' anno a contribuirgli la decima imposta sopra i vostri terreni, e le vostre greggi: vi leverà e famigli e fantesche e bestie da soma per adoperarli ne' suoi lavori: in somma non sarete più liberi, ma servi. Disgustati allora del nuovo governo, ricorrerete al Signore, ma non saranno esaudite le vostre suppliche. Prima dunque di risolvere, riflettete bene a quel, che fate. Guai a voi, se sceglierete male. Non potrete più ritrattarvi, ed il vostro pentimento sarà tardo, ed inutile. Così parlò il santo vecchio, ma ad onta delle sue rimostranze, insisterono gli Ebrei a voler anch' essi, come l' altre Nazioni, un Re, che gli giudicasse, ed assumesse il comando

do delle Armate nelle battaglie contro i loro nemici. Riferì *Samuele* al Signore le reiterate istanze del Popolo, e ricevutone l' ordine di secondarle, rimandò gl' *Israeliti* alle loro case soddisfatti e contenti di aver ottenuto quanto chiedevano.

CONTESSINA SPIRITOSI.

I figliuoli di *Samuele* mi fanno sovvenire di quelli di *Eli*. Tanto gli uni, quanto gli altri sono stati cattivi, ed hanno dato al Popolo giusto motivo di querelarsi. Vorrei però sapere per qual ragione Iddio castigò *Eli*, e non castigò *Samuele*.

MAESTRA.

Eli era informato delle loro mancanze, e non vi pose riparo. *Samuele* al contrario le ignorava, perchè *Gioele*, ed *Abìa* risiedevano in *Bersabèa*, lontani dagli occhi e dalla vigilanza

lanza del santo Vecchio, il quale aveva fissata la sua dimora nella Città di *Ramata*, dov' era nato. Non meritava perciò di essere ripreso e punito, nè potevano imputarsegli a connivenza e delitto le loro ingiustizie. Proccurò egli di ben' educarli, e fintantochè vissero sotto la paterna direzione, diedero indizj di probità e di saviezza. Senza di ciò non avrebbe certamente diviso seco loro il peso del governo. Inalzati appena al nuovo grado d' autorità e d' onore, cambiarono di costumi, ed il povero padre, che non poteva prevederlo, ne fu avvertito quando era inutile ogni rimedio. Io mi figuro la sua sorpresa, ed il rammarico, che avrà provato per le funeste conseguenze, di cui fu cagione la loro avarizia, e compiango in *Samuele* la disgrazia di tanti altri padri, ne' quali si rinuova lo stesso esempio. Tremo anche per voi, mie figlie, e rifletto al dolore, che avrei, se non faceste quella riuscita, di cui mi lusingo. Imparate

fin

fin d' ora a temere i pericoli della libertà, e giunto il tempo, in cui passerete ad un altro stato di vita, non perdere mai di vista i buoni esempj e le massime, che avete avute da fanciulle. Proseguite *Angelucci* la vostra lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Eravi in quel tempo nella Tribù di *Beniamino* un uomo per nome *Cis*. Aveva egli un figliuolo di bell' aspetto e dabbene, che chiamavasi *Saule*, e sorpassava nella statura tutto il resto del Popolo. Avvenne un giorno, che si smarrirono le sue giumente, ond' egli ordinò al figlio di prendere un servo in sua compagnìa, e di andarne in traccia. Scorse *Saule* molti luoghi, senza mai ritrovarle, e riflettendo, dopo un luogo viaggio, che più della perdita di esse sarebbe stato inquieto il buon padre della sua assenza, pensavá di troncare ogn' indugio,

e di

e di ritornarsene a casa. Lo dissuase il servo, e gli disse: Siamo vicini alla Città, dove dimora un uomo di Dio, le di cui risposte sempre si avverano. Andiamo dunque a consultarlo. Ci darà egli forse qualche lume per meglio diriggere i nostri passi. Piacque a *Saule* il consiglio, ed entrato in *Masfa* se gli fece incontro *Samuele*, il quale dopo averlo assicurato, che le giumente erano in salvo, lo introdusse nella sua abitazione, lo ammesse ad un solenne convito, lo trattò con maggior distinzione a riguardo degli altri Commensali, e lo tenne seco fino al giorno seguente, nel quale avendolo svegliato di buon mattino, volle accompagnarlo, prima di congedarsi, fino alle porte della Città. Indi presolo in disparte gli ordinò, che facesse andar avanti il suo servo, e ch' egli intanto si fermasse in quel luogo per intendere da lui la volontà del Signore. Rimasto solo il Profeta con *Saule* trasse fuori un' am-

polla d' olio, gliela versò sul capo, e baciatolo rispettosamente, gli palesò, che Dio lo avea prescelto per governare il suo Popolo, e per difenderlo dai nemici, che da ogni parte lo circondavano. Gli manifestò inoltre, e gli descrisse minutamente in prova della sua elezione molte cose, che per cammino gli sarebbero occorse, e tutte affatto verificaronsi. Incontrò i due Uomini, di cui gli aveva parlato il Profeta nel luogo, e nell' ora predettagli, i quali senza essere interrogati lo avvisarono, che ritrovatesi le giumente, suo padre stava in pena di lui. S' imbattè negli altri da cui ricevè i pani, ed il vino, secondo che *Samuele* gli aveva indicato, e trovò per ultimo il drappello de' Profeti, fu investito dallo spirito di Dio, profetizò egli pure con gran sorpresa di tutti gli astanti, e divenne un altr' uomo da quel ch' era prima. Giunto alla casa paterna raccontò le cose avvenutegli nel viaggio, di cui era stato testi-

testimonio il servo, ma nulla disse del Regno, e stiede aspettando in segreto l' adempimento della parola di *Samuele*. Egl' intanto convocò il Popolo, e dopo avergli rimproverata la sua ostinazione, lo divise nelle respettive Tribù, e Famiglie. Gettò indi la sorte, ed essendo caduta sulla Tribù di *Beniamino*, passò a far la prova sopra le differenti famiglie della Tribù medesima. Toccò la sorte a quella di *Metri*, e ristrettosi allora alle case, e persone particolari, decise l' esito in favor di *Saule*. Mancava egli all' Assemblea del Popolo, e non vedendolo comparire, tutti si misero in moto per cercarlo. Seppero da Dio, che si era nascosto nella propria casa, e corsero subito a recargli la nuova della sua elezione. Lo condussero al luogo dov' era seguita, e mostrandolo *Samuele* agli Ebrei: Eccovi, disse, il vostro Re. Lo ha scelto il Signore, e nessuno di voi può vantarsi di esser simile a Lui. Proferite appena

queste parole s' intesero risonar da ogni parte universali acclamazioni, e tutti gridarono ad una voce: Viva il Re. Prima però di licenziare il Popolo, pubblicò *Samuele* le Leggi del Regno, e dopo averle scritte in un libro, le depose nel Santuario. Compita la grand' opera ritornò *Saule* in *Gabaa*, dove abitava, e fu accompagnato da una parte dell' esercito, alla quale avendo Iddio toccato il cuore, gli rimase fedele. Vi furono de' malcontenti, i quali parlando con disprezzo di *Saule*, e ricusando di riconoscerlo, tentarono di sollevare la Nazione contro di lui, ma non ebbe effetto la malignità del loro animo, e ne dissimulò egli i discorsi.

DONNA PLACIDIA.

Signora Maestra mi levi di grazia una curiosità. Perchè *Saule* s' era nascosto? Gli dispiaceva forse d' esser fatto Re? Ma questa è una fortuna,

 che

che tutti gli uomini vorrebbono avere.

MAESTRA.

Nòn dite tutti gli uomini. Anche fra gli stessi Gentili vi sono stati di quelli, i quali conoscendo i pericoli, e i doveri di questa, che voi chiamate fortuna, o l' hanno ricusata, o non si sono indotti ad accettarla, che con grandissima ripugnanza. Un Re, figlia mia, non deve avere altro in mira, che il buon governo de' suoi sudditi. Egli è tenuto a sacrificare le proprie inclinazioni, e piaceri alla loro felicità. L' onore è grande, ma la virtù è necessaria per corrisponder-vi degnamente, e le cure, che seco porta, non sono minori. Onde non è maraviglia se un uomo sensato come *Saule*, comprendendone il peso si sgomenta, e trema d'esser costretto ad incaricarsene. Continuate *D. Emilia*.

Donna Emilia.

Era quasi passato un mese dopo l' elezione di *Saule*, quando *Naas* Re degli Ammoniti mosse guerra agli Ebrei, e strinse d' assedio la Città di *Iabes*. Non avendo gli abitanti forze bastevoli per difendersi, se gli offerirono per alleati, e per sudditi. Rispose *Naas*, che gli avrebbe accettati, a condizione però di cavare a ciascheduno di loro l' occhio destro per rendergli l' obbrobrio di tutto *Israele*. Incerti eglino tra il disonore e la morte, chiesero allora, ed ottennero sette giorni di tempo per risolvere; e spedirono subito messaggeri in *Gabaa*, i quali esposero al Popolo la dura estremità, a cui erano ridotti. Proruppe ognuno a tal notizia in lamenti, ed in pianto, ed intesone *Saule* il motivo, nell'atto che ritornava dalla campagna co' proprj buoi fu investito dallo spirito di Dio, e nell' impeto del furore, da cui si sentì trasportato,

fat-

fattili in pezzi, gli mandò per mezzo di Deputati a tutte le Tribù, minacciando di trattar nella ſteſſa maniera i buoi di chiunque non foſſe accorſo in difeſa de' ſuoi fratelli, ed aveſſe ricuſato di ſeguitar lui e *Samuele* contro i loro nemici. Iſpirò Dio nel Popolo il ſuo ſanto timore: e gli ordini di *Saule* furono eſeguiti con maravigliosa docilità e prontezza. Si adunarono gli *Iſraeliti* nel luogo deſtinato in numero di trecentomila combattenti, non compreſi trentamila della Tribù di *Giuda*, ed erano talmente unanimi di ſentimenti e voleri, che l' Armata tutta parea un uomo ſolo. La diviſe *Saule* in tre parti, aſſaltò gli *Ammoniti* nel proprio campo, ne fecero orrida ſtrage, e fu così grande lo ſpavento e il diſordine, con cui ſi diſperſero i fuggitivi, che neppur due ſoli dell' eſercito nemico rimaſero uniti. Ottenuta una vittoria così ſegnalata, diſſe il Popolo a *Samuele*: dove ſono coloro, che hanno avuto ardire

d'insultar *Saule*, e di non volerlo accettar per Re? Dateli nelle nostre mani. Vogliamo farne vendetta con punirli di morte. Nò rispose *Saule*, non sia mai vero, che il sangue de' nostri fratelli funesti la gioja di questo giorno. Scordiamoci delle loro mancanze. Iddio solo, e l' infinita beneficenza, con cui oggi ha salvato *Israele*, deve esser l' unico oggetto di tutti i nostri pensieri.

Maestra.

Ammirate, figlie mie, quest' atto di generosità, e di clemenza, degno veramente d' un animo grande, e del cuor d'un Re. Io lo antepongo a qualunque vittoria, e sono persuasa, che contribuì moltissimo a conciliargli il rispetto, e l' amore di tutto il Popolo. Radunatosi in fatti per ordine di *Samuele* in *Galgala*, confermò nuovamente l'elezione di *Saule*, offerì vittime a Dio in rendimento di grazie, e diede

diede segni di straordinaria allegrezza. In questa occasione il santo vecchio fece un lungo discorso, nel quale sottopose al pubblico giudizio le azioni della sua vita, epilogò la serie delle cose accadute dall' ingresso di *Giacobbe* in Egitto fino a quel tempo, e conchiuse coll' inculcare al nuovo Re, ed al Popolo il timor di Dio, e l' osservanza della sua Legge. Le parole di *Samuele* fecero grande impressione nello spirito degli Ebrei, si pentirono dei loro delitti, si raccomandarono caldamente alle orazioni di lui, e terminata l' Assemblèa, scelse *Saule* tremila uomini da tutto l' esercito, e ritenendone seco duemila, diede il comando degli altri mille a *Gionata* suo figliuolo. Seguitate *D. Placidia*. Così senza avvedermene ho fatto strada alla vostra lezione.

Donna Placidia.

Tenevano i *Filistèi* un Corpo di guar-

guardia nella Città di *Gabaa*, e nemici giurati degl' *Israeliti* proibivano loro l' esercitar l' arte fabbrile, affinchè non potessero lavorare armi da guerra. Attaccò *Gionata* quel Presidio, ed avendolo disfatto rimise in libertà la sua Patria. Sparsasi la fama di quest' impresa, s' incoraggì da principio tutto il Popolo Ebreo, e radunarono i *Filistèi* un formidabil' esercito per vendicarsi. Trovandosi gl' *Israeliti* sprovveduti d' armi per combattere, si persero ben presto d' animo, e si nascosero in gran parte nelle spelonche, e ne'luoghi inaccessibili. Quei, che rimasero presso *Saule* non erano meno sconcertati, ed avviliti dallo spavento. Doveva egli aspettar *Samuele* per sacrificare al Signore, ma vedendo, che i suoi soldati lo abbandonavano, e che il Profeta non compariva, spirato il termine prefisso alla sua venuta, ordinò, che gli fossero recare le vittime, e si fece lecito di offerirle ei medesimo in olocausto. Terminato appena
il

il sacrifizio sopraggiunse *Samuele*, e malgrado le ragioni, che addusse il Re in sua difesa, gli disse francamente, che aveva operato da stolto, e che in pena della sua disubbidienza ai comandi di Dio sarebbe stato privato del Regno.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Iò non capisco qual fallo abbia commesso il povero *Saule*? Si prese *Samuele* sette giorni di tempo, e questi a buon conto erano passati. Trovavasi il Re in pericolo di restar solo. E che fare allora contro i *Filistèi*? Quanto più indugiava, tanto più cresceva lo spavento nel Popolo, e tutti fuggivano. Non vedo dunque come in tali circostanze vi possa essere giusto motivo di condannarlo. La necessità non ha legge.

MAESTRA.

Voi parlate così, perchè la ſola ragione umana vi ſerve di regola per giudicare. Ma quando Iddio comanda biſogna piegare il capo, e ſottometterſi al ſuo volere ſenza pretendere di eſaminare, e molto meno di comprendere i ſegreti della provvidenza, ccn cui governa. Il noſtro corto intelletto non è da tanto. Doveva *Saule* riguardare la tardanza del Profeta come un effetto delle divine diſpoſizioni, e ciecamente adorarle. Doveva confidar nel Signore, ed aſpettar da Lui quell' ajuto, che ſperava dagli uomini. In ſomma doveva ubbidire, ed avendo tante pruove della protezione di Dio, era in obbligo più d' ogni altro di non dubitarne. Nol fece, ed ecco il ſuo fallo. Che ne dite Signorine? Non vi par queſto un atto della più nera ingratitudine. Ah lo è pur troppo, e guai a noi ſe metteremo la noſtra fiducia in tutt' altri,

che

che in Dio. Animo *D. Violante*. Rivolgetevi a Lui, e confidate nella ſua aſſiſtenza. L'orgoglio, l'oſtinazione, e la collera ſono i voſtri *Filiſtèi*. Biſogna vincerli queſti nemici, e potrete tutto, purchè il Signore vi dia ajuto, e conforto colla ſua ſanta grazia. S'egli combatte con voi, la vittoria è ſicura.

D. VIOLANTE.

Gran belle coſe deve aver inteſo de' fatti miei. Non gl' è ſtato però detto, che il più delle volte tutto il male proviene dal volermi contrariare fuor di propoſito, e ſenza la minima ragione. Comunque ſia, ognuna ha il ſuo naturale, e ſi accerti, che chi ſparla del mio, ne ha uno peggiore.

MAESTRA.

Queſta, cor mio, è una riſpoſta, che non va bene. Ricordatevi dell' obbli-

obbligazione, che avete di rispettar le persone, da cui sono stata avvertita.

D. Violante.

Sì se fosse la signora Madre. Ma ella parla per bocca della mia Cameriera. Costei è l' unica origine del cattivo concetto, in cui sono tenuta, nè io mi credo in obbligo di rispettare una donna destinata a servirmi.

Maestra.

Siete in errore, Signorina. La persona, che vi piace di riguardare come vostra serva, sta in luogo di vostra signora Madre, da cui ha ordine di assistervi, di ammonirvi, e d' invigilare sopra i vostri andamenti. Dovete perciò rispettarla, e farne conto. Vi dirò di più, che dovete rispettar tutti, e che nessuno, se non cambiate di naturale, avrà rispetto per voi.

D. Vio-

D. VIOLANTE.

Sono, grazie a Dio, d' una famiglia da poterlo esiggere, e farmelo portar da chi che sia.

MAESTRA.

Giacchè mi obbligate a dirvi delle verità disgustose, vi avverto, Signorina, che ben lungi dal rispettare la vostra condizione, e la vostra persona, vi stimo assai meno d' una donniciuola di strada. La sola cosa, che vi distingue da lei, è l'albagìa, che vi domina, e questa certamente non è un titolo, che meriti rispetto. Badate a me quando vi parlo, e dismettete il lavoro.

D. VIOLANTE.

Che male fo lavorando? Mi diverto, e non offendo nessuno. Se avesse

ſe qualche ragione di proibirmelo, ſarei pronta a privarmene. Ma è tutto effetto di cattivo umore.

MAESTRA.

Il lavorare quando vi parla direttamente una perſona, a cui avete obbligo di portar riſpetto, è una coſa mal fatta. E voi, Signora, non ſolamente mi dovete riſpettare, ma anche ubbidire.

D. VIOLANTE.

Io riſpettarla, e ubbidirla?

MAESTRA.

Sì cariſſima. Queſto è il voſtro dovere, nè ſoffrirò mai, che abbiate l' ardire di mancarvi. Quì comando io ſola, e per farvi conoſcere che ſon la padrona, comincio a darvere una prova con gettare il voſtro lavoro fuori della fineſtra. Ho piacere, che vi

vi ſiate fatta ſcorgere ſino dal primo giorno. Vedo adeſſo come devo trattarvi. Giacchè le buone non giovano a rendervi migliore, proverò le cattive anche ſenza ſperanza di riuſcirvi. Se vi luſingaſte di ſomigliare impunemente alla Dama, di cui ſi è parlato, diſingannatevi. Avrete a combattere con una teſta molto più dura della voſtra. Intanto vi fo ſapere, che la noſtra converſazione non è più per voi. Starete tutt' oggi con gente baſſa, e ſenz' educazione, come conviene al voſtro procedere. Non voglio neppure, che pranziate con queſte Damine. Le avete ſcandalizzate abbaſtanza. Andrete a mangiare colla ſerva di cucina, ed a converſare con lei.

Donna Emilia.

Ah ſe vedeſte, mia cara, quanto vi ſiete fatta brutta, dacchè avete riſpoſto male alla Signora Maeſtra, non tardereſte un momento a pentirvene,

e a domandarle perdono.

MAESTRA.

Lasciatela stare, che non merita di essere compatita. Mi consolo però, figlie mie, che tutto ciò sia succeduto alla vostra presenza. Spero, che ne caverete profitto, e che una tal lezione vi gioverà più assai di quanto avrei potuto dirvi contro l' ostinazione, e l' orgoglio.

DONNA EMILIA.

Quando penso, ch' ero così anch' io sette mesi fa, mi sento tutta raccapricciare. Sia benedetta Signora Maestra. Quanto mai le sono obbligata della premura, con cui m' ha ajutato a corregermi.

MAESTRA.

Avevate, figlia mia, un'animo ben dispo-

dispoſto, e ſi trattava d' una paſſione naſcente. C'è riuſcito perciò colla grazia del Signore di reprimerla, e di ſuperarla ſenza molta fatica. Ma il predominio, che ha preſo in colei è troppo grande. La ſua ſuperbia è creſciuta a proporzione degli anni, ed acquiſtando a poco a poco nuove forze, ſi è reſa omai incorregibile. La voſtra era ancor piccola, vi paſſava la differenza d' un terzo meno d' età, e queſto ci ha facilitati i mezzi per vincerla. Non è però queſta la ſua diſgrazia maggiore. Mi ſpaventa più di tutto la mancanza di buona volontà, ond' io diſpero affatto della di lei emenda. Che coſa avete *D. Giuſtina*, che vi vedo piangere.

D. Giustina.

Ella ſa, che *D. Violante* è mia cugina, e che le ho ſempre voluto bene. Può dunque immaginarſi quanto mi diſpiaccia di vederla così mal' in-

clinata, e quanto mi affligga il cattivo giudizio, ch'ella ne forma. Possibile che il caso sia disperato, e che il tempo di emendarsi sia già finito per lei?

MAESTRA.

Non è mai troppo tardi, mia cara. E' ben vero però, che le sarebbe riuscito più facile il correggersi ieri, che oggi, che la difficoltà di farlo sarà maggiore domani, e che gli ostacoli cresceranno di giorno in giorno. Quanto più si differisce il rimedio, tanto più il male va peggiorando. Vi confesso ingenuamente, che il di lei stato fa compassione anche a me. La raccomando perciò alle vostre orazioni. Inginocchiatevi tutte, e pregate Iddio, che le tocchi il cuore affinchè s'emendi.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ben volentieri; ma ella forse a quest' ora

ora conoſce il ſuo errore, ed è già pentita del male, che ha fatto.

MAESTRA.

Nò figlia. Ho tanta eſperienza, che baſta per penetrare nel ſuo interno. Ella crepa attualmente di ſuperbia. Fa quanto può per moſtrarſi tranquilla, e di buon umore, credendo così d'inſultarmi. Ma appena ha forza di contenerſi, che non le ſcoppi il pianto dagli occhi. Povera fanciulla! s'immagina di darmi diſguſto, e per verità vi rieſce. Sappiate però, che il diſpiacere, che provo, non è già per me, ma ſolamente per il torto, ch'ella fa a ſe medeſima. L'unica coſa, che mi muove ad intereſſarmi per lei, è la carità criſtiana. Se l'orgoglio, che la domina non offendeſſe Dio, e non pregiudicaſſe l'anima ſua, ſoffrirei in pace tutte le impertinenze, che mi ha dette, e le perdonerei di buon cuore. Finalmente non mi ha cagionato

 nè

nè febbre, nè dolor di testa, e potrebbe dirmene altrettante, che non mi farebbe alcun male. Addio Signorine. Mi dispiace, che questo accidente ci abbia disfestate, e fatto perdere il tempo. Avevo una bella letterina da leggervi. Pazienza. Lo farò un' altra volta.

D. Giustina.

Ah per amor del Cielo, Signora Maestra, non l' abbandoni nella sua ostinazione. Le perdoni di grazia le sue mancanze. Dio mio! se morisse in questo stato cosa mai sarebbe di lei?

Maestra.

Ma che volete ch' io faccia gioia mia? Posso perdonarle quanto mi piace, e scordarmi di tutto. Ma il punto sta, che le perdoni il Signore, e questo è impossibile, se non si pente davvero de' suoi mancamenti.

D. Vio-

D. VIOLANTE.

Si getta piangendo, e singhiozzando fra le braccia della Maestra senza parlare.

MAESTRA.

Ecco l'orgoglio, che scoppia, Animo figlia mia, quest' è un effetto della grazia di Dio, che comincia a operare. Ditemi cara: siete voi pentita veramente, e convinta d'aver fatto male?

D. VIOLANTE.

A che servirebbe il mio pentimento? Non ha ella detto, che il tempo, in cui potevo emendarmi, è già passato?

MAESTRA.

Perdonatemi. Avete inteso male, nè io ho mai detto questo. Dico ben-

sì, che non sarà così facile a voi di correggervi, come lo ſarebbe ad un' altra di minor età. Se mi promettete però di eſeguire quanto ſono per ſuggerirvi, vi dò parola, che con un poco di pazienza, e di tempo cambierete affatto d'inclinazioni, e di coſtumi.

D. Violante.

Io non ſo bene nè quel che ſpero, nè quel che voglio. Vedo, che ſono un moſtro di ſuperbia, che queſte Damine hanno ragione di diſprezzarmi, ch' ella mi deve odiare, e ch' io medeſima ho vergogna, ed orrore di me.

Maestra.

Non è poco che ſappiate tutto queſto. Fatevi dunque coraggio. L'occaſione, che Iddio vi manda d'emendarvi, non può eſſere più a propoſito. Guai a voi ſe traſcurate di profittarne. Potrebbe ſuccedervi la diſgrazia, che

che non tornasse mai più. Vostra Signora Madre vi ha rimesso nelle mie mani. Tradirei il mio dovere, le sue speranze, e la confidenza, che ha in me, se non procurassi di guarirvi dai difetti, e dai cattivi abiti acquistati. Eccomi perciò nella necessità indispensabile di reprimervi, e di tormentarvi continuamente. Non sarebbe dunque meglio, che vivessimo insieme in buona armonìa, e ci adoprassimo d' accordò a correggervi? Non pretendo già, che lo facciate tutto ad un tratto, nè vi domando cose impossibili. Anzi accertatevi, che ogni mio suggerimento, e comando sarà sempre per effetto d' amicizia, e per vostro bene, nè mai per darvi disgusto. Sono alienissima dallo sgridare, e dall' usar castighi, e rigore. Dio voglia, che non mi ammali per causa vostra. Mi sono tanto turbata, che ne corro pericolo.

D. VIOLANTE.

Ma s' io le prometto di emendarmi mi farà ella mangiar colla Serva?

MAESTRA.

Sì cariſſima. Cenerete con lei in penitenza della mancanza, che oggi avete commeſſa. Quando una perſona è veramente riſoluta di correggerſi fa volentieri quanto le viene ordinato per queſto buon fine.

D. GIUSTINA.

Si contenti, Signora Maeſtra, che vi mangi anch'io per tener compagnìa a *D. Violante*. Così non avrà tanto roſſore.

MAESTRA.

Lodo il voſtro buon animo, ma non devo permettere, che ſi diminuì-
ſca

ſca la pena da lei meritata. Colla ſua alterigia s'è reſa inferiore alla ſerva di cucina, e vi aſſicuro, che agli occhi di Dio compariſce vile, e miſerabile aſſai più di lei. Convien dunque, che ricuperi il ſuo grado con queſta ſoddisfazione, e che mortifichi la ſua ſuperbia. Otterrà in tal guiſa la grazia di diventar migliore. Biſogna però, che vi ſi ſottometta di buona volontà. Senza di ciò non acquiſterebbe alcun merito. Sentite *D. Violante*. Io mi rimetto al voſtro arbitrio, e vi laſcio in libertà di farlo, o non farlo. Riflettete bene prima di riſolvere. Il mio ſentimento è, che queſta piccola mortificazione debba ſervire a correggervi.

D. VIOLANTE.

Quando ella creda così vi conſento; ma il dover cenar con colei è una coſa troppo dura.

MAE-

Maestra.

Colei, se nol sapete, è una creatura simile a voi. Anzi vi sorpassa di molto, perch' è una donna timorata di Dio, che adempie ai doveri del suo stato con puntualità, e con onore. Se conoscesse quanto siete cattiva, avrebbe ribrezzo di cenare in vostra compagnìa. Eh non date retta all' orgoglio. L' esser nata povera, ed in bassa condizione non fa disonore, non è un peccato, e non conduce all' Inferno. Tutti questi mali sono proprj della superbia, e d' ogni altro vizio. La povertà è stata onorata, e preferita da *Gesù Cristo* alle ricchezze, ed al fasto. Il Signore del Cielo e della Terra ha voluto nascere in una stalla, conversar con poveri, e scegliersi per padre un uomo giusto, ma spogliato affatto di beni di fortuna, e ridotto a far il mestiere di falegname per sostentarsi, quatunque fosse di Famiglia Reale. D.

D. VIOLANTE.

Non dica di più, Signora Maeſtra, la riſoluzione è preſa. Cenerò colla ſerva.

MAESTRA.

Di buon cuore?

D. VIOLANTE.

Si, di buon cuore.

MAESTRA.

Venite, mia cara, che vi dia un abbraccio. Comincio a ſperar bene, vedendo la docilità, con cui vi ſoggettate alla penitenza impoſtavi. Ve ne aſſolvo per queſta volta, e mi contento della voſtra ubbidienza.

D. VIOLANTE.

La ſua bontà in perdonarmi accreſce

la

DIALOGO VI.

Maeſtra, e dette.



MAESTRA.

DEvo darvi, Signorine mie, una buoniſſima nuova. *D. Violante* è ſtata docile, e quieta come un agnello. Non è caduta che in un ſol mancamento, ma lo ha ſubito riparato. Oh adeſſo sì che le voglio bene. Mi dicea poc' anzi, che in tutto il tempo della ſua vita non è mai ſtata tanto contenta quanto in queſti tre giorni. Se gli rieſce, come ſpero di liberarſi dall' alterigia, e dalla collera, diventerà ben preſto una Damina di garbo. Ella ha talento, gli piace lo ſtudio, ed è di buon cuore.

D.

D. Violante.

Dice così per farmi animo, e le sono obbligata; ma capisco, che non lo merito.

Maestra.

Accertatevi, mia cara, che quando potrò lodarvi con ragione, lo farò sempre volentieri. Non v' è cosa, che mi dia maggior piacere di questa, e che più mi rincresca quanto l'esser costretta a sgridare. Camperei poco, se dovessi inquietarmi frequentemente, com' è seguito l' ultima volta. Ma non voglio più ricordarmene, e per sollevarci lo spirito, cominceremo da una novella, che contiene appunto la lettera, di cui vi ho parlato.

LO SPECCHIO DELLE FANCIULLE.

Nacquero due bambine gemelle ad un padre nobile e facoltoso. La primogenita, ch' era bellissima, fu chiamata

mata *Angelica*, ed all'altra, perchè brutta, fu posto il nome di *Ceffisa*. Ebbero amendue da principio un' ottima educazione, e fino all' età di dodici anni si applicarono, sotto buoni Maestri, a coltivare il proprio spirito. Ma passato appena questo tempo, fece la Madre il solenne sproposito di condurle seco alle conversazioni, e le produsse al pubblico senza riflettere, ch' era un esporle all' evidente pericolo di guastarsi, e di perdere il frutto della domestica direzione. Cominciarono in fatti a svagarsi, a prender genio ai divertimenti, a preferire le compagnie, ed il tumulto ad una vita regolata, e solitaria, ed a mettere ogni loro studio nell' abbigliarsi per comparire alla moda. Occupate in questi pensieri s' annojarono a poco a poco de' Maestri, e sotto varj pretesti di visite, di convenienze, e d' incomodi di salute, mandavano ad essi frequentemente ambasciate, e viglietti, pregandoli a dispensarle dal prender lezione.

Conobbero eglino ben presto l'insussistenza delle scuse, che mendicavano per esentarsene, e dopo aver tentato più volte, ma sempre inutilmente, di richiamarle all'esercizio dei loro doveri, stanchi alla fine di essere divenuti non solo molesti, ma anche inutili, pigliarono il partito di congedarsi. La probità, e l'onoratezza di tali Maestri, che non curando il proprio interesse, cercavano unicamente l'avanzamento, ed il profitto delle loro Scolare, avrebbe dovuto aprir gli occhi alla madre. Ma la passione, la vanità, ed il puntiglio l'indussero a secondare il voler delle figlie, e vissero elleno sino all'età di quindici anni in un continuo scialacquo di tempo, e dissipamento di spirito. Trovavasi allora *Angelica* nell'auge della sua bellezza, e dovunque compariva era corteggiata, ed applaudita da tutti. Se le affollavano attorno i giovani Cavalieri, e profondevano a lei sola le cortesie, e le lodi. Nessun di loro badava alla

sorella minore, e abbandonata in disparte rodeasi la meschinella di gelosia, e di dispetto nell'osservare le distinzioni, e gli onori, che riscuoteva la primogenita. Produsse ciò un ottimo effetto. Prese ella in avversione il conversare, e risolvè di far tutto il possibile per non lasciarsi vedere al pubblico, giacchè soffriva il di lei amor proprio un continuo martirio per la cattiva figura, ch'era costretta di fare in confronto della sorella.

Formato questo disegno, se gli presentò l'occasione di metterlo in pratica il giorno dopo, in cui furono invitate ad un magnifico festino, e fingendosi incomodata da dolor di testa, trovò la maniera di dispensarsene. Rimasta sola in casa fu subito assalita dalla noja, e per passare il tempo con minor tedio, pensò di divertirsi colla lettura di qualche Commedia, o Romanzo. Ma essendo andata per prenderlo, trovò chiusa la scansia dove le due sorelle, e la madre tenevano i

loro libri, e non potè aprirla, perchè *Angelica* avea portata seco la chiave. V' era la librerìa di suo padre. Avvezza però a non leggere, che libercoli inutili, e frivoli abborriva i buoni Autori, di cui era composta. Non sapendo tuttavia che altro fare, ne prese uno a sorte, e capitolle alle mani una raccolta di lettere. La prima, che nell' aprirlo se le presentò agli occhi, è quella appunto, di cui vi feci menzione la volta passata. Eccone una copia. Leggetela voi *D. Emilia*.

Donna Emilia.

Pur troppo è così, caro Amico. Non si trova quasi mai una bella donna, che abbia spirito. Sono tutte per lo più ignoranti, e qualche cosa di peggio. Non occorre però stupirsene. Basta dare un' occbiata alla vita che fanno, per iscoprire questo fenomeno. Non vedete come trascurano d' istruirsi, e di coltivar la

virtù

virtù? A che dunque maravigliarsi se riescono sciocche, e viziose? Ma piano direte voi. Non è questo il soggetto della nostra questione. Bisogna provare che tali appunto diventano perchè son belle. Non volete altro? Eccomi pronto a soddisfarvi. Voi sapete meglio di me, che la passione predominante delle donne è la vanità. Tutte desiderano di piacere, ed aspirano ad essere corteggiate. Questo è il centro, a cui tende ogni lor pensiero, e premura. Ciò supposto, rappresentatevi prima la situazione d'una donna, che non sia bella, e darà il suo esempio maggior lume alla verità. Cerca ella al pari d'ogni altra di guadagnare il cuore, e la grazia degli uomini; ma conosce nel tempo stesso, che non può far capitale sulle attrattive del viso per arrivare al suo intento. Procura perciò di ornarsi lo spirito, di coltivare i talenti, che Iddio le ha dati, e di supplire ai difetti di natura colle doti dell'animo. Mancandole l'avvenenza, non gli resta altro mezzo per ren-

renderſi amabile. La bella all' oppoſto non ha biſogno, che di laſciarſi vedere per appagare la ſua vanità. L'accompagnano per tutto le adulazioni, e gli omaggi. Ogni ſuo detto, ed azione riſcuote applauſi. Tutto luſinga, e ſeconda il ſuo amor proprio, e baſtandole il merito della bellezza, traſcura ogni altro come vano, ed inutile al compimento delle ſue brame. Se ne forma ella un Idolo a ſe medeſima, e non penſa, che a portarlo in trionfo nelle converſazioni, e nei ſpettacoli. Nemica del ritiro, amante de' paſſa-tempi, ed affatto immerſa nelle frivole occupazioni del mondo donneſco, o non conoſce la neceſſità di abbellire il ſuo ſpirito, o gli manca il tempo di farlo. Lo perde intanto ſenz' avvederſene, e ſenza mai riflettere, che finiſce in pochi anni la bellezza fragile, e breve di cui va ſuperba, ſeppure il vajuolo, o qualche altra infermità non ne accelera la perdita. Paſſata la gioventù non ha più modo di ripararla con una buona educazio-

zione, e continua in tal guiſa nella ſua ignoranza ſino alla morte. Riconoſcetela dunque come un effetto della di lei avvenenza, e perſuadetevi, che queſta ſola è il vero motivo, per cui la maggior parte delle belle donne traſcurano di renderſi ſtimabili nella coltura del proprio ſpirito. Felici loro, ſe ſi applicaſſero a ben regolare la paſſione, che hanno di piacere, e di farſi ammirare! Per conſeguire un tal fine dovrebbero attendere a divenir l' oggetto d' un' ammirazione ragionevole, e coſtante. Non s' ottien queſta dalla bellezza, e dagli eſterni ornamenti. Le interne doti dello ſpirito e del cuore, che reſiſtono alle malattìe, ed al tempo, poſſono ſolamente procurar loro una tal ſorte, e renderle più amabili, a miſura che ſaranno più conoſciute. Ma laſciamo le moralità da parte. La mia lettera è lunga abbaſtanza. Spero che ſarete rimaſto convinto, e finiſco ſecondo il ſolito dichiarandomi tutto voſtro.

La lettura di questa lettera fece una grande impressione sull' animo di *Cefisa*. Pareva scritta apposta per lei. Meditò ella per qualche tempo sopra le verità, e le massime, che conteneva, e risolvè di profittarne. Richiamati pertanto gli antichi Maestri, si applicò con impegno ad istruirsi, ed a riparare il tempo perduto. Corrisposero i di lei progressi alla premura, con cui vi attese, ed imparò in meno di un anno tutto ciò, che nei tre antecedenti avea trascurato di apprendere. Quando era obbligata di andar colla madre a qualche pubblica conversazione, procurava di mettersi vicina a quelle persone, che conosceva dotate di sapere, faceva loro dei quesiti, e riteneva a memoria le cose buone, che ascoltava. Anzi aveva preso il lodevol costume di scriversele subito arrivata a casa, per meglio ricordarsene. Praticava lo stesso nella lettura de' libri, e te-

teneva sempre in pronto il calamajo, e la penna per notar tutto ciò, che meritava particolar riflesso, e attenzione. Arrivata all'età di diciassette anni parlava, e scriveva così bene, che le persone di merito cercavano di conoscerla, e passavano volentieri l'ore a conversare con lei. Viveva ella contenta, e non invidiava più ad *Angelica* il corteggio, e gli ossequj, che procuravale la sua bellezza.

Le due sorelle furono maritate in un istesso giorno. Sposò la primogenita un Principe di bell'aspetto, e giovine di ventidue anni. *Cessisa* si strinse in matrimonio col primo Ministro del Principe medesimo, ch' era un uomo già fatto, e pieno d'ogni virtù. Conosceva egli il di lei merito, e preferiva al fragil dono dell'avvenenza le attrattive dello spirito, e le doti dell'animo, di cui era adorna. Una tenera amicizia fondata sulla reciproca stima, formò il nodo della loro unione, e non si sciolse, che colla morte.

An-

Angelica al contrario non fu felice, che pochi mesi. L' amor del marito s' andò scemando di giorno in giorno, e degenerò a poco in un' aperta indifferenza. Immaginandosi ella, che dovesse continuar sempre ad amarla con ugual tenerezza, non s' aspettava una tal disgrazia, e gli riuscì tanto più dolorosa, quanto men preveduta. Si dolse col Principe della sua freddezza, nacquero delle discordie, si riconciliarono, vennero di nuovo a rottura, ricominciarono i lamenti, e in mezzo a queste vicende passò l'infelice il primo anno delle sue nozze in una continua alternativa di speranze, e di timore. Diede in questo frattempo alla luce un bambino. Gl' incomodi del parto alterarono la sua primiera bellezza, e mancando al marito l'unico oggetto della passione, che avea concepita per lei, cessò intieramente d' amarla. La gelosìa, il dispetto, e il dolore finirono di rovinare la sua salute, e diedero l' ultimo colpo alla di lei

av-

avvenenza. Non sapeva con chi sfogarsi, e qual sollievo trovare all'insoffribile malinconìa, da cui era oppressa. I giovani la sfuggivano, le persone di spirito non volevano perdere il loro tempo con una femmina ignorante, e temendo tutti d'inimicarsi il Principe, s'astenevano dal trattarla. S'accresceva il di lei rammarico dal vedere, che *Ceffisa* sua sorella era la donna più felice della Terra. La consultava il marito negli affari più importanti, comunicavale i suoi pensieri, facea gran conto de' prudenti avvisi, che ne ritraeva, e dicea pubblicamente, che sua moglie era il migliore amico, che avesse al Mondo. Lo stesso Principe uomo vivace, e di grand'ingegno trovava molto diletto della cognata, e si dolea di non poter trattenersi una mezz'ora, senza sbadigliare in compagnìa di *Angelica*, non sapendo ella parlar d'altro, che di freddure, e di mode. La sua avversione verso la moglie andò crescen-

do

do a tal segno, che per non averla più avanti gli occhi, le fece intimare, che si ritirasse in un casino di campagna, e non comparisse più alla Corte.

Condannata la misera a passare i suoi giorni in quella solitudine, resa odiosa al marito, e grave a se stessa, sarebbe morta di crepacuore, e di rabbia, se non le avesse recato conforto la pietà, e l'affetto di *Cessisa*, che visitandola quanto più spesso poteva, procurava colla sua presenza, e co' suoi discorsi di sollevarla dal peso de' mali, che l'opprimevano. Affaticandosi un giorno più che mai a consolarla; donde procede, le disse *Angelica*, la differenza che passa fra di noi due? Qual demerito è il mio? Avete spirito, è vero, ma come mai l'ho io perduto tutto ad un tratto? Prima del nostro matrimonio non era così. Mi si facea credere il contrario. Questo difetto è nuovo per me, e nessuno prima d'ora ha negato, ch'io ne fossi fornita al pari di voi. Le raccontò allora *Cessisa*

quanto erale accaduto, e poi soggiunse. Disingannatevi, cara sorella. Voi siete mal soddisfatta del Principe, perchè vi ha confinato. Eppure questo stesso ritiro, che vi sembra una disgrazia, può fare, se volete, la vostra fortuna. Da un piccolo male deriva talvolta un gran bene, e s'impara dalle sventure a rendersi felici. Avete compiti a quest' ora diciannove anni, e non sareste più in tempo d'instruirvi, se vi trovaste in mezzo alle distrazioni della Città, e della Corte. Risguardate dunque come un favor del Cielo questa medesima solitudine, che tanto vi spiace, e profittando del comodo, che vi somministra, applicatevi intieramente ad abbellire, ed ornare il vostro spirito colla lettura di buoni libri, e coll'ajuto de' buoni Maestri, che sarà mia cura di scieglervi. Si farà tutto con segretezza, e cautela, e purchè voi secondiate il disegno, che ho in mente, la vostra disgrazia medesima vi servirà di strada per arrivare

vare ad uno ſtato di vita pienamente felice.

Permettetemi, Figlie mie, ch' io prenda un poco di reſpiro, e dite intanto le voſtre lezioni della Scrittura. Terminerò poi la Novella.

D. Placida.

Pieno *Gionata* di coraggio, e di fiducia in Dio, deliberò un giorno di attaccare i *Filiſtèi* acquartierati ſulla cima di un monte. Fece conſapevole di queſto ſuo diſegno un ſuo ſcudiere, il quale promiſe di ſecondarlo, e incaminaronſi inſieme ſegretamente verſo il campo nemico. La ſalita era ripida, la ſtrada aſpra, e pericoloſa, coſicchè furono coſtretti ad arrampicarſi fra ſcogli, e dirupi per arrivarvi. Gli ſcoperſero le ſentinelle, e prendendogli a ſcherno, ecco, dicevano, ecco gli Ebrei, ch' eſcono dalle loro tane. Venite pure. Siam quì diſpoſti a ricevervi. Giunti eglino in

in vicinanza de' nemici sguainarono le loro spade, ed avventatisi contro i primi, che incontrarono, ne uccisero subito quasi venti. Si spaventarono gli altri, entrò nel campo la confusione, e l'orrore, furono invasi da un timor panico, i soldati quà, e là spediti a depredare, e il general disordine manifestò chiaramente, che la mano di Dio combatteva in favor degl'*Israeliti*. Profittò *Saule* dell'occasione propizia, si mosse contro i nemici, che furibondi, e confusi si uccidevano fra di loro, ed essendosi unito alle sue Truppe un gran numero di Ebrei fuggitivi, e nascosti, risoluto egli d'incalzare i *Filistèi*, senza mai arrestarsi, e di sterminarli intieramente: maledetto, disse, colui che avrà cibo prima di sera, e prima ch' io abbia compite le mie vendette. Eseguì l'Esercito i comandi del Re e quantunque passasse per luoghi, dov' era quantità di miele, nessuno ebbe ardimento di toccarne. Il solo *Gionata* a cui non era nota la proibizione fatta

ta dal padre, sentendosi venir meno per la stanchezza, e per la fame, intinse la punta della sua verga in un alveare, ed appressatala alla bocca, ricuperò con quel piccolo ristoro il lume degli occhi indeboliti per la fatica. Se ne avvide un soldato, che gli stava vicino, e lo avvertì del giuramento, con cui *Saule* avea vietato a tutti di cibarsi in quel giorno. Ha fatto male mio padre, rispose *Gionata*. Quest'ordine indiscreto non potrà che recar danno alla nostra Armata, e vantaggio ai Nemici. Io lo provo in me stesso. Se avesse lasciata la libertà al Popolo di ripigliar col cibo il vigor perduto, maggiore senza dubbio sarebbe stata la strage de' *Filistèi*. Sopraggiunta intanto la notte, ordinò il Re all' Esercito di far alto, e spinti i soldati dalla fame, si diedero a depredare il bestiame de' nemici, ed a saziar la loro ingordigia, senza osservare i riti prescritti dalla Legge. Informato *Saule* della loro prevaricazione

ne, ne arrestò i progressi con un provvido mezzo, ed alzato a Dio un Altare si disponeva in quella stessa notte ad inseguire i *Filistèi*, e a dare il guasto al loro Paese. Ma lo ritenne il Sacerdote, e gli rappresentò, che prima d' ogni altra cosa bisognava consultare il Signore. Vi consentì *Saule*, e rivoltosi a Dio lo pregò a degnarsi di fargli conoscere s' era sua vo lontà, che continuasse la guerra, e se potea lusingarsi di un felice successo. Furon però inutili le suppliche, e non avendo ottenuta risposta, attribuì la cagione di questo silenzio a qualche delitto nascosto. Giurò quindi di non risparmiar la vita al colpevole, quando anche fosse stato il suo figliuolo medesimo. Per discoprirlo gettò le sorti, ed essendo caduta sopra *Gionata*: Ah che facesti mai Figlio mio? disse il Padre. Svelami il fallo, che hai commesso. Io non so d'esser reo, rispose *Gionata*, seppure non ho mancacato nel gustare un poco di miele per

riſtorarmi. Sventurato te, ripigliò *Saule*, hai finito di vivere. Il mio giuramento mi obbliga a condannarti a morte. Si commoſſe il Popolo a queſte parole, e tutti gridarono ad una voce: Non ſia mai vero, che periſca *Gionata*, da cui riconoſce *Iſraele* la propria ſalvezza. Noi lo difenderemo a coſto della vita, e giuriamo a Dio di non ſoffrire, che gli ſia recato il minimo oltraggio. Il Re allora gli accordò la grazia, ed eſſendoſi ritirati i *Filiſtèi*, s' aſtenne dal portar più oltre la guerra contro di loro.

BARONESSA ANGELUCCI.

Povero *Gionata!* Ho piacere, che il Popolo abbia protetta la ſua innocenza. Sarebbe ſtata veramente una gran crudeltà, e ingiuſtizia il farlo morire. Io ne ſpaſimavo di paura.

MA-

MAESTRA.

Eppur ſappiate, che non era tanto innocente, quanto forſe credete. Avea mancato di riſpetto al padre, mormorando apertamente contro il ſuo giuramento. Queſto delitto meritava caſtigo. Iddio ſi contentò di punirlo col ſemplice timor della pena, e ſono perſuaſa, che gli usò clemenza. Caſtiga per lo più un tal peccato con una morte immatura, e funeſta. Ne ho veduti io ſteſſa molti eſempj, e ne abbiamo una prova ſicura nel quarto Precetto del Decalogo. *Onora il Padre, e la Madre, affinchè tu viva lungo tempo ſopra la terra.* Continuate *D. Emilia.*

DONNA EMILIA.

La ſconfitta de' *Filiſtèi* confermò il potere, e l' autorità di *Saule* ſopra il Popolo. Animato egli da uno ſpirito guerriero, procurò di aggregare al nu-

 me-

mero de' ſuoi ſoldati gli uomini più forti, ed i più atti alla milizia, che gli riuſciva di trovare: intrapreſe varie guerre, e tutte le Nazioni infedeli, da cui era circondato, cederono alla forza vittorioſa delle ſue armi. In mezzo a tanti proſperi avvenimenti ſe gli preſentò un giorno *Samuele*, e gli diſſe: Aſcolta, o *Saule*, le voci di Dio, di quel Dio, che avendomi mandato un tempo ad ungerti Re, mi ſpediſce ora a paleſarti la ſua volontà. E' giunto il momento, in cui rammentando egli le violenze, ed i torti, che hanno fatto gli *Amaleciti* nel Deſerto ai noſtri Padri, mentre paſſavano dall' Egitto alla Terra promeſſa, s' è determinato di punirli, ed ha ſcelto te per iſtromento delle ſue vendette. Va dunque, e ſenza perdonare a ſeſſo, o ad età, e ſenza riſerbar cos' alcuna, che ad eſſi appartenga, diſtruggi intieramente queſti antichi nemici del Popolo Ebreo, e metti a morte tutti i loro animali. Que-

ſto è l'ordine ſuo. Spetta a te l' eſeguirlo. Ubbidì prontamente *Saule*, e radunato un Eſercito di ducentomila ſoldati, e di diecimila della Tribù di *Giuda*, marciò contro gli *Amaleciti*, e ſi reſe padrone della loro Capitale, gli miſe in rotta, e gl' inſeguì fino alle frontiere dell' *Egitto*. Perſe però tutto il merito d' una vittoria così ſegnalata, e ne macchiò l' onore con ſalvare la vita al Re *Agag*, e con permettere, che paſſata a fil di ſpada la plebe, e diſtrutte le coſe di niun valore, conſervaſſe il Popolo le ſpoglie più ricche, gli ornamenti più prezioſi, ed il beſtiame più pingue. Queſto nuovo delitto, moſſe a ſdegno il Signore, ed eſſendo comparſo a *Samuele* gli diſſe, che abbandonato da *Saule*, ed offeſo dalla ſua diſubbidienza pentivaſi d'averlo fatto Re d' *Iſraele*. Afflitto il ſanto Vecchio da queſte parole paſsò tutta la notte in gemiti, e preghiere, e ſpuntato il giorno ſi miſe in viaggio per andarlo a trovare in

Galgala, dove intese che avea ricondotto l' Esercito vittorioso. Giunse ivi in tempo, che offeriva a Dio le primizie della preda, e vedutolo, *Saule* se gli fece incontro, dicendogli: siate il benvenuto o benedetto dal Signore. Le sue parole sono state da me adempite. Che voci dunque d' animali son queste, ch' io sento? rispose *Samuele*. Sono pecore, ed armenti degli *Amaleciti*, ripigliò *Saule*. Il Popolo ha guardati i migliori per sacrificarli a Dio. Gli altri tutti sono stati da noi uccisi. *Samuele* allora dopo avergli rammentate le beneficenze del Signore nell' eleggerlo Re, ed il comando datogli di sterminare affatto gli *Amaleciti*: Perchè, continuò a dirgli, perchè senz' ascoltare la sua voce, ti sei lasciato sedurre dall' avidità del bottino, ed hai commesso in faccia di Lui un male sì grande? Cercò *Saule* di scusarsi, e ne attribuì la cagione al Popolo, che avea voluto serbarne una parte per offerirla a Dio in sacrifizio.

Che

Che dici tu mai? ripigliò il Profeta. Gradisce Egli forse più le vittime, che di essere ubbidito? T' inganni, se così credi. La sommissione ai suoi voleri è migliore d' ogni olocausto. Ho peccato, è vero, ripigliò *Saule*, con trasgredire il comando di Dio per timor del Popolo. Ma compatite di grazia il mio fallo, ed andiamo insieme ad adorare il Signore. Tu l'hai offeso, replicò *Samuele*, ed Egli ti ha riprovato. Io non devo seguirti. In così dire si staccò dal suo fianco, ma presolo *Saule* per il mantello, mentre sforzavasi di ritenerlo, se gli squarciò nelle mani. Riflette a tal' atto il santo Vecchio, e con tuono di voce imperiosa, e severa: Ecco soggiunse, additandogli il mantello, ecco un' immagine del castigo, che ti sovrasta. Così appunto ha strappato Iddio dalle tue mani il Regno d' *Israele* per darlo ad un altro di te più degno. Son reo, nol niego, tornò a dire *Saule*. Compiacetevi però di farmi le solite dimostrazioni di

onore alla presenza degli Anziani, e del Popolo, e siatemi compagno all' Altare. S' arrese alle sue preghiere il Sommo Sacerdote, e dopo aver seco lui adempiti i doveri, che la Religione imponeva, ordinò, che gli fosse condotto innanzi *Agag* Re degli *Amaleciti*. Comparve egli alla sua presenza sbigottito, e tremante, e a lui rivoltosi *Samuele:* Preparati, gli disse, a pagare il fio della tua crudeltà. Gridano vendetta le lagrime di tante madri, ed il sangue di tanti figliuoli da te uccisi. Muori tu pure, e nel numero delle donne, che hai rese infelici, pianga anche tua madre il solo figlio, che le rimane. Ciò detto, lo tagliò in pezzi appiè dell' Altare, come una vittima dovuta a Dio, di cui egli stesso eseguì il comando, che *Saule* avea trascurato.

CON-

CONTESSINA SPIRITOSI.

Perchè il Signore, ch' è tanto buono, non ha usato misericordia a *Saule*? Confessò pure il suo peccato, e ne chiese perdono. Che potea far di più?

MAESTRA.

Noi giudichiamo dalle apparenze, ma Iddio penetra il fondo del cuore. Scoprì Egli, che il pentimento di *Saule* non proveniva già dal dolore di averlo offeso, ma dal timore di perdere il Regno. Contento d' indur *Samuele* ad accompagnarlo, affinchè la presenza del Sacerdote servisse a mantenergli il Popolo fedele, e tranquillo, mostrava dispiacere del suo delitto, ma non avea altro fine, che d' impedirne le conseguenze. Giudicate ora voi se meritava perdono. Nò, Figlie mie, non è questo il modo d'ottenerlo. I motivi del nostro dolo-

re devono essere sopra-naturali, e venir dal Cielo. Bisogna riguardar il peccato come un' offesa fatta a Dio, e non è buono il nostro pentimento, se non ha per oggetto la sua bontà, e giustizia. Il dispiacere della colpa per il male, che ne deriva in questa vita, non ci giustifica. Figuratevi, che un parasito vicino a morire per eccesso d' intemperanza, e di gola, detesti il suo vizio unicamente perchè il troppo mangiare gli ha abbreviata la vita. Credete voi, che questa sorta di pentimento possa essere accetta al Signore? Nò senza dubbio. Così fece *Saule*. Si rattristò dell' effetto, non del peccato, e per questo appunto si rese indegno di perdono. Dite *Angelucci* la vostra lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ritornato *Samuele* in *Ramata* non cessava mai di pensare al funesto decreto pronunziato contro *Saule*, e di pian-

piangerne la disgrazia. Per arrestare il corso delle sue lagrime gli dichiarò il Signore, che avendolo Egli rigettato per sempre, era il suo pianto inopportuno, ed inutile, ed ordinogli nel tempo stesso, ch' empita d' olio la sua ampolla, andasse in *Betleme* per consacrare Re d' *Israele* uno de' figliuoli d' *Isai*. Affine però di nascondere un tal disegno, e di non dar luogo ai sospetti di *Saule*, da cui temeva il Profeta d' essere ucciso, gli comandò, che preso seco un vitello, spargesse voce di essersi colà trasferito per sacrificarlo, e che invitato *Isai* co' suoi figliuoli al pranzo della vittima, ungesse Re quello, che gli avrebbe indicato. Partì *Samuele*, e giunto in *Betleme* disse agli Anziani della Città, i quali maravigliati del suo arrivo si mostrarono curiosi d' intenderne la cagione, ch' era egli venuto per offerire a Dio un sacrifizio. Compite le cerimonie prescritte, e presentatosi il vecchio *Isai* insieme co' suoi figliuoli alla pre-

presenza del Sacerdote, fissò egli gli occhi sopra di *Eliabbo*, e giudicandone dall' aspetto, e dall' altezza della statura, s' immaginò di vedere in lui il nuovo Re d' *Israele*. Ma Iddio, che scopre l' interno, e non può essere tradito dall' apparenza, dichiarò a *Samuele*, che non avea scelto *Eliabbo* per regnare. Passò dunque ad osservare ad uno ad uno gli altri fratelli, e non vedendo tra di loro l' eletto del Signore, interrogò *Isai* se avea altri figliuoli. Me ne resta ancor uno, rispos' egli, ch' è il minore di tutti, e sta guardando le pecore. Fa venire anche questo, ripigliò il santo Vecchio: Aspetteremo di metterci a tavola finch' egli arrivi. Mandò il Padre a cercarlo, e giunto che fu lo presentò a *Samuele*. Era egli un Giovinetto bello di viso, avea un' aria nobile, e maestosa, e chiamavasi *Davide*. Subito che comparve, disse Dio al Profeta. Ecco colui, che ho eletto. Alzati, e consacralo Re d' *Israele*. La cerimonia fu esegui-

guita senza il minimo indugio. Prese *Samuele* l'ampolla d'olio, e in mezzo de' suoi sette fratelli unse *Davide*, il quale da quel momento in poi fu assistito sempre in modo particolare dallo spirito del Signore, e divenne un Uomo del tutto nuovo. Adempita il Sommo Sacerdote la sua commissione, se ne tornò in *Ramata*, dove ritirato dalla Corte, e senza più ingerirsi negli affari del Regno, passò i suoi giorni tranquillamente.

MAESTRA.

Dovrei ora continuare la Novella incominciata, ma mi sovviene, che l'ultima volta non abbiamo detto nulla di *Geografia*, e non vorrei, che oggi pure ci seguisse lo stesso per mancanza di tempo. Tanto più che si tratta dello *Stato Ecclesiastico*, di cui son certa, che sentirete parlar con piacere. Sarebbe a dir vero, una gran vergogna per voi, se trascuraste di

ap-

applicarvi a formarvene un' idea chiara, e distinta, e non sapeste nell' occasione render conto del proprio Paese. Procureremo dunque di descriverlo colla maggior esattezza possibile. Mi sono provveduta di una bella Carta *Geografica*, delineata sotto la direzione del celebre *P. Boscovich*, sopra la quale riscontreremo le lezioni, che si anderanno facendo, affinchè possiate meglio capirle, e vi restino più impresse. Veniamo ora a noi, e state bene attente.

Lo *Stato Ecclesiastico*, o sia della *Chiesa*, che si chiama anche *Pontificio*, perch' è soggetto al dominio temporale del *Papa*, confina a *Settentrione* col *Modanese*, e con lo *Stato Veneto*, all' *Occidente* con la *Toscana*, a *Mezzogiorno* col *Regno di Napoli*, ed a *Levante* coll' *Adriatico*. E' bagnato da due parti dal mare, e si divide in dodici Provincie, che sono il *Ferrarese*, il *Bolognese*, la *Romagna*, il *Ducato d' Urbino*, la *Marca d' Ancona*, l' *Umbria*,

bria, il *Perugino*, *l' Orvietano*, il *Patrimonio di S. Pietro*, il *Ducato di Caſtro*, la *Sabina*, e la *Campagna Romana*. Ci riſtringeremo per oggi a deſcriverne due ſole. Daremo poi di mano in mano una ſuccinta notizia di tutte le altre. Cominciate voi *D. Giuſtina* dal *Ferrareſe*, ch' è la Provincia più lontana.

DONNA GIUSTINA.

Il *Ferrareſe* è un Territorio di notabile eſtenſione, bagnato da una parte dal fiume *Po*, e fu poſſeduto altre volte con titolo di Ducato da una Linea della *Caſa d' Eſte*, per mancanza della quale ritornò alla *Santa Sede*, come ſuo antico Feudo. Prende il nome dalla ſua Capitale, ch' è *Ferrara* Città Arciveſcovile, di vaſto circuito, e degna d' eſſer poſta nel numero delle belle, e coſpicue Città d' Italia, per la ſua Cittadella, per le ſtrade, le piazze, e le fabbriche ſontuoſe, che l'ado-

l'adornano. Era prima assai più popolata, che non è adesso, e vi fiorirono uomini insigni, tra i quali meritano di esser nominati il Cardinal *Bentivoglio*, *Lodovico Ariosto* famoso Poeta, e *Scipione Ferrarese* gran Mattematico. Sono comprese in questa Provincia la Città Vescovile di *Comacchio*, e le sue Valli rinomate per la pesca, e per le saline, come ancora le Terre di *Stellata*, *Bondeno*, *Ostellato*, *Portomaggiore*, *Argenta*, *Bagnacavallo*, *Cottignola*, ed altre di minor conto. Un Cardinal Legato presiede al governo di tutto il Paese, ch'è delizioso, e molto fertile, e si cambia ordinariamente ogni tre anni.

Donna Emilia.

Ho capito benissimo, Signora Maestra, i confini dello *Stato Ecclesiastico*, ch' ella ci ha indicati, ma mi confondo quasi sempre nel leggere qualche libro di *Geografia*, o nell' osservare certe Carte, perchè i *Punti Cardinali* sono chiamati *Nord*, *Sud*, *Est*, *Ovest*. Io

m'

m' imbroglio il più delle volte tra l'*Est*, e l'*Ovest*, e prendo spessissimo l'uno per l'altro.

Maestra.

E' veramente un' affettazione ridicola di alcuni *Geografi* Italiani l'uso, che fanno ne' loro Libri, e nelle loro Carte di termini forestieri, quando possono servirsi de' proprj. Ma non v'è altro rimedio, che il procurare di rendersele familiari, fissandosi in mente, che *Nord* significa *Tramontana*, o *Settentrione*, *Sud Mezzogiorno*, *Est Oriente*, o *Levante*, *Ovest Occidente*, o *Ponente*. Anzi è bene il saperli per distinguere i *Punti Cardinali* nelle Carte, che vengono di fuori, le quali sono comunemente più esatte, e meglio incise delle nostre. Fateci ora voi, *Spiritosi*, la descrizione del *Bolognese*.

La Capitale di questa Provincia è *Bologna* Città grande, bella, abbondante di viveri, e di Popolo, adornata di Chiese, e di Edifizj magnifici, e dopo *Roma* la più considerabile di tutto lo *Stato Ecclesiastico*. Ha questo di particolare, che le strade tanto da una parte, quanto dall' altra, sono contornate dai Portici, i quali riescono molto comodi, e servono a riparare dal fango, dalla pioggia, e dal sole. Uno de' suoi ornamenti maggiori è l' Istituto delle scjenze, nelle quali è sempre stata celebre, e la Scuola di Pittura fondatavi dai *Caracci* Pittori famosi, l' ha decorata, ed arrichita d'Opere insigni. L' Imperador *Teodosio Secondo* vi eresse un' Università, la quale passa tuttavìa per una delle più rinomate d' *Italia*. E' stata sempre madre feconda d' Uomini grandi, tra i quali si distinsero in questi ultimi tempi *Gabriele Manfredi*, eccellente Matte-

ma-

matico, ed il Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* di Casa *Lambertini*. La governa nello spirituale un Cardinale Arcivescovo, e nel temporale un Cardinal Legato, gode molti privilegj, e quello fra gli altri di tenere in *Roma* un Ambasciatore, ed ha un Territorio non meno fertile, che ben coltivato. Fuori le Porte della Città s' incontra un bel Porticato coperto, e lungo circa tre miglia, che conduce alla Chiesa della Madonna detta di S. Luca, e può riguardarsi come una delle maraviglie d' *Italia*. Si comprendono in questa Provincia *Forturbano* ai confini del *Modanese*, e la Città di *Cento*, Patria del *Guercino*, celebratissimo Pittore, oltre le piccole Terre, e Castelli, che non occorre di nominare.

MAESTRA.

Quanto starei volentieri in *Bologna!* Non ho veduto Città, che mi piaccia più di quella. L' aspetto esteriore, ch' è bel-

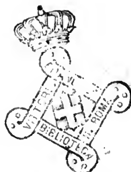
è bellissimo, la qualità del territorio, e del clima, la sua situazione, il buon naturale degli Abitanti, la facilità d' istruirsi, tutto in somma concorre a renderla così comoda, e dilettevole, che la preferirei ad ogni altra. Ma sarà tempo, ch' io finisca. Non vorrei trattenervi . . . .

BARONESSA ANGELUCCI.

E la Novella, Signora Maestra?

MAESTRA.

E' troppo tardi, onde conviene differirne il racconto a quest' altra volta. A rivederci Signorine.



Fine del Tom. IV.